SALAD DAYS

magazine

ISSUE 39

FREE PRESS

DCSHOECOUSA
THEKALIS S
CALIFORNIA SPORT- TEL 011-9277943
WWW.CALIFORNIASPORT.INFO

SALAD.DAYS magazine

WHAT'S HOT

Editor In Chief/Founder - Andrea Rigano
Art Director - Antonello Mantarro
graphics@saladdaysmag.com
Advertising - Silvia Rapisarda
advertising@saladdaysmag.com

Photographers
Nicola Antonazzo, Arianna Carotta, Roberto Graziano Moro, Giuseppe Picciotto,

Artwork
Benedetto "Wondee" Mineo, Giulia Brachi, Claudio Sale, La Franz (cover)

Contributors
Milo Bandini, Luca Burato, Marco Capelli, Cristiano Crepaldi, Fabrizio De Guidi, Marco Mantegazza, Max Mbassadò, Serena Mazzini, Simone Meneguzzo, Angelo Mora (donas), Eros Pasi, Marco Pasini, Davide Perletti, Santo Premoli, Pietro Rivasi, SECSE

Stampa
Tipografia Nuova Jolly - Viale Industria 28
35030 Rubano (PD)

Salad Days Magazine è una rivista registrata presso il Tribunale di Vicenza, N. 1221 del 04/03/2010.

Get in touch
www.saladdaysmag.com
info@saladdaysmag.com
facebook.com/saladdaysmag
twitter.com/SaladDays_it
Instagram - @saladdaysmagazine
saladdaysmag.tumblr.com

L'editore è a disposizione di tutti gli interessati nel collaborarecon testi immagini.
Tutti i contenuti di questa pubblicazione sono soggetti a copyright, é vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e foto senza l'autorizzazione dell'editore.

SALAD DAYS DO NOT ENCOURAGE NOR APPROVE ANY ILLEGAL OR VANDALIC ACTIVITY ON PRIVATE, COMMERCIAL AND PUBLIC PROPERTY. THE AIM OF THIS FANZINE IS TO MONITOR AND SHOW WHAT HAPPENS IN THE WORLD OF STREET SUBCULTURE, A PHENOMENON THAT IS ALL AROUND US. THE PICTURES WE PUBLISH, WHEN NOT TAKEN BY THE TEAM ITSELF, ARE SENT TO US ANONIMOUSLY.

Aref Koushesh // Gonzo eggplant // bastard bowl, Milano // **Rigablood**

08	Movie	52	Ray Barbee
10	Library	58	La Franz
12	Ericailcane	70	The Beatnuts
22	Geoff Rowley	72	Zebrahead
26	Don't Sweat The Technique	76	Bologna Violenta
34	Culture Abuse	84	Axos
38	Moscow Death Brigade	88	Tony Hawk
44	Cloud Nothings	90	Timber! Spilt Paint Tour
48	Slapshot	94	Saints & Sinners

LESS
SOLE
CRUSHING
MORE
GROUND
BREAKING

THE BERLE PRO.

VANS WAFFLECONTROL™

BUILT-IN CUSHIONING. LESS PARTS. MORE CONTROL.

VANS
"OFF THE WALL"

PETER HEWETT IN THOSE VOLCOM FRICKIN' CHINOS // PHOTOS HENT

VOLCOM
TRUE TO THIS

STAPLE
Coke
Buy
you lo
a Coke

Staple Pigeon è distribuita in Italia da **Nitro Distribution** - www.nitro.it - 0464514098

MOVIE

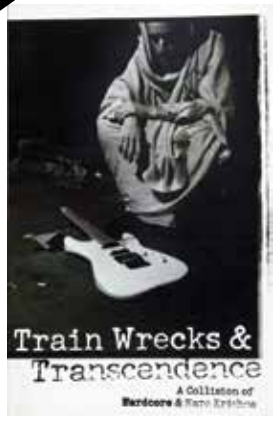
LORDS OF CHAOS
Jonas Åkerlund
2018
(Movie)

Txt Marco Capelli

Sarò onesto: adoro le croci rovesciate, le chiese che bruciano e il corpse painting. Purtroppo non sopporto la musica black metal. 'Lords Of Chaos' è quindi un film perfetto per quanto mi riguarda, molta estetica e neanche troppa musica in sottofondo, più un libro di Peter Beste che un concerto dei Darkthrone.
I fatti salienti ci sono tutti: la nascita dei Mayhem, gruppo norvegese che ridisegna l'idea di black metal; il suicidio di Dead, il loro cantante tra 1988 e 1991; l'apertura di Helvete, il negozio di dischi del loro chitarrista Euronymous e l'omicidio di quest'ultimo per mano di Varg Vikernes aka Burzum. Jonas Åkerlund, regista ed ex batterista dei Bathory, prende questi fatti e li racconta a suo modo, riportando alla lettera determinate frasi e inventandosene altre, scrivendo un film insomma. "Un film, non un documentario", citando Angelo Mora, il mio collaboratore preferito di Salad Days, una constatazione fondamentale per lo spettatore propenso a fare un paragone tra la pellicola e quanto già conosce di questa vicenda, ampiamente discussa nell'omonimo libro da cui questo film è tratto e in altri titoli.
I Mayhem delle prime scene - loro in cameretta, loro che scrivono sui muri, loro che provano tra i panni stesi - ricordano terribilmente i protagonisti del miglior lungometraggio sul metal mai realizzato in Italia, quel 'Mondo Gabber' di Piero Galli e Silvia Cascio (datato 1995 e visionabile su youtube), dove le intenzioni e i suoni sono diversi, ma simile è l'innocenza con cui si apre la storia. Metallari maschi, vestiti da metallari maschi, che fanno cose da metallari maschi.
Dead, al secolo "Pelle" Ohlin, arriva poco dopo e resta tuttora il mio personaggio preferito, parla pochissimo, passa più tempo nei boschi che in sala prove e soprattutto odia i gatti. E' lui a portare nella band l'immagine per cui tuttora è riconosciuta e la provocazione dal palco, è lui a suicidarsi per una depressione che sembra seguirlo dall'inizio dei giorni ed è lui a iniziare con "excuse all the blood" la propria nota di addio, regalando un nome pronto all'uso a qualsiasi gruppo sarebbe venuto dopo. La band non fa una piega, non lo stesso si può dire dei capelli di Euronymous, che quando guarda la celeberrima foto del suicidio ha una ricrescita di 10 cm.
"With Dead dead in bed", come dice lo stesso Varg nel documentario 'Until The Light Takes Us', l'attenzione si sposta sul suo arrivo a Oslo, sul suo rapporto con Euronymous e tutto quel che ne segue. Qui affiorano un paio di domande a cui ho in effetti cercato una risposta: Varg scopa davvero così tanto? Secondo la sua risposta video dell'8 marzo 2019, no e (riguardo al threesome) "non ho in programma di farlo, l'idea di partecipare a una tale depravazione è disgustosa". Due: Euronymous mangia davvero così tanto kebab? Non lo sappiamo, la scena è dipinta da Varg nelle sue interviste nel libro di Michael Moynihan, ma metterglielo in mano così spesso è una decisione davvero curiosa.
Le chiese in fiamme sono talmente party time che neanche le racconto, e mentre si avvicina la tragedia finale, si delinea una catastrofe parallela. In 15 minuti l'imborghesimento di Euronymous è devastante. Casa nuova, occhiali e taglio di capelli. Il taglio di capelli pare sia una libertà di Åkerlund, le cui motivazioni potrebbero essere assimilabili alla trama che ha scelto, ma potrebbero tendere tanto a giustificare Varg quanto a lanciare un monito a tutti i metalheads. Non fatelo, non tagliateli, almeno non a 25 anni, non perché avete visto le prime tette della vostra vita, non perché volete redimervi da un paio di chiese bruciate, stay true, keep the faith, in metal we trust.
Un peccato che Åkerlund non abbia tentato di girare le restanti 150 pagine del libro, quelle che parlano solo di paganesimo, occultismo e folklore nordico, quelle per cui - tirando le somme - Varg menerebbe probabilmente pure me e voi, italiani sui documenti e spesso battezzati, esattamente i discendenti di quelli che gli han portato il cristianesimo su a nord. In ogni caso, mille volte meglio due ore dedicate al black metal che altrettante ispirate dai fumetti Marvel.

Nitro Distribution Italia - nitro@nitro.it
nitro.it

LIBRARY



TRAIN WRECKS & TRANSCENDENCE, A COLLISION OF HARDCORE & HARE KRISHNA
Vic Dicara
96 Pg.
(Inglese)

Txt Marco Capelli

A quasi trent'anni dalla sua nascita (identificata per comodità con l'esordio discografico degli Shelter), non mi rendo conto di come sia stato tramandato ai posteri il cosiddetto krishnacore, popolare e non sempre benvoluto nella prima metà degli anni '90, che una rapida ricerca online vede descritto in anni più recenti come "quello strano fenomeno in cui hardcore e Hare Krishna si sono incontrati". Chi scrive, che al tempo trasse le proprie (drastiche) conclusioni dopo un concerto degli Shelter e una visita al tempio Hare Krishna più vicino, non è mai stato troppo interessato all'argomento ma nel 2007 ha ascoltato a sfinimento il come back dei 108 ('A New Beat From A Dead Heart'), fondati da Vic Dicara e seconda band classica di quel filone, senza più preoccuparsi di cosa dicesse il foglio dei testi, da lì la voglia di imbarcarsi in questa lettura.

Dicara ha intrecciato molto strettamente il suo essere musicista e il suo essere devoto e - su suggerimento del padre, che resta la principale voce contrastante in questo libro (e nella sua personale versione dei fatti intitolata 'Krishna's Punk, A Parent's Journey') - ha scritto la sua storia con discreta onestà e senso critico, senza farsi sfuggire l'ironia delle sue scelte musicali. Iniziamo con la prima: i Beyond, il suo primo vero gruppo, si trasformano in Quicksand poco dopo la sua fuoriuscita ("iniziava a piacermi questa cosa di Krishna e volevo esserne coinvolto più seriamente... ho immaginato di potermi reinventare molto più facilmente in California") e concepiscono l'intero post hardcore. La seconda sale di livello: stabilitosi poco distante da San Diego, si unisce agli Inside Out di Zack De La Rocha, registra il classicissimo ep 'No Spiritual Surrender' e poi lascia il cantante in lacrime su un marciapiedi. "Ci stiamo sciogliendo perché Vic vuole diventare un devoto" afferma Zack, ed è l'allora bassista degli Shelter a rispondergli "Quando Krishna ti toglie qualcosa, lo fa solo per darti qualcosa di meglio". L'esordio dei Rage Against The Machine esce due anni dopo, tra l'altro con un pacchetto di idee già destinate agli Inside Out.

Vic Dicara passa agli Shelter di Ray Cappo e commenta "Non è che la vedessi come una buona mossa nella mia carriera da musicista, ma volevo solo essere Hare Krishna" e ogni suo passo successivo è determinato da questa idea, tanto che presto non riesce a condividere lo spazio neppure con l'ex frontman degli Youth Of Today, bandiera del movimento ma – a detta di Dicara – più superficiale, finché una chiamata da Washington lo informa che Gunagrahi Maharaja ha visto in sogno la coesistenza di due gruppi hardcore Hare Krishna. "Da una parte mi sembrava ridicolo, dall'altra accattivante, si sono sforzati di essere gentili nel cacciarmi dal gruppo" ed ecco formati i 108, sui cui inizi Vic aggiunge "non sono youth crew, non sono positive straight edge, sono pesanti, intimidatori e intensi" e questo gli esce finalmente benissimo. Completati da Rob Fish alla voce, i 108 registrano tre dischi cruciali per il genere e arrivano più volte in Europa.

Il corollario di questa evoluzione musicale sono i tour, gli studi di registrazione, le polemiche con i Born Against, un fantastico aneddoto con Don Fury, mille cambi di line-up, fino all'incisione di 'Threefold Misery' e 'Curse Of Instinct', ovvero "i 108 al loro apice". A questa trama musicale si affianca la costante ricerca spirituale dell'autore, un racconto parallelo molto articolato, non sempre leggero nella lettura a seconda di quanto siate interessati. Dicara è devoto, studia i testi antichi, si innamora di quel che trova nella città sacra di Vrindavan in India, dove spera spesso di potersi trasferire, ed entra presto in polemica con l'ISKCON, il volto ufficiale del movimento Hare Krishna, soprattutto su due argomenti, sessimo e omofobia. Convinto che un rinnovo generazionale possa modificare l'interpretazione dei testi che l'ISKCON ha promosso nel corso dei decenni, si adopera con poco successo in campagne personali fino al suo definitivo distacco. "Ho capito solo dopo che il libero pensiero era sgradito" è la citazione che per quanto mi riguarda riassume meglio la sua posizione finale verso l'istituzione, travolta poi da scandali più o meno noti che non hanno giovato alla sua immagine, quanto i video musicali prodotti dagli Shelter nel corso degli anni (scusa Ray, hai fatto cose migliori in vita tua).

Gli ultimi mesi di questo racconto, tra le ultime uscite targate 108 e il successivo tour finale sono piuttosto rocamboleschi e col 1996 cala il sipario. Dicara è tuttora scrittore e astrologo vedico e i 108 hanno qualche data fissata per la fine 2019. Il libro? 300 pagine, una gradevole struttura episodica, due giorni liberi ed è fatta. C'è solo una persona che davvero Dicara non sopporta: Sri Kesava, ex moglie di Ray Cappo e cantante nei Baby Gopal, che nel 1997 ebbero anche una stampa italiana del loro disco. Ho riascoltato dopo 20 anni l'opener 'Shiva' e ho subito capito il perché di tanto astio.

DISTRIBUTORE ITALIA: ITALY@AMERICANSOCKS.COM +393487462926
“BE A SOCKER NOT A SUCKER”
WWW.AMERICANSOCKS.COM
American SOCKS

ERICAI

Txt Pietro Rivasi

LCANE

SD: La maggior parte delle persone ti seguono per il tuo lavoro di illustratore e muralista, meno conosciuta è la tua attività di street artist vero e proprio. Anche a causa del fatto che i tuoi libri sono quasi completamente privi di testi, forse una parte del tuo percorso risulta più oscura. Mi piacerebbe aprire da qui, dalle origini, dagli anni bolognesi, durante i quali abbiamo avuto modo di conoscerci. Quali sono state le influenze all'inizio, come era l'ambiente di quegli anni, l'humus in cui Ericailcane è cresciuto e si è evoluto?

EIC: Non mi è mai piaciuto rilasciare interviste. Non tanto per questioni di anonimato, né per creare un personaggio sfuggevole sotto il nome Ericailcane o, ancora, per creare mistero e di conseguenza interesse in un eventuale pubblico. Semplicemente ho, sempre creduto che la capacità comunicativa di un'immagine fosse sufficientemente efficace da non dover per forza essere accompagnata da parole o didascalie. Credevo che il disegno, la rappresentazione visiva di un'idea, avesse vita a sé, capace di esistere alimentata dalla persistenza nella memoria. Pare che qualcuno avesse ragione già molti anni fa quando diceva che l'immagine sarebbe diventata schiava di un regime che oggi potremmo definire "globalizzato" e "globalizzante". In questo momento storico forse accompagnare le immagini con delle parole non è superfluo, anzi, può essere d'aiuto; probabilmente il verbo è solo una stampella che sostiene un discorso incespicante, non è fondamentale ma sicuramente utile. Credo che ora dipingere in strada sia un po' come suonare un pianoforte in una stanza piena di radio e televisioni accese a volume massimo. Qualcosa si riesce ancora a percepire, credo, nel frastuono. Quando ho iniziato, invece, era un po' come gettare lo stesso strumento dalla finestra: un gran fracasso. Uscendo in strada a dipingere, di notte, di giorno nei posti indicati, l'effetto ottenuto era esplosivo, sia per chi lo faceva che per chi, con stupore, ci sbatteva contro. Quello che mi ha avvicinato di più alla pittura di strada credo sia stato un intento che, a posteriori, potrei definire di vaga ispirazione situazionista, ovvero la necessità di riorganizzare degli spazi che mi circondavano. Dipingere i treni, ad esempio, credo sia l'azione più eclatante per reinventare lo spazio pubblico: un pannello in movimento che arriva direttamente nel centro di paesi, città, cittadine, che vince la monotonia e rompe la quotidianità del pendolare.

Avete mai osservato dai finestrini dei treni in corsa il paesaggio che vi scivola davanti? Immagino di sì. In Italia, in particolare, sembra che la ferrovia attraversi un paesaggio che potremmo definire "il mondo dell'uscita sul retro": tutto ciò che c'è dietro le case, tutto quello che è opposto alla facciata, che è probabilmente adornata da bei giardini, balconi e fiori. Lì no, nel "retro" c'è il magazzino, la veranda abusiva con il tetto in eternit, la cuccia del cane, il motorino che non funziona più coperto dalle biciclette arrugginite, e un intrico di tags, disegni, scritte sulle pareti cieche. Quello è il mondo da dove viene tutto. La porta sul retro. Che per dipingere lì ti spini con i rovi, ci sono le ortiche e i cocci di bottiglia e la puzza, spesso. Quello è il mondo da cui nasce l'intera questione, spontaneamente. Il resto son recinti per bestie addomesticate per il grande circo. Che poi tra le spine e l'odore di escrementi di cane ci si sia incrociati e incontrati in molti, quello è un fatto bello e indiscutibile, ma credo sia, allo stesso modo, naturale, perché quando cerchi l'oro incontri prima o poi altri cercatori sulla tua strada, è inevitabile.

Ho iniziato a dipingere a Belluno, 35mila abitanti tra le montagne: un paesone disperso tra le Dolomiti, lì c'era fermento, i classici pochi ma buoni; poi si scendeva anche spesso a valle, Vittorio Veneto e, a volte più, a sud dove arrivavano un po' più di novità e si potevano assorbire nuove informazioni su ciò che c'era in giro in quel momento.

Era la fine degli anni'90 e Internet si vedeva a stento, c'erano le fanzine nelle jam o passate di mano in mano e, alle volte, Aelle all'edicola della piazza, quindi gli spunti e le ispirazioni esterne contemporanee erano quasi inesistenti. Credo sia stato un vantaggio più che uno svantaggio. Era molto difficile dipingere in strada lì, soprattutto per le dimensioni ristrette del luogo: il classico posto dove se fai qualcosa già il giorno dopo è sul giornale, una storia che si ripete nel tempo per generazioni diverse, ma è un ottima scrematura. Poi dipingi perché vuoi veramente farlo, anche se tutto e tutti attorno a te sembrano volerti dissuadere. Bologna in confronto era il paese dei balocchi. Si usciva e si dipingeva. Unico problema, forse, è che sempre si incappava nei netturbini, stessi orari, occupazioni diverse. Credo che senza il mutuo appoggio dei centri sociali in quel periodo non saremmo cresciuti così tanto, in tutti i sensi, come dimensione di ciò che stavamo facendo e come persone. In questo Bologna è stata un giardino rigoglioso dove spendere del tempo ed incontrare belle persone.

SD: Hai avuto modo di vivere quel periodo di transizione che sono stati i primi anni 2000, in cui il writing, da sempre osteggiato dalle istituzioni, è stato piano piano affiancato dalla cosiddetta "street art", molto più bene accetta all'opinione pubblica, ed in seguito all'emergere del fenomeno del "nuovo muralismo", di cui sei uno dei massimi esponenti a livello mondiale. Questa transizione è passata attraverso i festival, che prima altro non erano che semplici "jam" di Graffiti, che hanno iniziato a contaminarsi grazie a quei writer meno succubi delle stringenti regole del movimento (penso ad esempio agli OK - DEM, 108, SUEDE, PEIO, etc). Ci puoi parlare un po' di quegli anni? Come hai vissuto poi il boom di eventi legati all'arte urbana, oggi onnipresenti in città grandi come nei piccoli paesi? Qual è il tuo punto di vista?

EIC: Per quanto mi riguarda ho iniziato a dipingere con i rulli e pennelli perché non avevo soldi per gli spray, quindi si trovavano dei colori in giro, magari nei cantieri incustoditi, e poi si faceva con quello che si aveva: per cui da puppet stile Graffiti presto i disegni son rimasti disegni sui muri o sui treni. Non ho mai pensato di voler fare qualcosa di diverso dai Graffiti: credo che l'intento sia lo stesso, i mezzi usati sono differenti. Poi vedevo i pannelli di SENOR di Mestre passare dalla finestra di casa dei miei, ZUEK, FAKSO, JOYS... li vedevo e mi sembrava stessero facendo qualcosa di diverso dal classico lettering, per cui per me era tutto in costante evoluzione e, come spesso accade nei movimenti spontanei, si cercava spazio tra le falle e le fessure, come fanno le radici. Ora un po' mi pare che tutto sia stato troppo cementato per permettere delle propaggini così spensierate com'era in quel momento storico per questo tipo di espressione. Sono cambiate molte cose, anzi, credo sia cambiato proprio tutto, in particolare negli ultimi dieci anni. Sinceramente non mi piace la svolta che ha preso l'arte pubblica di strada, mi sento, per dirla tutta, piuttosto scomodo con Lei, come se la coperta a cui mi ero affezionato si fosse infeltrita e adesso mi ritrovo con i piedi scoperti al freddo. Mia nonna Wanda diceva sempre che per non ammalarsi è fondamentale avere testa e piedi coperti: di questi tempi vivo nella convinzione che, a causa della suddetta coperta troppo corta, mi potrei ammalare anch'io come altri prima di me hanno fatto. Dipingere in giro con i Graffiti era una scusa anche per riunirsi, le jam spesso erano autogestite con pochi mezzi e liquidi ma con tanta voglia di dipingere, o semplicemente,

Bastardilla

condividere un momento. Ci si poteva intrufolare più o meno facilmente e prendere quel metro e mezzo che era rimasto vuoto nella murata e poi agganciare il disegno con quello che sta a sinistra che scopri poi che è quello che sui treni firma x e dipinge con y e che quella volta a Padova c'era anche lui in yard ma è scappato che stava arrivando qualcuno che poi eri tu con gli altri amici. E si finiva a fare cose belle perché fatte così, al momento, senza troppi fronzoli. Comunque anche se non si dipingevano lettere si facevano i puppet, quelli strani, però simpatici per cui anche chi scriveva lettere ti sopportava e, alle volte, quasi gli piaceva quello che saltava fuori. Tante volte non si facevano neanche le foto dei disegni finiti, però ricordo lo stesso le cose che si facevano, non tutto, ma abbastanza per averlo fatto mio. Ora ci sono i festival con visibilità, soldi, patrocini e tante foto e video. Ma in realtà ci son sempre stati festival di qualsiasi cosa, dalla melanzana, dello speck del carciofo, della tigella, dello gnocco fritto, della polenta. Dipende dalla stagione. Ad agosto, per esempio, è piuttosto improbabile trovare la sagra del carciofo. Ora pare sia la stagione della sagra dell'arte urbana. A me le sagre non piacciono molto perché c'è sempre troppa gente, l'odore di würstel grigliati che non mi piace, poi i posti di blocco appena fuori le porte del paese che non puoi neanche berti un bicchiere di vino.

SD: Spesso i tuoi dipinti hanno contenuti politici, espliciti o meno. Trovo che questo sia un tema in sé, parlando di arte. Ci puoi dire quale è il tuo punto di vista? Esponi e vendi anche opere da ormai diversi anni: quale è il tuo rapporto con il mercato delle tue opere, in galleria così come quando realizzi muri su commissione pubblica o privata?

EIC: Ho sempre pensato che fare un disegno su una parete fosse sinonimo di vandalismo, per questo ho iniziato a farlo quando avevo sedici anni.
Credo che il vandalismo sia una pulsione sana dell'essere umano, che poi lo fanno anche gli animali, tipo i gatti sui cuscini, divani etc.
È un bel messaggio fare uno scarabocchio sù di un muro, perché si dice così che lo spazio pubblico non

è monumentalmente immutabile ma può modificarsi e plasmarsi nel tempo, anche grazie a noi e ai nostri piccoli interventi. Purtroppo il modo più efficace per rovinare un sano gesto spontaneo è commercializzarlo. Quindi, se prima il medium era anche messaggio, ora è tutto una melma indistinta: se dipingi in strada magari sei famoso, o ti pagano: "oh hai visto che Taldeitali ha fatto un intervento li a nonricordodove per i profughi di nonsoqualepaese?". Si cerca di mettere un messaggio magari un po' politico: se prima solo il gesto lo era di per sé , ora tocca un po' calcare la mano per non finire nella massa dei Billboard pubblicitari per strada. Il rischio è sempre fare il giro completo della ruota e finire a fare arte di regime, non importa quale regime. È triste comunque. Ma una soluzione si cerca sempre. In un certo senso credo che il murales debba essere politico, altrimenti si può solo parlare di decorazione dello spazio pubblico. Il fatto è che dipingere è uno sforzo non indifferente, sia intellettuale che fisico, a volte anche economico: è una possibilità irripetibile di testimoniare qualcosa di importante in dato un momento storico, magari anche per un futuro più o meno prossimo. Non lasciare un messaggio decente mi sembra uno spreco incredibile. I Graffiti sono spesso la rappresentazione di un nome dipinto con uno o più stili differenti: potrebbe essere una pubblicità importante per chi le realizza, ma c'è quasi sempre di mezzo il fatto dell'illegalità che rende il gesto di scrivere un lettering per strada un gesto politico in quanto gesto di protesta. Nella street art pare sia rimasto solo il concetto di divulgazione del nome, che è diventato un "brand". Anche se spesso i dipinti non sono firmati, lo stile è talmente riconoscibile da diventare marchio di fabbrica. Di conseguenza, poi, dal fraintendimento, nascono e crescono emulatori come funghi, forse grazie anche ad un'analisi superficiale della questione aiutata in gran parte dalla diffusione via web di nomi e artefatti in tempi ridicolmente brevi. Una catena infinita di spreco d'energie, un "telefono senza fili" moderno che amplifica e modifica, distorce e diffonde. Non penso che la mia collaborazione con gallerie e istituzioni abbia troppo influenzato il mio modo di vedere la strada; certo, le cose cambiano col tempo, le esperienze si accumulano tanto da portarmi ragionare continuamente sull'etica di ciò che sto facendo e a interrogarmi su quali e quanti sono i buoni motivi per continuare a fare ciò che sto facendo. Ho incontrato anche nell'ambiente delle gallerie persone valide che mi hanno aiutato e appoggiato: sono pochi e sono più amici che galleristi. Mi dicono spesso che sono fortunato perché posso vivere (credo si intenda guadagnare) facendo ciò che mi piace. Forse fortuna non è il termine giusto visto che "quello che mi hanno dato l'ho pagato": credo che la frase, anche se un po' decontestualizzata, possa rendere il concetto.
Comunque ho sempre disegnato e dipinto con o senza "panem" con il sole, con la pioggia e sotto lo zero: è qualcosa di inevitabile per me. Anche se non disegno sto disegnando. Francamente ho sempre cercato di tenere strada e "mondo istituzionale" su due piani separati, non ho mai dovuto cercare il consenso dei promotori dell'arte e di conseguenza i murales che ho realizzato li ho quasi sempre fatti a rimborso spese o mettendoci qualcosa di tasca mia. Quelli veramente retribuiti li posso contare con le dita delle mie stesse mani, anche se faccio questo "mestiere" da una ventina d'anni e, a occhio e croce, ho imbrattato più di duecento pareti.
È stata una scelta etico politica di cui vado fiero anche se magari per qualcuno potrei sembrare parecchio ingenuo.

> "Dipingere i treni, ad esempio, credo sia l'azione più eclatante per reinventare lo spazio pubblico: un pannello in movimento che arriva direttamente nel centro di paesi, città, cittadine, che vince la monotonia e rompe la quotidianità del pendolare."

SD: A questo proposito ci puoi parlare più nel dettaglio dell'ultimo lavoro che hai realizzato per RAME e di che rapporto si è instaurato con questo progetto?
EIC: Rame è Koes, che si sbatte come fosse una squadra di quindici persone, nel frattempo ha pure un lavoro con orari, straordinari e tutto il resto. Passione e tanta voglia: questo ho visto in Andrea e tutti quelli che lo supportano e sopportano nel suo progetto. Dall'altro lato della barricata, o meglio , transenna , c'è la gente che passa c'è la gente che si ferma. Spesso chi passa non lascia dei bei messaggi, chi si ferma lascia sempre qualcosa di positivo, anche nel caso pronunci una feroce critica. Mentre dipingevo ho visto un mondo di cui non ricordavo l'esistenza, abituato come sono ad ambienti "di nicchia" o alle piccole bolle di resistenza dove capito di solito a dipingere: parlo del mondo di chi è padrone a casa sua e di chi difende strenuamente le sue improbabili origini. L'inizio del cantiere non è stato dei più facili con tanto di minacce del tipo "spero che ti buttino l'acido in testa e che ti uccidano" (un signore sulla sessantina con una panda bianca di cui non ho memorizzato la targa) e altre minacce meno articolate di cui non vale la pena riportare nota. Nei giorni successivi una delle suddette bolle si è creata magicamente e spontaneamente attorno a me e mi ha riportato quel calore umano che la politica attuale sembra stia cercando di annientare. Andrea, dal canto suo, è riuscito sempre e comunque ad arginare quasi tutti i problemi saltando da una parte all'altra della transenna con la sua formidabile eloquenza.
"L'amor mio non muore" è il titolo del murales, anche se mi sembra bizzarro mettere un titolo ad un muro, mi pare d'altro canto che la didascalia possa spiegare meglio il disegno, anzi, contestualizzarlo.
Parlando di persona con un signore che tramite i soliti blog da paesino "democraticamente" liberi, si era lanciato in un'invettiva contro il dipinto e contro il progetto Rame, mi sono trovato a dover difendere ideologicamente degli "argentoni" (graffiti color argento) che già erano presenti nelle pareti circostanti il murale che stavo realizzando, perché il gesto di scrivere a spray velocemente argento e nero, di notte, fugacemente, aveva lo stesso punto di partenza della scena che stavo cercando di illustrare nel mio dipinto: un atto d'amore. Più che quella generata dall'odio, la rivoluzione che volevo celebrare è quella spinta da un sentimento d'amore incondizionato e passione, molta passione… Questo, in poche parole,

ho provato a spiegargli, non credo di averlo convinto.

SD: Tra gli argomenti maggiormente in voga oggi, troviamo la conservazione ed il restauro di opere di artisti del mondo dell'arte urbana. Hai una opinione precisa in merito?
EIC: È strano come sia difficile dipingere (a livello legale) delle pareti (permessi, spazi, organizzazione) e di come sia invece facile parlare di restaurarle. Dal lato prettamente materiale mi sembra assurdo come si paghi un restauro fior di quattrini quando, spesso, troppo spesso, i dipinti si sono realizzati a spese dell'autore. Non credo nella conservazione perché sono abituato a vedere i disegni sparire come nelle migliori hall of fame, credo sia giusto così. Dobbiamo guardare, toccare le cose, andare in strada e vedere con occhi i dipinti per mantenere la memoria allenata, altrimenti poi ci sono i revisionismi facili e i fraintendimenti. Conservare è un po' come mummificare: si crea un santo a cui baciare i piedi poi si vendono magari anche le reliquie in un secondo momento, ma il santo dev'essere sempre e comunque morto. Sinceramente io non vorrei creare dei morti ma degli esseri vivi che parlano, comunicano, strizzano l'occhio, abbaiano. La criogenizzazione del dipinto è una mera speculazione economica che gioca proprio sull'impossibilità di controllare l'effimero e fermare il grande mostro che una società capitalista affronta ogni secondo: il tempo. "Non vendo, non fito la me baraca" diceva mia bisnonna cimbra: e il murales per me è casa quindi la mia casa non la vendo e non l'affitto, e nemmeno il tempo che ho impiegato per costruirla, quella casa. La regalo sì, con vero piacere, ma è casa di tutti: finché sta in piedi è la casa di chi l'abita.

SD: Da ormai più di 5 anni hai dato vita ad un sodalizio artistico con Bastardilla. Mi piacerebbe ci dicessi qualcosa in merito all'aspetto prettamente artistico della vostra collaborazione, dato che gli stili sono piuttosto differenti ma che avete trovato il modo di fonderli sempre in modo molto armonico ed interessante; lavori spesso anche con Stefano Ricci, nel passato con Blu ed altri artisti. Cosa ti piace del lavoro a 4 o più mani?
EIC: Le collaborazioni sono un dialogo attraverso le immagini, è un modo per condividere opinioni spazi e tempi con le persone che senti più vicine. Con Bastardilla condividiamo gran parte del nostro tempo nella vita di tutti i giorni e fortunatamente siamo riusciti ad instaurare un bel rapporto anche attraverso la creazione di immagini. È una fortuna poter lavorare fianco a fianco con altre persone che amo e stimo, in primis Bastardilla e poi gli amici. Forse il lavoro a più mani è anche un modo per continuare a stupirsi dei risultati quando credi di aver già raggiunto un punto: lì ti accorgi che c'è sempre qualcosa da imparare e da osservare di nuovo. Ricordo che un signore a Livorno, mentre stavo dipingendo, mi disse: "scusa, vieni qui, staccati un momento dal muro, è giusto che anche tu come noi goda un po' di ciò che stai facendo, e solo se ti allontani riesci ad apprezzare il tutto..." mi sono allontanato ma sinceramente non sono rimasto soddisfatto di ciò che ho visto. Incrociando stili, parole, linguaggi, gesti, idee, con altre persone, ho quell'effetto di stupore che forse quel signore mi voleva comunicare: essere certi di non poter dare nulla per acquisito, allontanarsi e vedere qualcosa che mai avresti immaginato.

SD: Uno dei tuoi progetti editoriali più conosciuti ed apprezzati è 'Potente Di Fuoco': ti va di raccontarlo ai lettori di Salad Days?
EIC: 'Potente Di Fuoco' nasce perché un giorno i miei genitori hanno riordinato la soffitta di casa e ne sono usciti due o tre scatoloni pieni di fogli da me disegnati tra i 5 e 6 anni. Erano passati vent'anni e loro mi dissero qualcosa tipo "beh, vedi tu cosa vuoi farci ora con questi, abbiamo pensato che magari ti sarebbe piaciuto rivederli...". Mi è piaciuto molto riconfrontarmi con quelle immagini, con un me bimbo impegnato a rappresentare un mondo immaginario di dinosauri e animali più o meno fantastici. È quel "più o meno" che non mi suonava molto perché il mio intento era sicuramente (me lo ricordavo bene, quello sì) di rappresentare qualcosa di concreto e palpabile che io conoscevo, ma a cinque anni era un po' la dimestichezza con colori e fogli che mi mancava. Per cui ho deciso di ridisegnarli con una tecnica un po' più affinata da anni a disegnare su qualsiasi supporto mi capitasse tra le mani. Unico problema è che quando sei bambino non hai molti freni o barriere, non saprei come chiamarli; certo è che mi sono reso conto che i disegni di vent'anni dopo erano carenti di quella freschezza che i primi avevano. Era una guerra persa in partenza, quindi ho levato il cappello al piccolo Leonardo e umilmente ho accettato la sconfitta ed ho portato avanti il progetto che è diventato un libro. Ora sto lavorando a un nuovo 'Potente Di Fuoco' ormai già da due anni, sarà diverso, spero, ma sono sicuro di uscirne nuovamente sconfitto. Mi piace perdere.

SD: Ci vuoi raccontare qualcosa delle tue altre passioni, al di fuori del disegno e della pittura, come tatuaggi e surf?
EIC: Ho iniziato a tatuare nel '98 perché un amico tatuatore mi ha letteralmente spinto a farlo. Non sapevo che lavoro faticoso fosse ed ho continuato per un po' come sfida, visto che tecnicamente mi sembrava una delle maniere di disegnare una "superficie" più difficili mai viste (era ancora l'epoca dove dovevi saldare gli aghi e sterilizzare il tutto con la pentola a pressione!). Mi ha aiutato anche a sostenermi economicamente negli anni in cui studiavo a Bologna. Poi ho continuato sempre per passione, non mi sono mai sentito un tatuatore ma solo un disegnatore di superfici poco probabili. Il surf e windsurf sono due sport che non ho mai abbandonato e che ritornano a cicli alterni: stare in acqua mi aiuta a non pensare, mi piacerebbe farlo più spesso (non pensare), ma poi ci si ritroverebbe solo a parlare di sport. Meglio anche pensare, forse, ogni tanto anche se è faticoso quanto praticare un'attività fisica.

SD: Che rapporto hai con Sud America e Sardegna?
EIC: Sono due luoghi che mi hanno chiamato con il classico canto delle sirene. C'è qualcosa tra questi due continenti che li rende simili anche se completamente diversi. La Sardegna è un continente a sé, questo è certo, come il latinoamerica è un continente a parte pur essendo "un paese al sud degli Stati Uniti". È bello e alle volte duro naufragare tra le persone che camminano in questi due luoghi così distanti tra loro. È bello potersi stupire quasi quotidianamente di piccole cose, per sentirsi ancora una volta vivi, nonostante barriere geografiche e culturali, barriere che non sono confini politici insormontabili. Sono forse i due luoghi che ho visto dove più è palpabile una Resistenza o reEsistenza quotidiana fatta di non sottomissione. Mi ricordano entrambi tempi che non ho vissuto ma di cui solo ho sentito parlare. O forse, molto più semplicemente, mi sento finalmente un poco a casa in queste due terre, dopo anni trascorsi a girovagare come un cane randagio.

ericailcane.org

VIA.VIA.VIA DA QUESTE SPONDE.PORTAMI LONTANO SULLE ONDE...

Bastardilla

GROG®
Ph. Stefano Ciriello - @c.hello.raw
GROG_EU
#GROGLIFESTYLE
WWW.GROG.EU

GEOFF ROWLEY

Txt Marco Mantegazza // **Pics** Rigablood

Probabilmente siete cresciuti con le sue videopart e seguite la sua carriera da pro skateboarder da ormai più di vent'anni, nonostante la longeva presenza nella scena mondiale il suo fuoco arde vivo e continua a bruciare: Geoff Rowley ci parla di nuovi progetti ed esperienze passate, della passione che non accenna a diminuire e del suo incondizionato amore per la tavola.

SD: Si dice che quando sei andato a filmare le tue prime videopart in America tutti erano increduli perchè chiudevi scalinate e rails al primo tentativo e tu dicevi semplicemente "non è questo quello che fanno i pro?".
GR: Si abbastanza, a quei tempi non c'era molto internet tipo adesso, tutto quello che vedevamo dai pro era su Thrasher Magazine o Transworld Magazine o dai video su VHS che faticavamo anche a trovare in Europa ed in Inghilterra, quindi quello che vedevamo era come pensavamo che bisognasse fare! Quando son andato in America pensavo che tutti i pro che idolatravo facevano gli stessi trick dei video tutti i giorni, tutto il giorno! Quindi la mia mentalità come skater era imparare a fare ogni street trick in frontside e backside, andare veloce e soprattutto chiudere tutto. Niente cadute, atterrare tutto. Quindi si, io mi son sorpreso quando ho visto che non era esattamente come mi aspettavo, che è tutto un po' più rilassato, ma al contempo è stato anche un modo di aprire gli occhi, di avere un'altra visione.

SD: Questo la dice lunga su come noi europei percepiamo lo skateboarding in comparazione agli americani.
GR: Verissimo, volevamo sempre saperne di più, io idolatravo gente come Danny Way, Kris Markovich, tutti quegli skater che pensavo andassero fortissimo tutto il tempo che poi in realtà in persona erano un pochino più rilassati, si prendevano i loro ritmi. Abbiamo quello che abbiamo in Europa, non abbiamo potuto skateare tutte le tavole che sono uscite e non abbiamo potuto mettere le mani su tutti i video usciti, e questa cosa ti tiene affamato: per questo un sacco di skateboarder europei andavano in America e facevano salire il livello, e io son grato di essere stato parte di quella generazione.

SD: Quindi pensi che sia fondamentale fare un viaggio e vedere quello che c'è e c'è stato in America?
GR: Io penso che se ti interessa lo skateboarding e sei interessato alla sua cultura, lì è dove è nato. Perchè non vorresti vedere dove è nato?
Perchè non vorresti vedere la vera attitudine? Io sono un fan dello skateboarding e voglio andare a vedere il primo rail che è stato skateato, solo per il fatto di averlo visto.
Son sempre stato fan dello skateboarding e voglio continuare ad esserlo, non voglio mettere nessuna regola e penso che l'energia creativa sia sempre parte integrante.

SD: Crescere in una città come Liverpool ha influenzato il tuo modo di skateare?
GR: Assolutamente, che lo vogliamo o no siamo un prodotto dell'ambiente che ci circonda. Se ti circondi di gente positiva crescerai in un modo, se ti circondi di gente cattiva crescerai cattivo. A Liverpool avevamo una scena skate molto sana, molto legata alla scena musicale. Non ci interessava se eri un amante del rap o del metal, eravamo tutti la stessa cosa, avevamo in comune lo skateboarding. E tutta questa scena continua anche oggi, molta della gente con cui son cresciuto skatea ancora e lo fanno per le giuste ragioni. Son veramente grato di essere cresciuto in questo ambiente, mi ha forgiato.

SD: C'è stata una forte influenza della musica quindi sul tuo modo di skateare, cosa c'è nella tua playlist attuale e cosa ti pompa per una session?
GR: Ovviamente i Motörhead. Hanno praticamente inventato il rock'n'roll come lo conosciamo, Lemmy veniva da una generazione differente e ha vissuto non troppo lontano da dove son cresciuto, prendeva il treno per venire nella mia città a vedere i Beatles suonare. La prima volta che l'ho incontrato è andata benissimo perchè conoscevo la sua mentalità e sapevo da dove veniva e in che ambiente era cresciuto ed è stato come uno zio per me. Non dimenticava nulla di quello che gli dicevi, la volta dopo che l'ho incontrato era stato lui a dirmi "Hey, come va, come stai?", gran persona.

SD: Non ti faceva un po' paura quando l'hai incontrato per la prima volta?
GR: Beh c'è sempre una sorta di gran rispetto verso i tuoi idoli, sai com'è... ma no, è sempre stato un gentleman. A parte questo son sempre stato un fan del punk inglese ma della fascia più melodica, sono un grande fan dei Sex Pistols ma ad esempio non tanto degli Exploited... poi tutta la fascia hardcore east coast tipo i gruppi su Dischord come Dag Nasty, Gray Matter, Fugazi, Minor Threat, questo è tutto quello che voglio ascoltare quando skateo ed entrare nel mio skate mood. Perchè c'è cuore, c'è cuore nei testi e in quello che dicono. Mi piace anche la musica country, il country classico tipo Waylon Jennings, Merle Haggard, Lefty Frizzell, tutta questa parte arriva da mia madre: suonava e cantava tutti questi classici in stile Patsy Cline. Non ve l'aspettavate vero?

SD: No a dire il vero sono rimasto sorpreso! Pensavo ti fossi approcciato a questo tipo di musica quando ti sei mosso verso gli Stati Uniti.
GR: Mio padre è sempre stato un appassionato di film western, quelli di cowboys, quindi mi ritrovo veramente tanto in quell'atmosfera del sud ovest, in quelle musiche. Mi ritrovo anche nelle vite di quei cantautori, non hanno avuto vite facili sai? Johnny Cash per esempio, è passato attraverso alcuni periodi bui, mi ci ritrovo. È reale e non fabbricato, è vita vera.

SD: Ora sei fisso in California? Non ti manca Liverpool?
GR: Ora vivo nel sud di Los Angeles, a Long Beach. Vado spessissimo a Liverpool, rimarrò per 3 mesi in Inghilterra la prossima estate a filmare per il video Vans sul quale stiamo lavorando, e negli ultimi vent'anni ci son andato più o meno quattro volte all'anno. Ci vado per vedere gli amici e skateare con loro, di solito non filmo niente, sto per stare assieme alla gente alla quale tengo. Amo vivere negli Stati Uniti, è perfetto per skateare, ma amo anche le mie radici. Di solito la gente dice "Hey ti sei mosso in America, non ti piace più l'Europa?", questa gente deve aprire la propria mente verso il mondo. La tua casa è dove c'è il tuo cuore e la tua famiglia. Sono veramente grato per tutto questo.

SD: Liverpool è famosa anche per la sua squadra di

> “Non rovinerei una videopart con una canzone scelta da qualcun altro dopo essermi impegnato a filmare tutto.”

calcio, sei un tifoso?
GR: Assolutamente si, sono un supporter del Liverpool FC, you'll never walk alone! Son cresciuto ad un paio di miglia dallo stadio, ho visto centinaia di partite, mio padre era un calciatore semiprofessionista, mio zio ha giocato nel Derby County e nella nazionale inglese negli anni '70, quindi son cresciuto in una vera famiglia di tifosi.

SD: Tornando alle tue videopart, scegli sempre tu la musica?
GR: Sempre, ogni singolo pezzo. Ho editato quasi ogni singola videopart che abbia mai avuto, è veramente importante per me scegliere la musica che va sotto il mio skateboarding, è un riflesso diretto di me, hai un sound e hai una parte visuale. Il sound è ugualmente importante rispetto al video, costruisce l'emozione. E in più mi piace il processo creativo di filmare ed editare, non rovinerei una videopart con una canzone scelta da qualcun altro dopo essermi impegnato a filmare tutto.

SD: Ok ultima domanda, come ti sei sentito la prima volta che hai giocato con il tuo personaggio a Tony Hawk's Pro Skater?
GR: È stato lusingante perchè ovviamente non c'era mai stato un videogame che ti faceva sembrare di skateare. Forse c'era '720' prima di quello, ma invece i ragazzi che han costruito il gioco di THPS hanno aperto un mondo nello sviluppo: nel modo di catturare i movimenti, nei tricks e cose così. Noi siamo stati di aiuto in queste cose quindi quando il videogioco era pronto l'abbiamo provato in anteprima. Ed era veramente interattivo, un lavoro fantastico, ha aperto al mondo una finestra sullo skateboard, ha portato fuori un po' della nostra cultura. C'erano i loghi sulle scarpe e sulle maglie, c'erano le grafiche originali sotto le tavole, è stato riportato tutto com'era veramente, fantastico.

@geoffrowley

BLUE DISTRIBUTION
contact@bluedistribution.com

OBEY
obeyclothing.com
obeygiant.com

DON'T SWEAT THE TECHNIQUE

A R E F

KOUSHESH

EGGPLANT

DON'T SWEAT THE TECHNIQUE

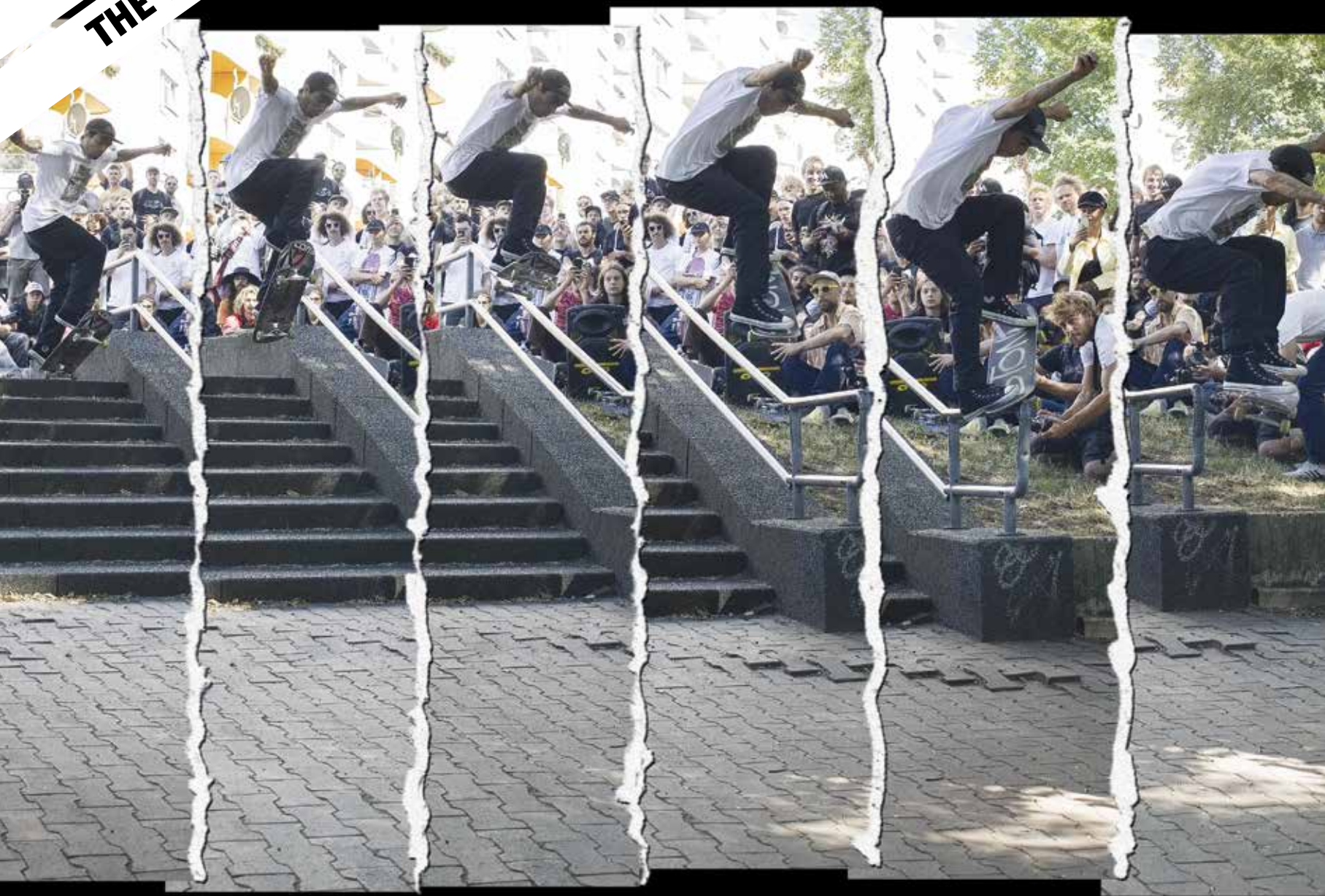
KEVIN

BRADLEY

BS KICKFLIP

DON'T SWEAT
THE TECHNIQUE

MILTON

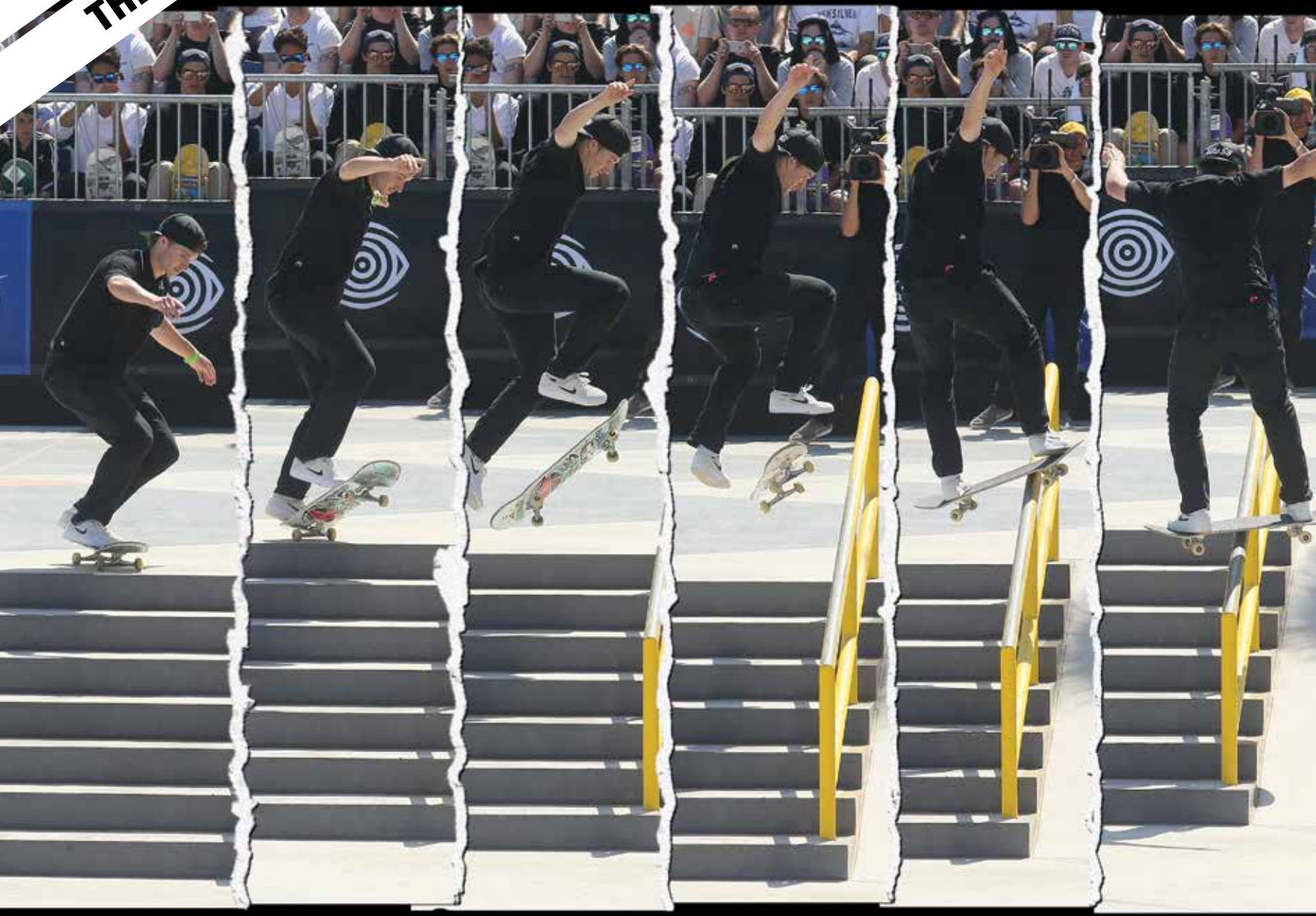


MARTINEZ

FS NOSEGRIND

DON'T SWEAT THE TECHNIQUE

SHANE



O'NEILL

BIGSPIN FS BOARDSLIDE TO FAKIE

CULTURE ABUSE
EPITAPH RECORDS

CULTURE ABUSE

Txt Marco Capelli // **Artwork** Claudio Sale

Nella colonna destra del proprio bandcamp i Culture Abuse scrivono "un po' grunge, un po' punk, un po' hardcore", aggiungete del pop (specie per 'Bay Dreams', datato 2018) e poi aspettatevi che nella dimensione live venga tutto rimescolato. Tre dischi piuttosto diversi, tour senza fine, un contratto con Epitaph, fanzine, feste, sei anni di storia con poche pause. Shane (basso), Nick (chitarra) e Hunter (batteria) ne prendono una prima della loro data di Bologna e finalmente compaiono sulle pagine di Salad Days.

SD: So che avete preparato i primi demo di 'Bay Dream' in Italia, come ci siete finiti?
S: Nel 2017 avevamo in programma i festival di Reading e Leeds in agosto, i Green Day ci hanno invitato a suonare il primo di luglio a Hyde Park con Rancid, Damned... - praticamente tutti i gruppi con cui sono cresciuto -, e poi abbiamo fissato un tour con i Tigers Jaw nel mezzo. Dovevamo decidere se restare in Europa tutta l'estate o tornare qualche giorno negli Stati Uniti per lavorare al disco e alla fine siamo rimasti.
Mario, la persona che aveva organizzato le date degli All Teeth, il vecchio gruppo di Dave, ci ha invitato a venire in Italia, abbiamo fatto l'Italian Party vicino a Perugia e un paio di concerti e siamo stati ospitati da un suo amico a Civitanova Marche, un posto splendido che sembrava il nord della California, un sacco di girasoli e terribilmente caldo!
E' stato un grande banco di prova per la band, eravamo stressati dai pezzi nuovi e ci tenevamo che venissero bene, eravamo in Italia dove non capivamo una parola e poi siamo finiti ad Amsterdam a fare le registrazioni vere e proprie.

SD: Finalmente è chiaro da cosa dipende il diverso mood di 'Bay Dreams' rispetto a 'Peach'!
N: Haha, assolutamente! Ricordo che nella stanza dove provavamo John aveva messo un cartello con scritto "what's the vibe" ed era la domanda che ci perseguitava in quei giorni.

SD: Qualcuno di voi ha mai desiderato fare un disco un poco più cupo come 'Peach'?
S: Penso che i pezzi abbiano una resa diversa a seconda di come ti senti, quindi mi viene difficile pensare a tutta questa differenza tra i due dischi, penso dipenda più da come abbiamo registrato il disco e dall'averlo fatto con Carlos De La Garza (Paramore, Jimmy Eat World, Bleached...). Tutti lo vedono come un disco più solare e leggero e lo capisco, ma non è necessariamente vero, non era una nostra intenzione.

SD: A quasi un anno dalla sua uscita vi piace il vostro disco? Lo ascoltate ancora?
N: Suoniamo quei pezzi talmente spesso che non sento troppo il bisogno di risentirli anche su disco, ma subito dopo le registrazioni l'ho ascoltato per giorni. Ricordo esattamente quando abbiamo messo uno dei primi mix sul furgone e stavamo per farlo a pezzi per la gioia. Ora come ora cambierei un paio di cose ma più che altro mi sento pronto a iniziarne un altro.
S: A me piace, l'ho adorato dal primo ascolto, però condivido quel che dice Nick, possiamo andare oltre.

SD: Avete già una direzione per i nuovi pezzi?
N: No, non abbiamo ancora avuto tempo per discuterne, ma Dave scrive pezzi costantemente e sono sicuro che abbia qualcosa di buono, appena potremo trovarci con calma vedremo che succede.

SD: Oltre ad aver fatto tre bei dischi, i Culture Abuse hanno un paio di grossi pregi per quanto mi riguarda, innanzitutto avete un logo, chi se ne è occupato?
S: Il responsabile di quasi tutta la parte grafica è John Jr, il nostro chitarrista, che ha fatto il primissimo logo con la rete metallica, mentre il logo attuale, quello che ricorda il logo dei Crass con la C e la A fatti a stencil, è di Barbara, la ragazza di Dave. John è la

mente dietro l'estetica della band sin dall'inizio, ha sempre avuto ben presente l'importanza di creare un'immagine continuativa ancor prima che il gruppo esistesse e si è portato tutte queste idee da quando era giovane e faceva Graffiti.

SD: In secondo luogo fate fanzine e avete un certo approccio do it yourself al gruppo...
S: Dave e John facevano fanzine con i loro gruppi precedenti, è sempre stato un piccolo extra da aggiungere ai dischi. Penso che la prima dei Culture Abuse sia stata fatta ancor prima di registrare qualsiasi cosa, è un'idea cresciuta con noi ed è merito di David e John, hanno sempre desiderato fare qualcosa in più. Quello che ci vedi fare adesso probabilmente sono idee di Dave che risalgono a qualche anno fa e che riusciamo finalmente a mandare in porto.

SD: Avete qualche progetto in fase di realizzazione?
S: Abbiamo molto materiale per creare dei contenuti, Dave ora vive a Los Angeles, ha accesso alla fotocopiatrice negli uffici di Epitaph ed è lì che passa molto del suo tempo!

SD: E' l'unico a essersi trasferito a Los Angeles?
S: Sì, noi viviamo ancora nella Bay Area. Tutti noi stiamo aspettando il momento giusto dal punto di vista personale per trasferirci. Io vivo nel retro di un locale per cui lavoro a San Francisco perché non voglio pagare un affitto, mi lasciano partire quando serve e riprendermi il lavoro quando torno, è perfetto anche se quando torno da un tour e vado a vivere al club mi sembra di ricominciarne un altro! Nick ha un affitto molto basso che è difficile da trovare nella zona, John vive nel nostro furgone quando non siamo in tour e ogni tanto lo ospito io. Ci arrangiamo, ma penso che il sogno comune sia avere un posto dove poter vivere e creare insieme, ci abbiamo provato in passato senza troppo successo ma è quello per cui stiamo lavorando.
N: In questo momento tornare a casa significa solo prendersi una piccola pausa dai tour, di recente ci siamo fermati due mesi, che è stata la sosta più lunga da tempo, ma non hai neppure il tempo di rendertene conto che stai partendo un'altra volta.
S: Ross, il nostro batterista, ha lasciato la band, non gli piaceva stare in tour così a lungo e ci siamo presi un paio di mesi per trovare Hunter. L'aveva già fatto una volta, dopo 'Peach' abbiamo fatto il primo tour con i Nothing - 53 date di fila - ed è stato un punto cruciale per la band. Diciamo anche che abbiamo fatto un sacco di festa in quel tour!

SD: Hunter, suonavi in qualche altra band prima dei Culture Abuse?
H: Ho suonato nei Decent Criminal e nei Dwarves.

SD: E voi? Ricordo la vecchia band di Dave ma non so altro...
S: Ho suonato la chitarra in un sacco di gruppi quando ero all'high school, il primo tour statunitense l'ho fatto con gli Strike To Survive di Santa Rosa, un progetto decisamente d.i.y., suonavamo nei basement, venivamo pagati di rado, ma a 19 anni è stata un'esperienza fantastica. Quel gruppo si è sciolto subito dopo l'inizio dei Culture Abuse.
N: Ho suonato davvero in tante piccole band, sono nei Culture Abuse da poco più di due anni, ho registrato 'Bay Dream' ma non 'Peach'.

> "John è la mente dietro l'estetica della band sin dall'inizio, si è portato tutte queste idee da quando era giovane e faceva Graffiti."

SD: Negli ultimi anni avete avuto molta attenzione da stampa e media, a voi personalmente piace leggere di musica?
S: Il mio primo lavoro era in una libreria che vendeva riviste tipo Rolling Stone e ogni mese andavo a guardarmele. Mi piacciono le interviste e non sopporto le recensioni, vorrei che chiunque faccia musica non stesse ad ascoltare le critiche, non lasciate che qualcuno da una scrivania vi dica che la vostra musica non è abbastanza buona, quelle sono cazzate. In un certo senso every press is a good press, ma le interviste mi permettono di conoscere la band che sto ascoltando, sono dei piccoli documentari. Con noi ad esempio scopri che siamo solo degli stronzi che hanno iniziato a suonare e hanno avuto fortuna, scopri che tutti lo possono fare!

SD: C'è un libro o documentario musicale che ti è particolarmente piaciuto?
S: 'Trouble Boys', la biografia dei Replacements, non l'ho ancora finito ma mi piace vedere dei parallelismi tra loro e noi nella registrazione dei dischi, nelle lotte interne, nei rapporti coi produttori...

SD: Diciamo che state scrivendo la vostra biografia e dovete raccontare come e perché suonate i rispettivi strumenti...
N: Io ho iniziato con la batteria, mio fratello ne aveva una che teneva nel garage e si incazzava ogni volta che provavo a usarla, cosa che facevo di continuo! Finivo la scuola, andavo dritto a casa mentre lui non c'era e la suonavo un paio d'ore - facendo solo schifo -, e poi sparivo nella mia stanza fingendo che tutto fosse normale. Ho iniziato in quel modo e poi ho provato con altri strumenti per divertimento fino a capire quel che volevo fare.
H: Mio fratello suonava la chitarra e ho iniziato a suonare la batteria solo per accompagnarlo, ma avevo 10/11 anni quindi non ero troppo serio. In seguito ho iniziato a suonare la chitarra e a fare i miei pezzi, ma ogni volta che veniva qualcuno a provare con la batteria dovevo fargli vedere cosa fare e tutti hanno iniziato a dirmi che sarei dovuto restare il batterista...

SD: Tutti hanno sempre bisogno di un batterista!
N: Soprattutto di uno bravo!
H: Yeah! Mi sento ancora agli inizi...
N: Non essere così umile!
H: Ma è vero!

SD: Sei il tipico batterista iperattivo che non sa stare fermo?
H: Haha, immagino di sì! Mi sento come Cenerentola, sto facendo quel che mi piace nella vita e me la godo.

SD: Siete in tour praticamente da sempre, mi date un assaggio di vita on the road?
N: Poco prima di iniziare il tour con i Tigers Jaw dovevamo prendere il ferry da Calais a Dover, l'hanno ritardato di ore e quando siamo arrivati in Inghilterra non c'era più alcun autobus che ci portasse a Londra. Abbiamo visto quel che ci costava un taxi ma era

impossibile e un tizio ci ha indicato dove potevamo passare la notte. Hai presente quegli angoli con le fotocellule dove si accendono le luci appena ti muovi, con gli annunci della stazione che si ripetono ogni 10 minuti in quattro lingue? Ecco, questo è un tour dei Culture Abuse! Tutti che ci dicevano "go on tour, it's so much fun"...
S: Quelle sono le esperienze che ti fortificano! Questo tour coi Basement e i Muncie Girls è la cosa più facile che abbiamo mai fatto, abbiamo Hiroshi, un autista fantastico che si occupa di noi, fa il manager, il fonico...
N: Hiroshi è il nostro baby sitter! Non so davvero come siamo riusciti ad arrivare fin qui...
H: Cos'altro dovremmo fare a questo punto?
S: Tornare a casa e passare la mia vita a lavorare in qualche locale?
N: When the going gets tough, the tough get going.
H: Abbiamo tutto il tempo di tornare a fare un lavoro qualsiasi...
S: Se avete la possibilità di fare qualcosa del genere, non lasciatevela scappare e non datela neppure per scontata, per come funziona l'industria discografica potreste perdere tutto senza neanche accorgervene.

SD: Avete anche un'etichetta piuttosto solida alle spalle...
S: Epitaph è la miglior etichetta del mondo, scrivilo in maiuscolo!

SD: ...e avete suonato con chiunque, chi manca da questa lista?
S: I Clash!
N: Continuiamo a chiederglielo ma non ci rispondono!

SD: Avete mai sentito una buona cover dei Culture Abuse?
N: Cody Votolato (Blood Brothers, Waxwing, Cold Cave...) ha fatto una bella versione di 'Busted'!

SD: Dave, il vostro cantante, è sempre stato molto aperto sulla sua disabilità, avete qualcosa da aggiungere su come affronta il problema?
(David Kelling è affetto da una paralisi celebrale dalla nascita che rallenta tutta la parte destra del suo corpo)
S: Siamo con lui al 100%. Molti lo sanno, ma non tutti. Lo scorso anno in Svezia ero appena uscito dal club dopo il concerto, sono arrivati tre tizi e la prima cosa che mi hanno detto è stata "il vostro cantante era davvero ubriaco stasera", e no, non era ubriaco e non era fatto. Molta gente non è informata ed è per questo che è importante parlarne.
N: Chiaramente nessuno ne può parlare meglio di lui ma siamo con lui 24 ore al giorno, 7 giorni su 7, Dave può fare - e anche bene - qualsiasi cosa, è bello che sia di ispirazione a qualcuno che non si ritiene in grado di fare questo o quello, che abbia o meno la sua malattia.

> "Mi piacciono le interviste e non sopporto le recensioni, vorrei che chiunque faccia musica non stesse ad ascoltare le critiche, non lasciate che qualcuno da una scrivania vi dica che la vostra musica non è abbastanza buona, quelle sono cazzate."

SD: Siete informati sui testi dei Culture Abuse mentre scrivete i pezzi o li scoprite solo a disco fatto?
N: Cerco di starci attento...
S: ...ma Dave li cambia in continuazione. Magari conosco stralci di testo e mi accorgo di come siano diventati una storia solo in fase di registrazione. MI ricordo che tra i demo e la registrazione di 'Peach' tutta la parte vocale è cambiata in modo significativo in almeno tre pezzi ed era come avere a che fare con tre canzoni del tutto nuove, mi piace avere questo elemento di sorpresa nel gruppo!

SD: Avete mai avuto qualcosa da dire su un suo testo?
S: No e penso che nessuno dovrebbe averne! C'è un messaggio semplice e positivo, vivi come ti piace vivere, è molto diretto e trovo che sia bene personificato da noi al di là delle canzoni.
N: Se ci sentisse ora direbbe "quei due non sanno di cosa cazzo stanno parlando"!

SD: Chi cura i vostri social network? Ci avete mai trovato nulla di strano in relazione alla band?
S: John segue Instagram e Dave segue Twitter ma capita che ci si metta chiunque di noi. Direi di no, vediamo gente che posta foto col disco, ragazzini che cantano questa o quella canzone...
N: Cerco di guardare il meno possibile. La gente può interpretare tutto come vuole ma non sa quel che succede davvero. Non è che abbia mai visto qualcosa di particolarmente negativo ma è un sistema strano che qualche volta mi spaventa.

SD: Salite sul palco tra dieci minuti, è una routine normale o avete ancora bisogno di un minimo di concentrazione per farlo?
S: Penso che non ci sia niente di normale in quello che facciamo! In questo tour riconosco l'ultimo pezzo dei Muncie Girls quindi ho dei segnali di quello che sta per succedere, ma ormai la preoccupazione più grande è rendere il concerto speciale ogni sera, senza salire sul palco e sembrare un fottuto robot che suona sempre gli stessi pezzi, anche se significa ubriacarsi di più per farli in modo diverso o tirare cibo al pubblico! Penso tu sia d'accordo, se vai a vedere un gruppo e loro stessi sembrano annoiati dallo stare sul palco, non funziona, perché vorresti stare a guardarli? Personalmente non riesco a guardare un concerto per più di 45 minuti, quindi quello a cui penso ogni sera è come rendere divertente la mezz'ora che abbiamo per la sera.
N: Ci sono 2/3 momenti dello show dove proviamo a improvvisare proprio per lasciare che il concerto sia diverso dal precedente.
S: Stasera abbiamo 45 minuti ma non ce la faremo mai, non sappiamo neppure suonare così tanti pezzi!

cultureabuse-uncensored.com
@cultureabusefanzine
@cultureabuse

MOSCOW DEATH BRIGADE

Txt Angelo Mora // **Pics** Rigablood

La nazione più grande del mondo, rassicura Wikipedia: la Russia non cessa mai di affascinare, stupire e impaurire, un poco. Per tante ragioni, alcune ancora legate al passato targato Unione Sovietica, continuiamo a sapere relativamente poco di questo paese e della sua popolazione. Nelle loro stesse parole, i Moscow Death Brigade sono una "techno-rap-punk band", con testi in inglese che si battono contro ogni tipo di discriminazione e un'estetica legata alla cultura di strada – i Graffiti in particolare. In pratica, due ragazzi moscoviti che girano gli squat di mezza Europa in giacca della tuta di marca e con uno spettacolo musicalmente scarno e modesto, ma allo stesso tempo energico, martellante e infarcito di proclami di "unity" e "brotherhood & sisterhood" (nonché di un certo senso dell'umorismo cazzaro, all'occorrenza). Piacciono un po' a tutti – anche ai metallari, per via della parentela coi micidiali Siberian Meat Grinder – e a nessuno. In ogni caso, incuriosiscono e ci mettono la propria faccia. Incappucciata. Abbiamo incontrato Vlad Boltcutter e Ski Mask G di persona lo scorso ottobre, dopo il loro concerto al C.S.O. Pedro di Padova.

SD: Il messaggio anti-fascista e anti-discriminatorio dei Moscow Death Brigade è molto esplicito. Questa attitudine si riflette anche nella vostra vita quotidiana? Vi ritenete degli attivisti sociali?
VB: Siamo dei tipi regolari, innamorati di una certa sottocultura. Siamo cresciuti nella Russia degli anni '90, osservando da vicino come razzismo, sessismo, omofobia e mentalità guerrafondaia inquinassero la vita delle persone normali. La nostra è una presa di posizione umana, prima ancora che politica. Non ci vediamo come degli "eroi sociali".
SMG: Quando abbiamo fondato la band, una decina d'anni fa, la situazione sociale russa era molto critica. I nazi attaccavano la gente per strada: persone di colore, gay, anche i punk. Il nostro messaggio si prestava bene come bersaglio; ai primi concerti ci furono scontri e risse con loro, infatti. Oggi le cose vanno meglio, da quel punto di vista, ma rimangono i problemi con la polizia. Noi siamo dei semplici ragazzi di strada che si battono per una scena underground unita e "giusta", seguendo l'esempio dei testi dei gruppi che ci hanno più influenzato, come Public Enemy e Warzone.

SD: Siete stati adolescenti nella "nuova" Russia post-comunista: immaginiamo che il gap generazionale fra voi e i vostri genitori e parenti, cresciuti col regime, fosse considerevole.
VB: Siamo entrambi nati in quella che era l'Unione Sovietica e siamo poi diventati grandi in Russia. La nostra realtà era quella, non ne conoscevamo altre; se vogliamo, era un periodo storico parecchio interessante. All'inizio degli anni '90 abbiamo cominciato ad appassionarci alla musica alternativa: eravamo dei ragazzini metallari con le magliette degli Iron Maiden e, all'epoca, c'era una grossa frattura con chi ascoltava rap. Non era difficile fare a botte con chi girava con la t-shirt degli Onyx!
SMG: Più tardi abbiamo scoperto l'hip hop, i Graffiti e un sacco di altre cose stimolanti. Era stupido limitarsi a un solo genere musicale; da qui l'idea di mischiare le sonorità della cultura di strada. Le nostre prime esperienze dal vivo erano in situazioni del tutto DIY: cantine, ferrovie suburbane, pure all'aperto nelle foreste. Non era semplice, visto l'atteggiamento ostile delle autorità e dei nazi; la nostra crew fungeva anche da security, in modo che il pubblico potesse assistere al concerto tranquillamente. Poi abbiamo diffuso la nostra musica online, entrando in contatto con fan europei o americani che c'invitavano ad andare in tour da loro. Non sapevamo come muoverci, ma poi abbiamo varcato qualche volta il confine, entrando a far parte della scena live continentale; pian piano da cosa è nata cosa. Certo, rimane sempre

un casino a livello burocratico. Come cittadini russi, i tour sono un'avventura: distanze lunghissime, visti per varcare le frontiere, un sacco di soldi da spendere... Ogni volta è una sfida.

SD: Qual è il vostro grado di coinvolgimento nella scena Graffiti russa?
SMG: Piuttosto elevato; siamo attratti soprattuto dal bombing perché è una fonte di adrenalina pazzesca. Sai, è un po' come andare a caccia... solo che non uccidi o ferisci animali, ma treni! Quella sensazione costante di rischio ti fa sentire dannatamente vivo; inoltre, è una scena che ti permette di fare amicizie interessanti in tutto il mondo. A Mosca e San Pietroburgo è relativamente facile dedicarsi ai Graffiti, perché ci sono tante linee ferroviarie urbane e suburbane e stazioni della metro; trovi spot liberi un po' ovunque, dove puoi dipingere anche in pieno giorno. Nel resto del paese la situazione è un po' più complicata e le crew locali devono darsi molto più da fare.

SD: Il video di 'Ghettoblaster' celebra (anche) la tifoseria e la comunità del FC Saint Pauli, la squadra di calcio di Amburgo dal noto profilo alternativo e socialista. Siete attirati dalle frange sinistrorse del movimento ultras europeo?
VB: Non tifiamo alcuna squadra in particolare, ma diversi nostri amici fanno parte dei principali gruppi ultras "antifa" in Europa. Abbiamo suonato dal vivo alla festa di anniversario degli ultras del Mainz, in Germania, così come per il gruppo antifascista dei greci dell'Iraklis. Supportiamo un'ideale e un concetto, più che altro. In Russia non si scherza con gli hooligan che, storicamente, sono quasi tutti naziskin; anche solo frequentare una loro curva e dichiararsi antirazzista o simili è un rischio mortale. Negli anni '90 gli estremisti di destra russi capirono che sarebbe stato proficuo investire sui tifosi di calcio, per così dire, facendo di loro i propri "soldati". La polizia era connivente e ha chiuso gli occhi per tanto tempo, anche quando sulle gradinate comparivano le icone di Hitler o Mussolini! Negli ultimi anni c'è stato un giro di vite da parte delle autorità, in vista dei Campionati Mondiali; infatti, come avete visto, la scorsa estate non sono avvenuti scontri o incidenti particolari. Hanno ripulito la facciata del palazzo, insomma.

SD: Che cosa ne pensate delle Pussy Riot? Rappresentano – o hanno rappresentato – una vera minaccia all'establishment russo o si è trattato di un fenomeno ingigantito dai media occidentali?
VB: Beh, alcune di loro sono anche finite in prigione e le carceri russe sono molto dure, per cui non si può

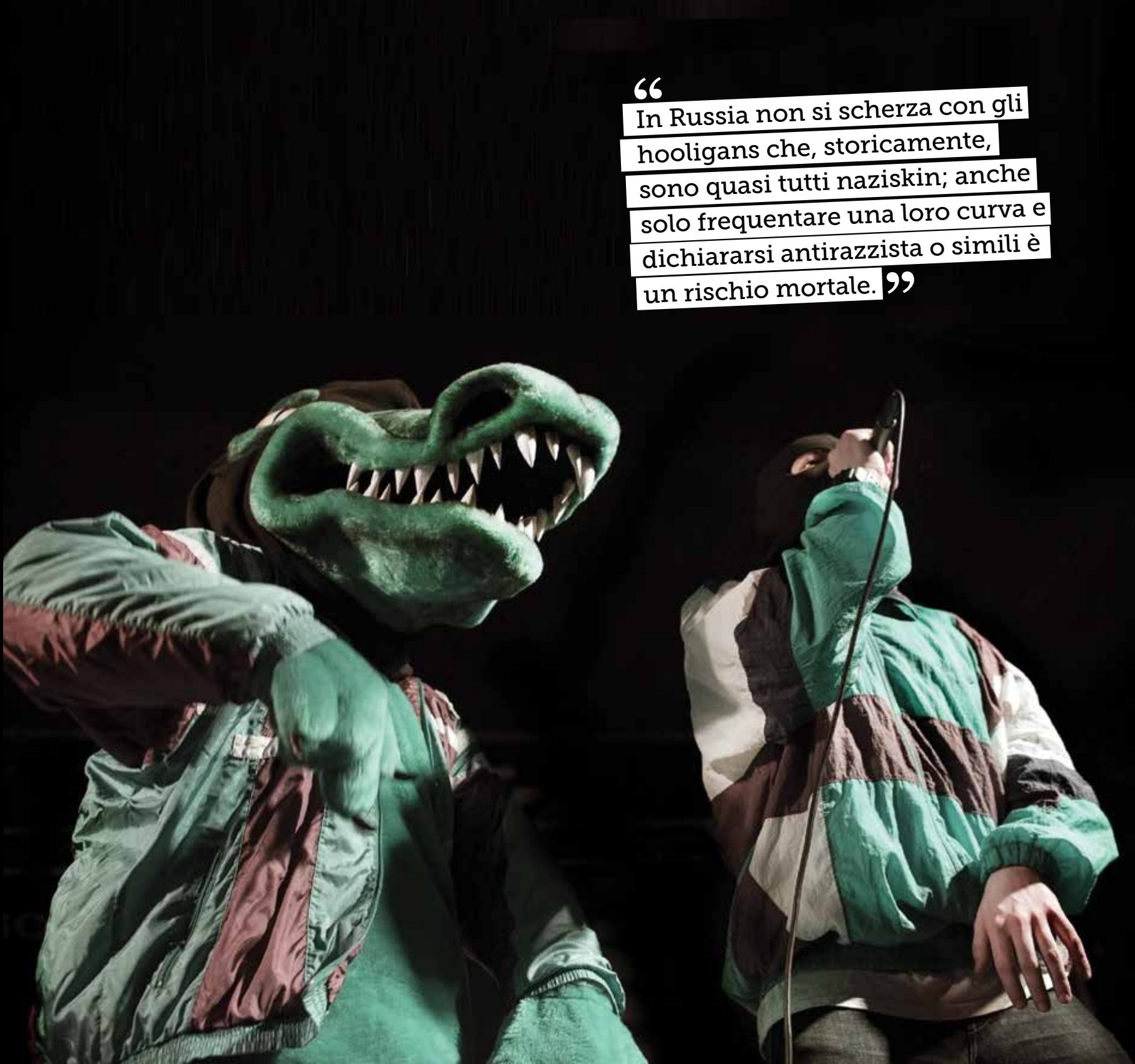
dire che fosse una montatura; dopodiché il nostro governo ha in parte ceduto alle pressioni internazionali per liberarle, sulla spinta del clamore mediatico. Detto questo, non penso che abbiano rappresentato una seria minaccia al potere costituito russo e alla morale conservatrice del paese.

SMG: Non sono delle terroriste, ma un collettivo artistico che diffonde un messaggio che condividiamo, attirando l'attenzione su alcune evidenti problematiche della società russa.

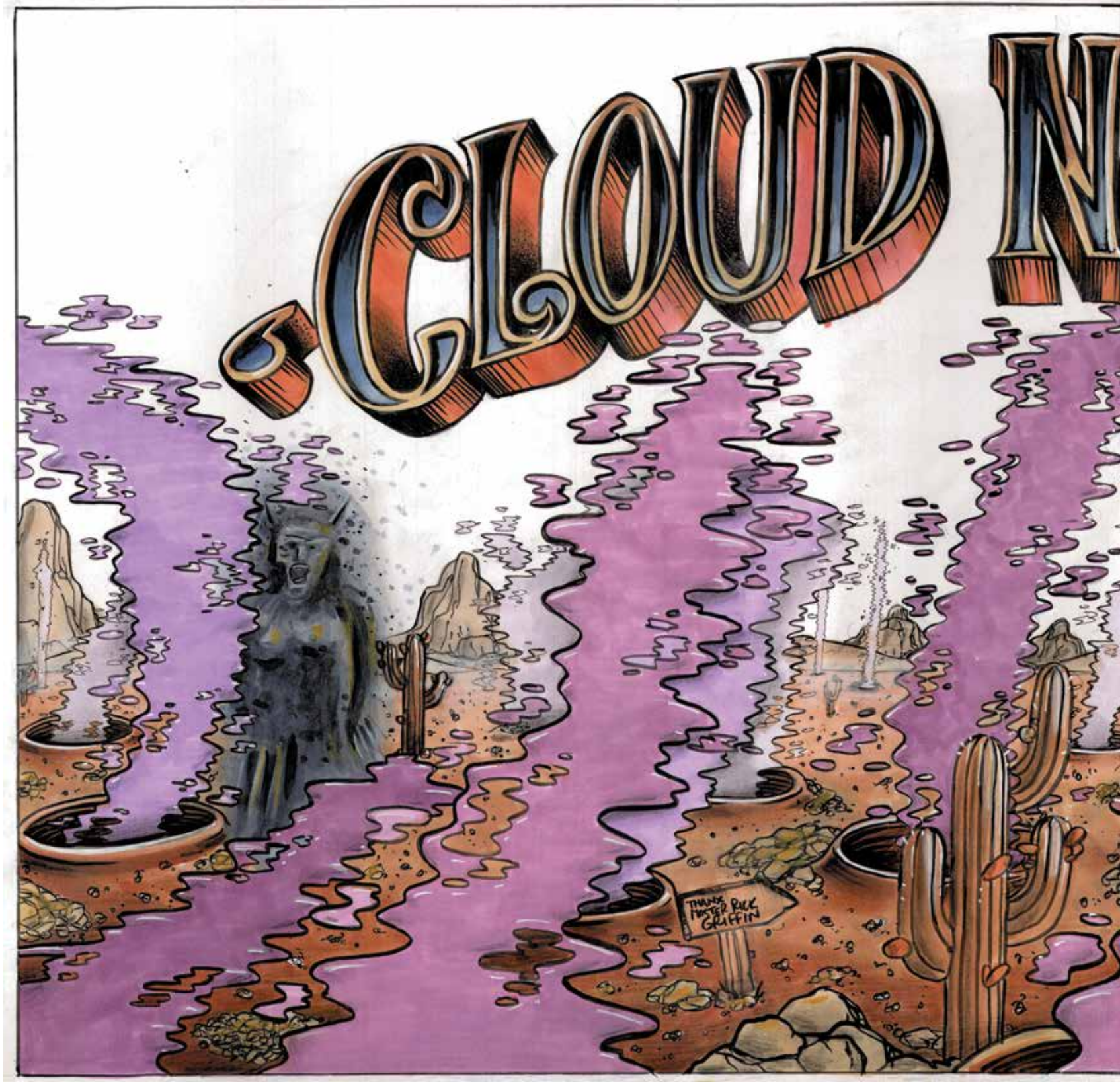
SD: Vladimir Putin: il più grande eroe nazionale russo moderno o un despota nemico della democrazia e della libertà di espressione?

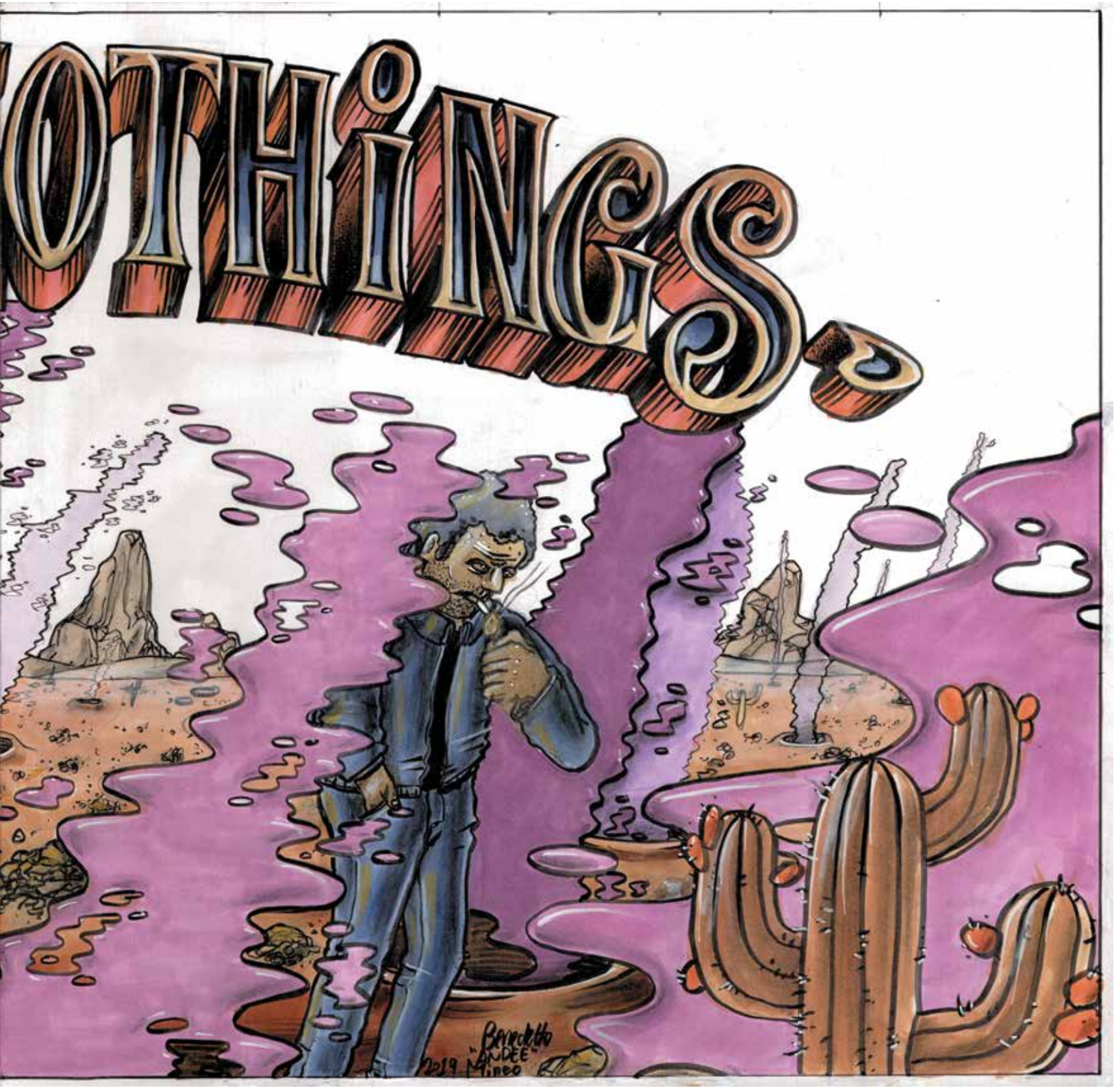
SMG: Non siamo una band politica e non ci sentiamo qualificati per esprimere un'opinione autorevole. Però crediamo che tutti i leader politici siano fatti della stessa pasta: in Russia, in America, in Italia, in Germania ecc. Alla fine, sono tutti amici che si scambiano favori e che prosperano a vicenda. Il loro scopo è quello di mettere la gente comune l'una contro l'altra, seminando odio fra nazioni ed etnie diverse. In questo modo, distraggono le masse dai veri problemi della società. Funziona così ovunque, per quello che abbiamo potuto vedere con i nostri occhi. Noi abbiamo il dovere di non credere nella loro falsa propaganda e nelle loro stronzate, prima di diventare vittime di un'altra guerra fredda o di un conflitto vero e proprio.

@moscowdeathbrigade



> “In Russia non si scherza con gli hooligans che, storicamente, sono quasi tutti naziskin; anche solo frequentare una loro curva e dichiararsi antirazzista o simili è un rischio mortale.”


CLOUD N
THANKS FOR RUCK GRIFFIN


OTHINGS
Benedetto
"ANDEE"
2019 Mineo

CLOUD NOTHINGS

Txt Marco Capelli // **Artwork** Benedetto "Wondee" Mineo

I Cloud Nothings rappresentano l'indie rock come mi piace pensarlo: un occhio ai gruppi anni 90 (i Superchunk per esempio), l'affinità con nomi più recenti come Japandroids, Wwaves, Orwells e Fidlar e la propensione a divagazioni musicali tipiche dei Trail Of Dead. Dylan Baldi inaugura il progetto nel 2009 e nel 2019 si ripresenta a Milano per il tour di 'Last Building Burning'. E' malaticcio, sul palco pare gli manchi solo la boule dell'acqua calda, ma non si risparmia e porta a casa un gran concerto, sold out tra l'altro. Declina le interviste di inizio serata ma risponde gentilmente via mail qualche giorno dopo.

SD: "A dieci anni ha dichiarato di voler diventare uno skater professionista", questa frase su di te si presta benissimo a questa rivista. Quali erano le tue possibilità di diventarlo davvero? Hai avuto altri lavori dei sogni crescendo?
CN: Zero possibilità! Ero uno skater terribile. Mi è sempre piaciuto Rodney Mullen, ho passato davvero tanto tempo a guardare le sue video part e a giocare con Tony Hawk Pro Skater da ragazzino, ma ero davvero pessimo con lo skateboard, non era destino che accadesse. Ci sono un milione di cose che mi piacerebbe provare a fare, tipo essere un grande chef, ma non so cucinare, quindi per ora mi limito a suonare.

SD: Come gruppo avete avuto molte buone recensioni, riesci a identificare un articolo che ha aiutato la band più di altri e quale media può tuttora aiutarvi?
CN: Dobbiamo molto a Pitchfork dal 2012. A questo punto non ho idea di cosa possa rendere famosa una band, mi sembra che debbano inventarsi dei meme o qualcosa del genere. Personalmente cerco la musica nei negozi di dischi, ma temo di essere in una parte davvero piccola della popolazione.

> "Ero uno skater terribile. Mi è sempre piaciuto Rodney Mullen, ho passato davvero tanto tempo a guardare le sue video part e a giocare con Tony Hawk Pro Skater da ragazzino, ma ero davvero pessimo con lo skateboard."

SD: D'altro canto hai in mente qualche occasione persa con i Cloud Nothings?
CN: Ce ne sono un sacco che abbiamo mancato agli inizi solo perché pensava-

mo non fossero abbastanza fighe. Ho mandato un video piuttosto crudele al nostro primo manager per rifiutare un tour con i Death Cab For Cuties. Penso che abbiamo preso le giuste decisioni nella maggior parte dei casi, non ho troppi rimpianti.

SD: Stavo sfogliando delle fanzine e riviste di metà anni 90, e l'argomento più ricorrente era "bands selling out", pensi ci sia un tema musicale degno di una polemica nel 2019?
CN: Selling out sembra un argomento senza senso nel 2019. Ho fatto un concerto dove ho dovuto indossare delle Converse, ti rendi conto? E' imbarazzante ma anche pagato il mio affitto per un anno. Mi sembra che gli unici veri argomenti siano extra musicali, quelli che toccano la vita privata della gente. Si parla solo di cattivi individui e non di cattive compagnie. In realtà ho appena cancellato buona parte della risposta perché voglio evitarmi dei guai, diciamo solo che è un periodo strano.

SD: Hai mai pensato al crowdfunding per finanziare i Cloud Nothings, che fosse agli inizi quando erano un progetto solista o dopo quando siete diventati un gruppo?
CN: No, non abbiamo mai tentato di fare qualcosa che non ci potessimo permettere. La mia opinione è che tutto quello che ti serve per fare un disco sia un microfono e un registratore qualsiasi, te la puoi cavare con 200 dollari in tutto e poi lo puoi mettere online. Mi sentirei fuori luogo nel chiedere soldi per qualsiasi cosa riguardi la musica quando quel che ti serve è quella cifra.

SD: In ogni caso, quale sarebbe la miglior ricompensa che potresti offrire ai tuoi finanziatori?
CN: Se proprio dovessi, direi un organo del mio corpo, alla mia morte potrebbero mangiarlo o farsene quel che vogliono!

SD: I Drive Like Jehu vengono menzionati spesso nelle recensioni dei Cloud Nothings e John Reis è uno dei miei esempi preferiti parlando di singole persone con diversi gruppi eccezionali nella propria storia. Hai qualche altro nome?
CN: Non nell'ambito rock. Mi viene molto più facile pensare ad alcuni musicisti jazz, che ho apprezzato in qualsiasi progetto cui abbiano partecipato. Sonny Sharrock e Oscar Peterson sono i primi che mi vengono in mente. Tornando al rock'n'roll, sarebbe qualcuno di vecchio, forse Nils Lofgren, mi piacciono i Grin – il suo primo gruppo – e le sue cose con Neil Young, ma non tutto quel che ha fatto.

SD: Parlando di Cleveland, ti dico le prime cose che mi vengono in mente musicalmente: Integrity, Dead Boys, Bone Thugs And Harmony e la Rock And Roll Hall Of Fame. Hai qualche legame con questi nomi?
CN: Yeah, conosco un tizio che suonava negli Integrity e ho un sacco di dischi dei Bone Thugz. Abbiamo suonato alla Rock And Roll Hall Of Fame, dove hanno anche una piccola sezione dedicata ai Cloud Nothings che è pazzesco. Non mi sono mai piaciuti troppo i Dead Boys, penso che i Pere Ubu siano la mia band di Cleveland preferita.

> "Tutto quello che ti serve per fare un disco sono un microfono e un registratore qualsiasi, te la puoi cavare con 200 dollari in tutto e poi lo puoi mettere online. Mi sentirei fuori luogo nel chiedere soldi per qualsiasi cosa riguardi la musica quando quel che ti serve è quella cifra."

SD: Un paio di cose o luoghi che trovi molto rappresentativi di Cleveland e dell'Ohio?
CN: Inverni gelidi, interruzioni di corrente, locali che assomigliano a quello di Cheers, industrie siderurgiche, coltivazioni di grano, tramonti arancio pallido e grigi sui campi aperti. Queste sono cose decisamente Ohio/Cleveland per quanto mi riguarda.

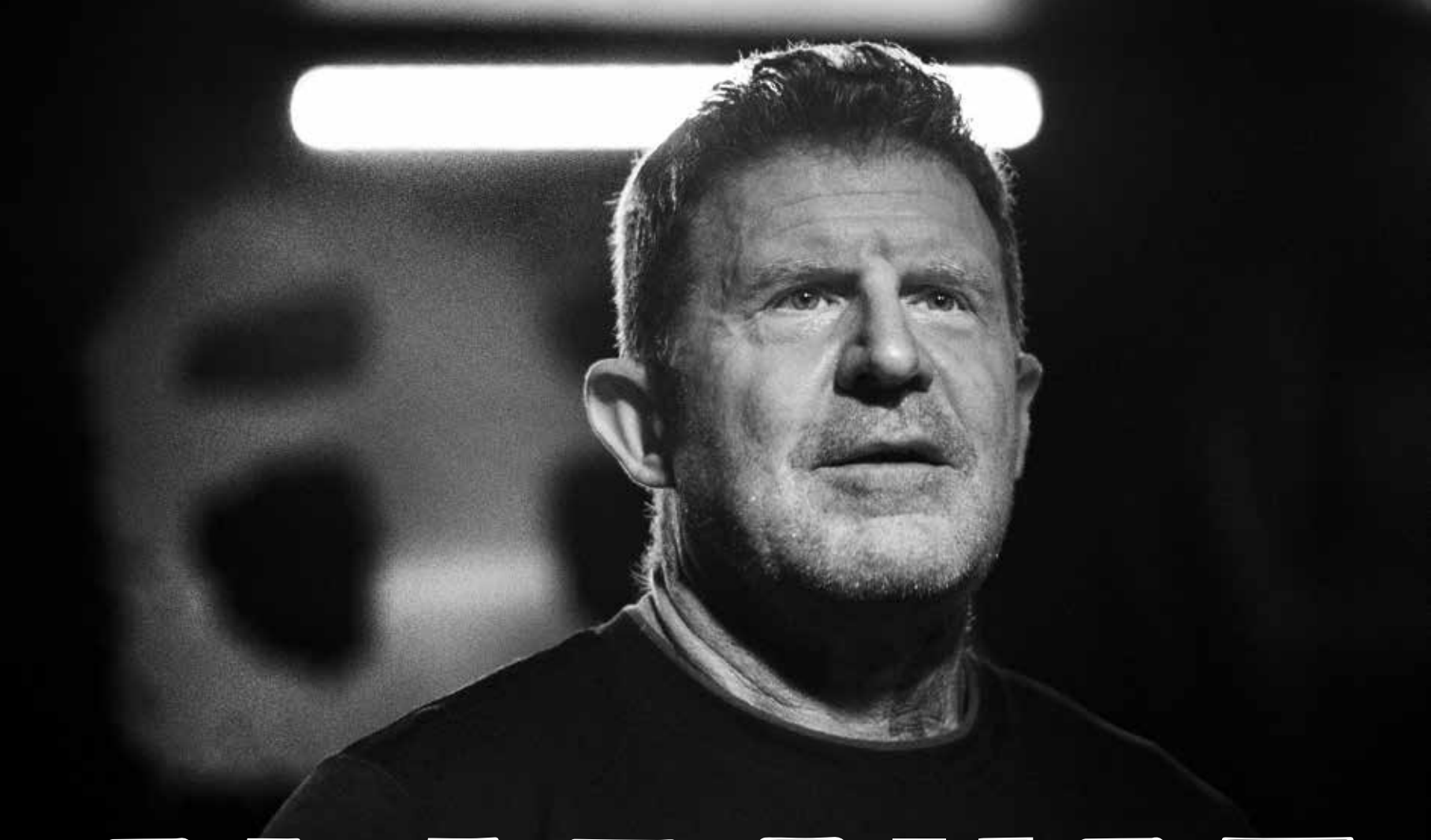
SD: L'uscita del vostro ultimo disco era accompagnata da queste parole "molti dei gruppi rock contemporanei sono leggeri, suonano bene, ma mancano della pesantezza che mi piace". Per me suona perfetto, ci sono altre qualità che cerchi nei gruppi che ascolti la prima volta?
CN: Mi piacciono le band che scrivono pezzi interessanti e che hanno un proprio suono. Ascolto musica tutto il giorno, sono sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo, scoprire un gruppo che mi piace mi eccita ancora come quando ho ascoltato per la prima volta i Pixies a 14 anni. E' una sensazione che di recente ho avuto con i Chronophage di Austin, il loro nuovo disco è fantastico.

SD: Ricordo anche una tua idea per un gruppo dedicato ai drink stagionali di Starbucks...
CN: Negli ultimi due giorni ho guidato da Miami a Cleveland e ho scoperto che Starbucks ora ha un drink che si chiama Cloud Macchiato! Devono avere letto anche loro quell'intervista! Volevo ordinarlo ma sto cercando di non mangiare o bere spazzatura e purtroppo credo sia questa la categoria del Cloud Macchiato...

SD: E' piuttosto divertente rileggere alcune tue interviste, dichiari la tua passione per un certo organista, per la techno, poi per il doom metal, il free jazz e altrove per l'hip-hop. Cosa staresti suonando se non avessi i Cloud Nothings?
CN: Probabilmente starei facendo della musica ambient davvero minimale e fastidiosa e starei vivendo nei boschi! Mi piace avere scelto la musica rock e i tour incessanti come stile di vita, penso mi abbiano reso meno testa di cazzo e più facile da avvicinare.

SD: C'è uno stencil ricorrente sui muri milanesi che chiede semplicemente "qual è l'ultima volta che hai fatto qualcosa per la prima volta?" e questa è anche l'ultima domanda che ti faccio...
CN: Qualche mese fa mi sono scelto il running come nuovo hobby e mi sto allenando per la mezza maratona il mese prossimo, sono quasi pronto e penso sia la mia "cosa nuova". E' un buon modo di tenersi in esercizio anche durante i tour. Esercitatevi e non andate da Starbucks!

cloudnothings.com
@cloudnothings



SLAPSHOT

CONTROLLO INCROCIATO

Txt Angelo Mora // **Pics** Rigablood

Fresco del palco del Grind House di Padova, lo scorso febbraio, Jack Kelly ha l'aria tra l'indifferente, il sornione e lo scocciato; e la faccia di quello che le ha già viste e sentite tutte (nella scena hardcore, perlomeno). D'altronde è in giro dai primi anni '80, con gli Slapshot e altri gruppi prima e durante. A metà strada circa fra i cinquanta e i sessanta, "Choke" sfoggia una forma fisica invidiabile – tutta fibra! – e una lucidità non sempre comune ai reduci di mille battaglie punk rock. Merito probabilmente dello stile di vita straight edge abbracciato fin da giovane (sebbene in un'oretta di intervista abbia tracannato un litro e mezzo di cola e svariati caffè/cappuccini zuccherati, per un tasso glicemico complessivo degno della fabbrica del cioccolato di Willy Wonka), nonché di una mentalità operaia rivendicata con tacito orgoglio. Da buon proletario bostoniano senza troppi fronzoli, Kelly dice le cose come stanno: alla sua età, e con un pubblico che a mero livello quantitativo è quello che è, suonare HC è un passatempo musicale a rimborso spese o poco più. Alcuni apprezzeranno la sua schiettezza; altri lo accuseranno di essere troppo superficiale o cinico, forse. In entrambi i casi, lui alzerà le spalle e tirerà dritto per la propria strada (e continuerà ad ascoltare drum and bass, sua grande passione dichiarata da tempo).

SD: Hai fatto irruzione nella scena hardcore statunitense attraverso i Negative FX, con cui incidesti il disco omonimo del 1984.
JK: Eravamo dei ragazzini che realizzavano un sogno adolescenziale. Io non sapevo nemmeno se considerarmi un vero cantante, imitavo soltanto i miei idoli: Johnny Rotten dei Sex Pistols, Jimmy Pursey degli Sham 69, Jello Biafra dei Dead Kennedys (mi piaceva molto il suo modo teatrale di intrattenere la folla). La mia idea era proprio quella di raccontare il senso di una canzone. Nella musica hardcore, spesso, i testi si perdono nel casino generale; io volevo già narrare delle storie, invece.

SD: Assieme a DYS, SS Decontrol e al loro seguito, i Negative FX componevano la cosiddetta Boston Crew, sorta di branca straight edge militante e protagonista di scontri verbali e fisici con gli eventuali antagonisti (anche "in trasferta" a New York).
JK: Io e Al Barile e Jaime Sciarappa degli SSD giravamo sempre assieme. Uscire il venerdì e il sabato sera, andando nei club musicali di Boston, era come una missione per noi. Si dice che fossimo in centinaia, ma all'inizio eravamo davvero noi tre e basta a distribuire volantini fuori dal negozio di dischi Newbury Comics. Non c'era internet o altro: per incontrare gente nuova e formare una scena dovevi mettere il naso fuori di casa, farti vedere. Era così che avevo conosciuto Al: camminavo per la città e m'imbattei negli SSD che, nel tardo pomeriggio, avrebbero suonato di spalla ai Black Flag alla Gallery East. Io lavoravo lì vicino, avevo la testa rasata e lui venne subito a fare amicizia con me. La volta dopo mi fermai a dormire da Jaime e così via. Circa le risse e gli scontri, tutte le leggende sono vere e false allo stesso tempo: alla fine, era sempre colpa di Jack Kelly! (ridacchia, nda) Scherzi a parte, negli anni sono state dette tante cazzate. Più che altro succedeva che, se una band newyorkese che odiavamo veniva a suonare a Boston, noi andavamo al concerto a fare più casino possibile. Così poi loro tornavano a casa e raccontavamo di quanto fossimo dei duri…

SD: È vero che, in origine, gli Slapshot si sarebbero dovuti chiamare Straight Satan, ispirandosi alla gang di biker degli Straight Satans (famosa per la connessione con Charles Manson)?
JK: No; quel nome venne fuori nel periodo dei Negative FX, come possibile progetto parallelo ideato dal chitarrista Pat Ratferty. Disegnai un logo per la band, ma poi non se ne fece nulla. L'associazione con Manson era solamente la tipica tattica per scioccare; in realtà non ce ne fregava un cazzo di lui e della Family. Chiaramente quegli omicidi erano stati una cosa terribile, ma tanta gente dimentica che cosa fosse il punk rock all'epoca. Cioè, Sid Vicious indossava una fascia al braccio con la svastica, ma nessuno di noi pensava che fosse un nazi! Era una provocazione, serviva per svegliarsi dal torpore; se c'era un confine morale prestabilito, il punk doveva oltrepassarlo. Oggi questo discorso è superato perché, grazie anche a internet, non c'è più niente di scioccante. In generale, le cose sono talmente peggiorate che non ci facciamo più caso (specie in America, dove gli omicidi urbani sono all'ordine del giorno). Ormai è tutto fin troppo "hardcore": video di gente bruciata viva o cui viene mozzata la testa… pornografia della violenza.

> "Vedo gente che gira con la maglietta con la scritta "Hardcore is life". No, non lo è, dai… ci sono cose più importanti nella vita."

SD: Nel 1994 registraste l'album 'Unconsciousness' con Steve Albini che, in quel momento, era uno dei produttori rock più famosi del mondo (grazie al lavoro su 'In Utero' dei Nirvana, tra gli altri).
JK: Ciononostante, era molto accessibile ed economico: lo pagammo ottocento dollari per due giorni di registrazione e missaggio. Con lui si lavorava velocemente, ma dovevi presentarti in studio ben preparato. Era un tipo a posto, anche se penso che non gli piacesse ciò che stavamo incidendo. D'altronde quel disco non piaceva neanche a noi, a parte forse un paio di canzoni. Ma è andata così e sono contento di aver fatto quell'esperienza con Steve, imparando pure qualche "trucco" per cantare meglio.

SD: C'è differenza fra Jack Kelly, la persona privata, e Choke, l'intimidatorio "mostro" hardcore?
JK: Una certa etichetta risale a quando avevo vent'anni e, come tanti altri, ero un po' fuori di testa. Ma poi cresci, realizzi chi sei veramente e cominci a fregartene di certe cose del passato. Oggi, quando suoniamo dal vivo, voglio solo divertirmi, sperando che anche il pubblico si diverta. Se non fosse godibile per quell'unica ora lì al giorno, non avrebbe senso andare in tour. Salire sul palco, fare lo scemo e interagire con la gente e la tua stessa band è una figata. Il gruppo è come una famiglia, siamo i migliori amici l'uno dell'altro; dopo due settimane assieme in furgone, però, non ci sopportiamo più. È naturale. Così lo show diventa l'unico momento piacevole della giornata, sul serio.

SD: Sei padre di due giovani ragazze; che cosa ne pensano della musica degli Slapshot?
JK: Non la amano, per fortuna. L'hardcore è musica aggressiva, incazzata, brutale; se ti piace, vuol dire che sei un po' schizzato o che ti è successo qualcosa di brutto. Non voglio che le mie figlie siano così arrabbiate col mondo.

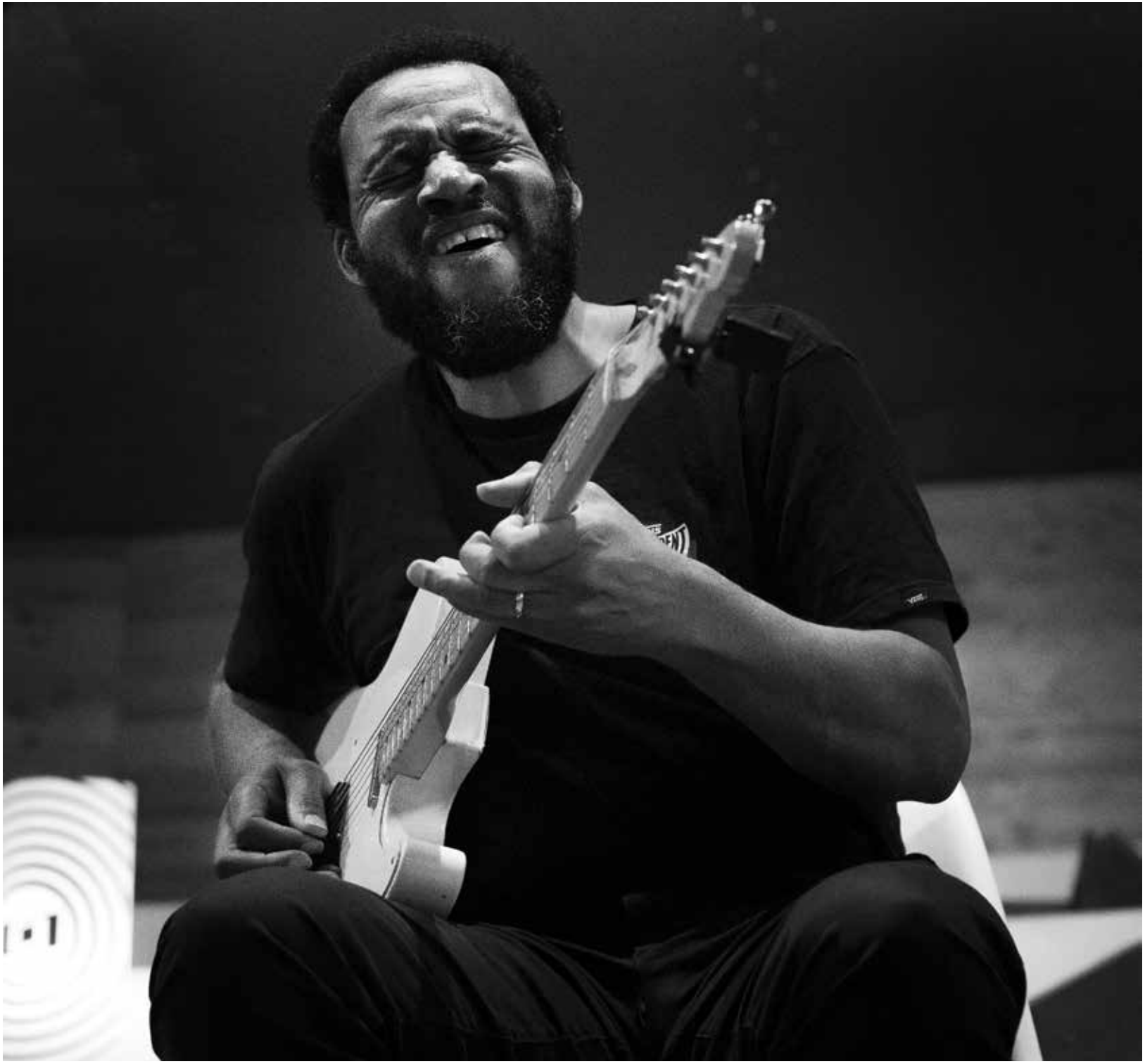
SD: E tu come mai eri così arrabbiato, alla loro età?
JK: Perché ero un po' sciroccato, te l'ho detto, e in parte lo sono ancora! E poi sono cresciuto in una città incazzosa come Boston. Gli abitanti del New England non sono famosi per avere un'attitudine "simpatica", rispetto ad altre regioni o altri stati americani… la prima volta che sono stato in Texas, chiunque mi salutava e mi chiedeva come stavo; a me, da buon bostoniano, veniva sempre da rispondere: "Ehi, che cazzo vuoi da me?". Siamo fatti così: non troppo amichevoli, in maggioranza.

SD: Ci pare di capire che, comunque, non prendi più l'immagine e la retorica dell'HC così sul serio.
JK: È musica e, quindi, dovrebbe essere intrattenimento e divertimento (e aiutarti a buttare fuori un po' di tensione). Se pensi che sia qualcos'altro di molto più serio, dovresti farti esaminare il cervello. Vedo gente che gira con la maglietta con la scritta "Hardcore is life". No, non lo è, dai… ci sono cose più importanti nella vita.

@SlapshotBoston

> L'hardcore è musica aggressiva, incazzata, brutale; se ti piace, vuol dire che sei un po' schizzato o che ti è successo qualcosa di brutto.

RAY BARBEE



“Tanti musicisti che si sono formati col punk o coll’hardcore non vivono il trip della rockstar, ma sono più interessati ad ascoltare la storia di chiunque si trovino di fronte.”

Txt Angelo Mora // **Pics** Rigablood

Lo sguardo di Ray Barbee è sognante, etereo, a tratti fanciullesco. Lo skater californiano si aggira con paciosa disinvoltura fra il Vans Store e il marciapiede di Corso Buenos Aires; a prima vista, sembra quasi un alieno piombato sulla Terra da un pianeta sconosciuto. Non ha certo l'aria della rockstar stagionata, tipo il socio Christian Hosoi (lì presente nello stesso momento); piuttosto, si comporta come un tipo curioso e genuinamente interessato alle cose e alle persone che lo circondano. Un atteggiamento empatico che rispecchia la sua biografia, dove allo skate si sono affiancate, nel corso degli anni, la musica e la fotografia. Tre passioni segnanti per il quarantasettenne di San Jose, sposato e padre di due figli (di cui uno, scopriremo poi, sedicenne invasato di heavy metal "tecnico" e di Megadeth e Death). Tuttavia, per quanto retorico possa suonare, la vera vocazione di Barbee è un'altra: quella per la vita vissuta – intensamente e pienamente, a modo suo.

SD: Qual è il filo rosso che unisce skateboard, musica e fotografia, per te?
RB: Tutto nasce all'interno della cultura skate, dove c'è anche bisogno di musica, immagini e arti grafiche. Il che permette alle persone coinvolte di esprimersi liberamente e di alimentare la propria creatività, senza seguire uno schema prestabilito. Lo skate mi ha dato l'opportunità di esplorare un mondo nuovo con tenacità e perseveranza. Ho imparato a salire sui treni giusti per me, a non temere di sbagliare per imparare, ad accettare le sfide. In realtà io desideravo fare musica ancor prima di cominciare a skateare, ma è stato frequentando quell'ambiente, poi, che ho conosciuto ragazzi

che avevano una chitarra elettrica e suonavano (cose che fino a quel momento avevo visto solamente su MTV!). Così mi sono ritrovato a far parte di una comunità talentuosa: gente che personalizzava la propria tavola, che disegnava le proprie grafiche, che faceva foto per le riviste specializzate e le stampava nella camera oscura (all'epoca non c'era internet, per cui quei giornali rappresentavano il mondo per noi). A volte mi chiedo che cosa avrei fatto nella vita senza una tale influenza: non lo so, ma forse non avrei avuto quello stesso fervore, quella stessa resilienza che ti consente di superare gli ostacoli. Nello skate la percentuale di fallimento è molto alta; quando impari a convivere con questa realtà frustrante e, al tempo stesso, non ne sei scoraggiato e vai oltre, significa che possiedi una volontà non comune.

SD: Hai iniziato a skateare dodicenne; 35 anni dopo sei un uomo maturo e un padre di famiglia. Come si è evoluta quell'attitudine "senza paura" di cui hai appena parlato, nel corso del tempo?
RB: Ognuno di noi nasce col desiderio di creare qualcosa, in modi diversi; è un bisogno che a sua volta arriva da Dio, il creatore supremo. Come se avessimo un muscolo particolare: lo skate ti consente di allenarlo e di farlo diventare più grosso. A differenza però dei veri muscoli del corpo, che se non sollecitati regolarmente perdono di forza e volume, quello resta sviluppato per sempre, anche quando smetti di andare sulla tavola. Non lo perdi perché, ormai, sei consapevole, sei cosciente di come approcciare le cose. A 80 anni avrò ancora quella mentalità lì. E la vedo anche negli altri, gente che magari ha smesso di skateare ventenne per dedicarsi ad altro: riconosco comunque quell'attitudine, quella visione personale e alternativa nei loro film o nei loro lavori. Ti rimane a vita.

SD: E sei i tuoi figli volessero ripercorrere le tue stesse orme di "ribelle"?
RB: Qualsiasi tipo di ribellione giovanile proviene da un solo luogo: dal dolore, dalla necessità di trovare altre persone con cui condividere un sentimento di estraneità, di diversità (e quindi di essere accettati, apprezzati e amati). È come l'origine del blues, se ci pensi: ragazzi, dobbiamo buttare fuori ciò che abbiamo dentro... e non è una cosa gioiosa. Io e mia moglie non vogliamo reprimere quell'istinto nei nostri figli, ma cerchiamo di indirizzarlo verso un'espressione artistica. Credo che il nostro dovere di genitori sia riconoscere e accettare il loro disagio adolescenziale, ma fare in modo che non sia fine a se stesso.

SD: Che cosa ne pensi del movimento attivista Black Lives Matter e di come alcune tematiche, legate alla condizione della comunità afroamericana, abbiano trovato un'efficace cassa di risonanza attraverso lo spettacolo e l'intrattenimento (tipo la serie TV 'Atlanta')?
RB: L'arte migliore spesso proviene dalla frustrazione e dalla ribellione, due stati d'animo strettamente collegati alla questione razziale. Ma se devo essere onesto, circa ciò che sta accadendo oggi in Usa a livello politico e sociale per la comunità nera, non c'è davvero nulla di nuovo. Forse l'elezione di Donald Trump ha incoraggiato alcune persone a rivendicare a voce ancora più alta i propri diritti; queste rimostranze, quindi, sono arrivate dove non arrivavano prima, trovando un consenso inedito. Non vorrei che questa nuova "apertura" creasse delle false illusioni, ma di sicuro c'è anche un aspetto positivo. Per risolvere un problema, innanzitutto bisogna ammettere che esista e parlarne; trovo triste che siamo ancora a questo punto, ma se serve per informare la gente sulla realtà dei fatti... da una parte, con la tecnologia che ci dà accesso sempre più veloce e vicino alle fonti d'informazione primarie, viviamo in un'epoca superinteressante. Dall'altra, ripeto, niente di nuovo sotto il sole.

> "In realtà io desideravo fare musica ancor prima di cominciare a skateare, ma è stato frequentando quell'ambiente, poi, che ho conosciuto ragazzi che avevano una chitarra elettrica e suonavano."

SD: Poi ci sono anche film sull'argomento razziale come 'Green Book': ottimi prodotti hollywoodiani, ma fin troppo politicamente corretti e "consolanti".
RB: So che ha vinto degli Oscar, ma non l'ho ancora visto. Dici che la morale del film è un po' troppo facile? Forse anche tu ragioni da skater: non ti piacciono le cose scontate, le trovi noiose, manca il gusto della sfida. È lo stesso motivo per cui a me non interessa la fotografia digitale: è troppo comoda, troppo precisa, troppo fredda... Invece il processo della fotografia tradizionale è lungo e laborioso, contempla anche delle imperfezioni, ma alla fine ti trasmette un enorme senso di gratificazione. Ti fa sentire più vicino alla realtà delle cose. Proprio come quando provi un trick per ore e ore e alla fine lo chiudi! È come se tu conoscessi l'ingrediente "segreto" per la migliore salsa barbecue; gli altri ti fanno assaggiare la loro, te la pompano alla grande, ma tu sai bene che manca qualcosa per fare davvero la differenza. È una forma di consapevolezza di ciò che è oggettivamente meglio per te, se non per altri.

SD: Parlaci della tua amicizia con Mike Watt, bassista dei Minutemen, dei Firehose e, negli anni 2000, degli Stooges (ma anche della band italiana Il Sogno Del Marinaio).
RB: Un grande onore, conoscere "Big Mike" e suonare con lui. Un altro personaggio programmato per essere creativo: quel muscolo cui accennavo prima, lui l'ha allenato col punk rock, con la musica. Ma è la stessa cosa ed è stato il punto di partenza della nostra amicizia e intesa. Lui non s'è mai atteggiato tipo «Sono Mike Watt, ho fatto questo e quello ecc.»; al contrario, si comporta ancora come uno studente che vuole imparare e che è disposto a suonare con chiunque. Questa umanità di base e questa apertura mentale, unite al talento e alla tecnica, lo rendono veramente speciale. È un tratto comune a tanti musicisti che si sono formati col punk o coll'hardcore: non vivono il trip della rockstar, ma sono più interessati ad ascoltare la storia di chiunque si trovino di fronte. Ognuno di noi, d'altronde, ha qualcosa di interessante da raccontare...

@r.barbee

LA FRANZ

Txt Secse

Una delle ragazze più chiacchierate nell'ambiente dei Graffiti italiani, sempre in giro per il paese a dipingere, é sicuramente lei, La Franz, che ho il piacere di presentarvi su queste pagine.

SD: Ciao e benvenuta in questa avventura!
LF: Ciao a te, e grazie allo staff di Salad Days Mag per queste pagine.

SD: Cosa ti ha attratto verso questa cosa? Ed esattamente quando hai mosso i primi passi?
LF: Diciamo che la passione per il disegno e la curiosità per le lettere risalgono a quando ero davvero piccolina, avevo meno di 10 anni. Vivevo ancora a Napoli, città dove sono nata, ed i miei genitori lavoravano in uno studio di grafica. Allora tutto era ancora fatto prevalentemente a mano, non si usava molto la computer grafica, e spesso per fare manifesti, copertine, loghi ed altro ancora, si utilizzavano degli ausili manuali, come ad esempio i transfer della Letraset abbinati ai cataloghi pieni di lettere e font di ogni genere. Ecco, io passavo le intere giornate a sfogliare quei libroni, affascinata dalla forma e dalle diverse proporzioni delle lettere.
Parallelamente, ho sempre letto tantissimi fumetti, Topolino uno dei miei preferiti in assoluto. Lasciata Napoli, mi trasferisco in una città più piccola a metà strada tra Roma e Napoli, Terracina. Nonostante i miei successivi studi scientifici ho sempre mantenuto alta la passione per il disegno. Durante gli anni del liceo, vengo a contatto con vari ragazzi e ragazze, facevamo tutti la stessa scuola e ci siamo avvicinati grazie a varie amicizie in comune. Avevamo la stessa età, ma alcuni di loro rappavano, qualcuno breakkava e quello che poi sarebbe diventato il mio migliore amico, ROBOF, scriveva con gli spray già da un paio di anni. Ogni tanto a ricreazione mi portava da leggere alcune fanze di Graffiti, e lì mi si aprì un mondo. Io ero affascinata da tutto questo, avevo una curiosità infinita in quel periodo, e mi resi conto che tutto ciò faceva esattamente al caso mio. Nel 2003 mi avvicinai ufficialmente alla cultura Hip Hop, stringendo amicizie che durano tutt'ora.
Poco più di un annetto dopo, presi un paio di spray per provare a fare qualcosa sul muro, mi sarebbe piaciuto realizzare almeno una delle innumerevoli bozze su carta fatte negli anni passati, ma ovviamente non ci riuscii, non sapevo minimamente come si usassero. In questo, ROBOF, fu il mio maestro. Scesi con lui la prima volta, e anche le successive. Per anni. Era a cavallo tra il 2004 e il 2005.

SD: La tua tag ha una particolarità che per quanto ovvia possa sembrare non è una cosa che adottano in molti, ossia si rifà al tuo vero nome. Come mai questa scelta? E' la tua firma fin dagli esordi?
LF: Si esatto. Era semplicemente il mio soprannome al liceo, poi con gli anni la trasformai in tag. Non avevo ancora iniziato a dipingere, ma tutti i miei amici avevano un nome d'arte, una tag.
Chi rappava, chi ballava, chi metteva i dischi, ed ovviamente chi scriveva. Ho provato a scrivere altro, ma non mi ha mai convinto. Non è mai stata pensata per farci i Graffiti, anzi mi sono sempre ripromessa che il giorno che avrei iniziato a scrivere (o a diventare un pochino più abile con gli spray) avrei trovato un nome più accattivante. L'unica cosa che ho fatto invece, è stata aggiungerci l'articolo. Ormai quel nome mi rappresentava.

SD: Le tue produzioni sono contraddistinte da forme semplici e leggibili, a volte "morbidose"; come hai sviluppato la predilizione verso questo genere di lettering?
LF: Perchè sono dell'idea che se scendi in strada a scrivere il tuo nome per farlo leggere e per farlo girare, deve essere leggibile. Le forme morbide sono dovute invece alla gestualità. Ognuno di noi ha una gestualità ed un tratto diversi gli uni dagli altri. I movimenti del corpo e del braccio vanno a formare la lettera, ed è da lì che esce il flow.

SD: Di conseguenza, mi viene da chiederti cosa ne pensi del wildstyle.
LF: Lo ammiro, specialmente se ben fatto, ma non credo rientri pienamente nel mio stile. Preferisco la roba fresca, incastrata ma leggibile. Sono dell'idea che se c'è il giusto studio dietro e gli incastri azzeccati, un pezzo semplice può essere mille volte più potente di uno super complesso. Le lettere sono la base di tutto, non bisogna nasconderle ma valorizzarle.

SD: La leggibilità dei tuoi pezzi potrebbe forse indurre a pensare il contrario, ma secondo me ti dedichi parecchio alla "progettazione". Quanto tempo passi a fare bozzetti? Lo fai prevalentemente di sera o di giorno? Preferisci il silenzio o la musica?
LF: La progettazione è il mio mestiere. Di conseguenza lo applico anche e soprattutto ai Graffiti. Restare semplici ma con lettere che funzionano, sia singolarmente sia nel complesso del pezzo, non è facile. Non faccio quasi mai la stessa traccia, cerco sempre di

cambiare, anche in minimi dettagli, provando nuove connessioni e bilanciando in maniera sempre diversa il pezzo. È uno studio continuo, non sempre il risultato è quello desiderato, ma è proprio questa continua ricerca di "armonia" che mi spinge a fare sempre di più. Ovviamente la musica è da sempre la mia accompagnatrice. L'ora del giorno è relativa: sketcho quando ho tempo, e a seconda del mood.

SD: Fai sempre lo sketch o a volte improvvisi?
LF: Il 97% delle volte ho lo sketch. Quelle volte che mi è capitato di andare in freestyle, i risultati sono stati molto curiosi e divertenti.

SD: Oltre ai pezzi, realizzi spesso anche soggetti figurativi; dove hai imparato a disegnare?...Hehehe, come direbbero i vecchietti che passano mentre si dipinge in hall, "Hai fatto le scuole?"
LF: Da nessuna parte ahahah. Ho intrapreso gli studi scientifici e all'università ho studiato Architettura, dove però disegnavo piante prospetti e sezioni e al massimo prospettive. I disegni che intendi tu li ho sempre fatti da quando sono bambina. Come ho già detto, leggevo tanti fumetti da piccola e guardavo anche tanti cartoni animati, e mi divertiva ricopiare i personaggi che preferivo. Inizialmente li ricalcavo, poi ho iniziato a farli semplicemente avendoli davanti, in modo da abituarmi anche con le proporzioni. I figurativi che inserisco nei miei Graffiti sono di natura fumettistica, molto semplici direi, proprio perché non ho le skills artistiche per fare un figurativo fotorealistico, ed anche perché si discosterebbe troppo dal mio stile.

SD: Utilizzi anche la tavoletta grafica? Se si, mi racconti i suoi vantaggi?
LF: Se per tavoletta grafica intendi l'iPad Pro, si. Altre tavolette grafiche mai avute e mai utilizzate. Non l'ho comprato da molto, giusto qualche mese, e sto ancora imparando ad usarlo. Essendo sempre stata abituata alla carta non è semplice come approccio, ma sicuramente è divertente. Gli skecth dei Graffiti continuo a farli alla vecchia maniera, con l'iPad invece mi sto sfiziando a produrre qualcosina un po' più "simpatica".

SD: Anche prima di scoprire i Graffiti, ti piaceva fare disegni? Ti capita mai di realizzare figurativi non legati a soggetti da mettere in una murata, insomma, di disegnare "tutt'altre cose"?
LF: È proprio quello che sto sperimentando e approfondendo con l'iPad. Mi piace molto disegnare tavole illustrate, rimanendo sempre nel mio stile, ma non necessariamente con la presenza di lettering.

SD: Ultimamente "qualunque occasione è buona " per parlare di maschilismo e femminismo. È un po' assurdo come argomento da trattare in un'intervista di Graffiti, ma sarebbe anche ipocrita non farlo visto che per una serie di ragioni questo ambiente è tendenzialmente più "maschile". Ritieni che essere una ragazza writer sia difficile in certe situazioni e pensi esista un pregiudizio di "genere" in questo ambiente o non ti sei mai imbattuta in discorsi di un certo tipo? Dimmi onestamente che limiti ha essere donna qui. E che vantaggi. E non barare.
LF: Il discorso è lungo ed anche molto noioso e scontato, esattamente come chi ancora fa differenze di genere nell'ambiente dei Graffiti. E spesso e volentieri sono proprio le donne stesse ad essere le prime colpevoli. Non prendiamoci in giro, il pregiudizio esiste: se sei donna, non puoi dipingere con troppe persone e/o essere invitata alle jam, altrimenti vuol dire che sei andata a letto con gli interessati. Non puoi conoscere da sola nuovi contatti per dipingere, perché vuol dire che stai usando il tuo essere donna per farti "portare" a disegnare. Non puoi ricevere troppi complimenti se ciò che fai piace, perché sta a significare che li stai ricevendo solo perché sei femminuccia. Però attenzione, se sei uomo tutto questo puoi farlo, e non c'è nulla di male. È inutile dire che nella scena siamo poche, e Donne degne di essere chiamate Writer forse ne avrò conosciute 3 o 4. Insomma, quelle che scendono a scrivere il proprio nome per amore dei Graffiti, e non per amore del fidanzato. I vantaggi possono sussistere fin quando ti comporti da "donna" nel mondo dei Graffiti. Nel momento in cui diventi Writer e il tuo nome lo spingi in maniera seria, produci di più e studi di più, allora lì entrano in gioco i limiti... ma quelli degli altri. Parlare male di una donna è più facile che parlare male di un uomo, e chi pensa ancora che nel mondo dei Graffiti ci si "inserisca" invece di partecipare, allora mi sa che di Graffiti non ha capito un cavolo.

SD: Proseguendo il discorso, se nel writing le ragazze possono avere potenziali problemi di considerazione, allo stesso tempo rispetto ai loro colleghi maschi, vivono rivalità discretamente minori tra loro (con le dovute eccezioni), perché si coalizzano come "Graffiti girls", rivendicando una sorta di appartenenza che paradossalmente va oltre i Graffiti stessi e diventa di genere, e che ha creato una sorta di "network" tutto vostro (perché francamente non ho mai sentito parlare di "Graffiti boys". Anzi ti dirò, per pura curiosità dopo aver scritto questa frase ho dato un check su insta agli hashtag ed ho trovato 335 di questi ultimi contro 32700 "graffitigirls"... hehe un po' di differenza c'è). Onestamente senti anche tu di essere una "Graffiti girl" e vivi un po' questa "appartenenza" o non ti poni il problema? Che rapporto hai con le altre ragazze che dipingono in Italia?
LF: L'unico mondo al quale appartengo, è quello dei Graffiti. Hai mai letto gli hashtags #graffitigay, #graffitiniggas, #graffitivegan o #graffitiboys? Ecco. "Credo che l'essere donna abbia a che fare con i Graffiti così come il colore dei capelli." cit. È il caso di dirlo, anni di lotte per l'emancipazione e la conquista di uguali diritti, e poi ci si "riunisce" in questa appartenenza di genere. Mah. Inoltre vorrei sfatare un altro mito: non è per nulla vero che il sesso femminile nel mondo dei Graffiti ha problemi di considerazione (pregiudizi a parte). Essendo in minoranza rispetto ai nostri colleghi maschietti, ogni donna con una bomboletta in mano suscita attenzione, perché non è qualcosa che si vede spesso. L'enorme problema è che molte di esse lo sanno, e approfittano della cosa per trarne vantaggio ed arrivare ad una certa "visibilità" (non solo social) senza avere né stile, né mentalità, né attitudine. Inoltre, almeno in Italia, le rivalità possono sembrare minori, ma solo dal punto di vista maschile. Dall'ottica opposta c'è un'invidia maggiore e una rivalità basata su parole sentite in giro, senza conoscere effettivamente la persona. Io, quando ho voglia di fare due chiacchiere, me ne vado dal parrucchiere.

SD: Se non sbaglio hai fermato la tua attività per qualche anno. Ti và di raccontarmi come mai?
LF: Ero alle prese con una marea di esami all'università, tanto tempo a lezione e pochissimo tempo per studiare. I pochi soldi che avevo li dovevo tenere da parte per pagarmi l'affitto, come qualsiasi studente universitario. Inoltre ho vissuto un anno all'estero sempre per studio, e lì si è aggiunto anche il dover imparare una nuova lingua per poter passare gli esami. Purtroppo a causa di questi impegni ho messo in pausa la mia attività per qualche anno. Ma la voglia di tornare a scrivere non è mai stata in pausa,

e appena ne ho avuto modo e tempo, ho ripreso lo spray in mano ed ho cercato di recuperare tutto quel tempo perso.

SD: Di questi tempi i social network sono diventati un ottimo mezzo per far conoscere le proprie produzioni agli altri. Ognuno sceglie come usarli e molti criticano questo mondo, ma oggettivamente, a prescindere dalle comparazioni con l'era pre-internete la "genuinità" dei primi periodi, questi mezzi offrono possibilità notevoli di visibilità e comunicazione. Non è un mistero che tu sia abbastanza attiva in questo campo. Che rapporto hai con i social? Alle riviste invece spedisci spesso?
LF: Non ho un rapporto conflittuale con i social, ma neanche morboso. Li considero semplicemente il nuovo mezzo per mostrare ad un pubblico più ampio le proprie creazioni (i Graffiti sono nati per far girare il proprio nome, quindi per essere visti). Non trovo ci sia nulla di male nel farne uso, ma ovviamente, come qualsiasi cosa, bisogna saperli usare con la testa. Anzi, hanno identificato una nuova categoria: i ridicoli. Quelli che si autoproclamano "underground", ma poi si creano i profili fake e si autopostano, che sono cugini a quelli che elemosinano i likes. A differenza del digitale, il cartaceo per me ha un altro valore: rimane nel tempo. Perciò alle riviste cerco sempre di spedire quanto più possibile.

SD: E sempre parlando di social e visibilità, mi viene in mente una famigerata categoria: gli haters. Io li ritengo un indicatore di notorietà, ossia, quando sbucano quelli, vuol dire che si è arrivati a farsi conoscere parecchio, ma allo stesso tempo potrebbero costituire una seccatura. Tu ne hai (anche al di fuori dei social)? In caso affermativo, come gestisci questa cosa, ti affrange o ti infastidisce, insomma ti influenza negativamente, o gli dai un peso "relativo" e te ne freghi? O ancora, sei felice perché dici: "questi rosicano e quindi qualcosa di buono ho fatto"?
LF: Sinceramente non ho tempo per loro. Sono persone che preferiscono spendere il loro tempo parlando male degli altri, nella maggior parte dei casi per motivi di invidia, non per altro, quando invece potrebbero utilizzare quel tempo per disegnare e migliorarsi, sia come writer che come persone. Io il mio tempo preferisco spenderlo in modo più costruttivo.

SD: Dimmi 3 cose che a tuo avviso qualificano un buon writer.
LF: Attitudine, stile, dedizione.

SD: Dimmene 3 che qualificano una buona persona, a prescindere dai Graffiti.
LF: Umiltà, rispetto, coerenza.

SD: 3 aggettivi con cui ti descriveresti come writer? E come persona tu invece?
LF: Infottata, curiosa, sperimentatrice. Come persona invece entusiasta, buona, sincera (pure troppo eheheh).

SD: Una cosa che si può notare dei tuoi pezzi è che utilizzi i "tagli". Per chi non ne fosse a conoscenza, "tagliare" consiste nel rifinire delle parti di outline (solitamente gli angoli) con il colore di riempimento, ed è un escamotage che permette di ottenere un effetto complessivamente più "pulito" del contorno delle lettere e una maggiore definizione di alcuni suoi dettagli, ma l'aspetto "collaterale" però è che si perda un pò la spontaneità del tratto, quindi utilizzare più o meno questa cosa dipende molto dalla visione e dalle scelte di ogni writer; di solito lo usano quelli che fanno murate molto curate, come te appunto. Hai mai fatto un pezzo senza "tagliare" nulla, o ti ha mai incuriosito l'idea di farlo?
LF: Inizialmente li usavo molto di più. Con il passare del tempo ho imparato ad usare meglio alcuni tappi, che mi danno soddisfazione senza dover tagliare nulla. Oltre ad essere un ottimo esercizio per il controllo dello spray e del movimento, come dici tu si mantiene la spontaneità del tratto, per me fondamentale nei Graffiti. Ultimamente li sto usando sempre meno, solo se faccio qualche errore madornale che vado ovviamente a riparare. Di pezzi non tagliati ne faccio parecchi già da un po', quando ovviamente non c'è molto tempo per tagliare...

SD: Un'altra cosa che ho notato è che i tuoi outline sono molto grossi e definiti. Come hai preso questa strada? È venuta da sé col tempo, ci hai ragionato tu scegliendo questa opzione o è qualcosa che ti hanno consigliato di provare?
LF: È una caratteristica che ho sempre avuto, non so bene perché ma mi sono sempre piaciuti i tratti ben definiti. E poi mi piace l'effetto sticker che riesco ad ottenere sul muro. Magari un giorno sperimenterò un tipo di tratto differente, chi lo sa.

SD: Alcuni fanno gli outline finissimi a skinny, altri "sporchi" con i tappi originali. Tu che tappi usi di solito per gli out e per i pezzi?
LF: Per il filling uso sempre un buon fat rosa, mentre per gli outline mi trovo molto bene con il Level 1 cap, quello verde acido per intenderci. Quando ho meno tempo invece uso il fat per fare tutto, e lì si che mi diverto.

SD: Preferisci l'utilizzo del 3D o dell'ombra? Vedo che usi parecchio entrambe le soluzioni...
LF: Mi piacciono entrambe e mi piace cambiare, magari a seconda della dimensione delle lettere, se sono già abbastanza "cicciotte" preferisco fare l'ombra.

SD: Molti dei tuoi pezzi sono in negativo (hanno l'outline più chiaro del colore di riempimento ndr)... ti piacciono di più i positivi o i negativi?
LF: So che può sembrare paradossale, ma faccio spesso i negativi perché amo i positivi. Mi spiego: adoro il classico pezzo con l'outline scura, possibilmente nera. Ma proprio per non cadere nel ripetitivo (e anche perché spesso finisco subito il nero ahahah), mi piace sperimentare varie colorazioni, molte volte si riesce a giocare meglio con outline colorati più chiari del riempimento.

SD: Continuando sempre a parlare degli elementi dei tuoi pezzi, parliamo dei riflessi. Vorrei che mi spiegassi un pò come concepisci l'utilizzo delle luci. Le fai solitamente bianche, oppure le tieni "tono su tono", di un colore poco più chiaro del riempimento? E ancora, le metti su tutte le barre, o ingrossate solo in alcuni punti, per trasmettere rotondità alle lettere? Vai a istinto, scegli al momento, oppure fai un ragionamento in base alle lettere più squadrate o più rotondeggianti?
LF: Le luci generalmente me le tengo per ultime, adoro montare un bel fat sullo spray bianco e dare i riflessi alle lettere, senza tagliarli (odio le luci tagliate, credo si perda la spontaneità del pezzo). Non le metto ovunque, solo nei punti che servono per dare la giusta rotondità delle lettere. Nella maggior parte dei casi uso il bianco, ma mi piace utilizzare i riflessi anche tono su tono, specialmente quando ho l'outline chiara rispetto al riempimento. Le metto sempre sul momento, in base all'effetto finale che voglio conferirgli.

SD: In un pezzo, qual è l'elemento a cui dai più im-

HAPPY
BDAY
SECCE

LA
2016.

portanza? E anche la cosa che preferisci fare?
LF: Le lettere sono il fulcro di un pezzo. Puoi dare tutti gli effetti e i colori che vuoi, ma se le lettere non sono studiate e non funzionano tra di loro, il tuo pezzo non vale molto. Per questo tendo ad utilizzare pochi colori. Indubbiamente la cosa che più preferisco fare è l'outline. Un buon writer si riconosce anche da quello.

SD: Se c'è, cosa vorresti migliorare o imparare?
LF: Tutto. Studio costantemente per migliorare i miei pezzi, gli elementi da aggiungere (o da togliere), il flow e gli incastri. Sono costantemente insoddisfatta delle mie produzioni, e questo è il motore che mi spinge a fare sempre di più e sempre meglio.

SD: Partecipi abbastanza spesso alle jam (eventi di Graffiti ndr), vorrei un tuo parere sull'organizzazione italiana ed estera degli eventi. E quali sono le migliori a cui sei stata?
LF: Sono stata a jam molto valide, soprattutto dal punto di vista organizzativo. In Italia sono poco ma buone, ed i migliori ricordi ce l'ho a Bolzano al 39c, e a Napoli, al Back To The Style. All'estero non ho partecipato a moltissime jam, ma di sicuro una delle migliori in assoluto alla quale sono stata fu il Meeting Of Styles a Budapest. Oltre a conoscere persone fantastiche con cui sono in contatto ancora oggi, ho avuto l'occasione di confrontarmi con artisti eccellenti, e gli organizzatori non mi hanno fatto mancare nulla, dall'alloggio al cibo, agli spray per tutti i muri che volevo. Ah, ed ovviamente i muri messi a disposizione erano perfetti, e già imbiancati, cosa che ahimè non sempre è scontata (una volta mi fecero fare 700km per imbiancarmi il muro da sola e dipingere dietro un albero, no comment...).

SD: Questi meeting sono un'ottima occasione per beccare un sacco di gente e tutti assieme ci si diverte parecchio, se hai da raccontare un aneddoto strappasorriso che ti viene in mente accaduto durante qualche jam... due risate fanno bene anche dentro un'intervista, perché no.
LF: Proprio al MoS a Budapest, mi ricordo che faceva caldissimo, era metà agosto e tutti noi eravamo intenti a portarci avanti con i pezzi prima dell'arrivo delle ore più calde. Ad un certo punto, con tutta la maschera, sento un fortissimo odore di cipolla. Mi giro, e dietro di noi (eravamo in un parco) c'erano le mamme e le zie degli organizzatori che si erano portate i pentoloni ed i fornelli da campeggio, e stavano cucinando il gulash per tutti noi. Più che strappa sorriso, direi meraviglioso. Un'altra scena epica è successa a Napoli, allo scorso BTTS (chi legge e sa, penso già stia ridendo). Il sabato sera dopo una giornata intera a dipingere, eravamo tutti riuniti nel parco dove c'era la festa ed i chioschetti dove prendere le birre. Vuoi o non vuoi, eravamo tutti abbastanza brilli, ma uno di noi in particolare (uno degli artisti che stimo più in assoluto) si è ubriacato talmente tanto, che la mattina dopo lo hanno ritrovato steso a dormire nel parco coperto da un telo di plastica e una bottiglietta d'acqua accanto. Epico.

SD: Hai viaggiato molto e vorrei mi raccontassi un pò delle città che ti hanno colpito di più. E se guardate con occhi da writer, da quale scena sei rimasta più entusiasta?
LF: Mettendo un attimo da parte i Graffiti, i posti che mi sono rimasti impressi sono di sicuro in Spagna. Sarà che quella terra ce l'ho nel cuore (ci ho vissuto un anno), tra i posti più belli visitati l'Andalusia e le Isole Canarie. In Italia è difficile scegliere, amo la Puglia e la Sicilia, ed ovviamente Napoli.Tra le scene più interessanti, Spagna, Paesi Bassi e Germania. Non ho ancora avuto modo di viaggiare oltre oceano, magari cambierò idea, chi lo sa.

SD: Credi che la scena italiana sia competitiva e funzioni, al pari delle scene estere oppure pensi qui manchi qualcosa o al contrario, ci sia qualcosa in più?
LF: Di sicuro c'è competizione, ma non abbastanza sana e costruttiva. Si punta troppo alla quantità, e poco alla qualità. C'è molta invidia e poco vero supporto, tutti vogliono essere i king (io li chiamerei prime donne, è più azzeccato) e questo è un enorme handicap. Si fa difficoltà a riconoscere il merito, e ad imparare a fare meglio, piuttosto si preferisce parlar male. È una competizione malata, e sta distruggendo anni di storia di scene memorabili.
Non ho vissuto così tanto scene di altri paesi esteri da poterle descrivere, ma da quel poco che vedo è che c'è più fermento, più unione, e soprattutto più qualità.

SD:...invece quali sono i posti che ti hanno entusiasmato di meno, o da cui sei rimasta delusa?
LF: I posti non mi deludono mai: anche nel più "insignificante" c'è sempre qualcosa da scoprire.

SD: Come chiunque nel mondo dei Graffiti da anni, avrai anche tu tra i tuoi ricordi qualche episodio di quelli memorabili che se dipingi prima o poi ti capitano, siano essi negativi o positivi, dimmene qualcuno.
LF: Aver fatto credere ai carabinieri di essere stata mollata dal fidanzato, quando invece stavo facendo il palo ad un paio di amici...

SD: Qual è stata l'impresa più ardua della tua "carriera"? Potrebbe essere intesa sia come azione specifica che come tappa raggiunta nel tempo, vedila come preferisci... e la cosa di cui sei più orgogliosa? Magari coincidono.
LF: Sicuramente affrontare l'ambiente dei Graffiti per tantissimi anni senza una crew alle spalle (sono entrata in CTA lo scorso ottobre) e senza mai esser stata "la ragazza di" è stato molto difficile, ma è anche la cosa di cui vado più fiera. Quindi direi che coincidono.

SD: Domanda difficile? Si dai. Sei originaria di un luogo che è circa a metà tra Roma e Napoli, ed hai passato parecchio tempo nella capitale ma anche molto a contatto coi ragazzi partenopei. Quale dei due posti hai di più nel cuore? Mi piacerebbe mi facessi una piccola analisi di queste città, delle loro persone e delle loro scene di writing, indicandomi qualcosa di caratteristico di entrambi i luoghi.
LF: Direi che sono due luoghi che ho entrambi nel cuore, ma in modo differente. A Napoli ci sono nata e in parte cresciuta, per me è e rimarrà sempre la città più bella del mondo. A Roma invece ci ho vissuto durante il periodo universitario, e in quegli anni sono stata più a contatto con la scena romana. Essendo due grandi città, le scene hanno più o meno le stesse dinamiche. Le differenze sostanziali, a mio avviso, si trovano nello stile e nella mentalità. Roma ha sempre avuto uno stile più hardcore e più sporco, ma semplice - "preferisco fa gli stampatelli, na persona lo deve legge che ce sta scritto" diceva HEKTO. A Napoli invece si vedono più stili, roba più fresca e lettere più azzardate, come faceva KAF o ULTRA301 ad esempio. Insomma più influenze nord europee, dovute anche dalla molteplicità di turisti che per anni hanno frequentato Napoli. Anche la mentalità è diversa. A Roma c'è più una tendenza generale a farsi "i fatti propri", mentre con i ragazzi partenopei devo ammettere che mi trovo bene perché si percepisce più genuinità, più voglia di stare insieme e di condividere

LA
CREW

LA CREW

LA CREW

LA FRANCE
LA FRANCE

LA CREW

CREW

i Graffiti senza stress.

SD: Hai vissuto per un periodo anche al Nord per questioni lavorative. Quali differenze ti hanno colpito di più tra nord e sud?
LF: Bè, a parte le classiche differenze caratteriali (ospitalità, coinvolgimento, relazioni ecc. ecc…) tra gente del nord e gente del sud, ho riscontrato una cosa di cui sono rimasta abbastanza sorpresa, e devo dire che ha dato una buona spiegazione alle differenze comportamentali, per lo meno nel mondo dei Graffiti. La scena writing del sud deriva prevalentemente dalla cultura Hip Hop, quindi mentalità basata sul rispetto, sulla condivisione, sull'apertura e soprattutto sulla sana competizione. Mentre la scena dei Graffiti del nord proviene per lo più dalla scena punk hardcore, ovvero una mentalità ed un approccio completamente differenti, più duri per certi aspetti, meno aperti a realtà che non rientrano nei loro "schemi". Ovviamente, parlo per ciò che ho potuto vedere, magari non tutto il nord è così, come non tutto il sud è così famigeratamente "aperto".

SD: Usciamo un attimo dall'area writing. Hai voglia di parlare del tuo lavoro?
LF: Sono architetto prevalentemente freelance e come tutti nella mia situazione alterno periodi di durissimo lavoro a periodi di assoluta amarezza cosmica… che vuoi siamo in Italia ahimè.

SD: Se ti chiedessi del futuro? In Italia è un tasto dolente per molti… ti immagini una famiglia?
LF: Mi piacerebbe molto, perché no. Ma sto ancora lavorando ad alcuni progetti personali, diciamo che è ancora previsto un periodo di attesa minimo per quella.

SD: Parlando invece di musica,… l'hai sentito l'ultimo di…? No, non te lo dico, dimmelo tu! E poi qualcos'altro di figo che consiglieresti?
LF: Di Salmo? Certo! E anche ovviamente il nuovo del Colle (Der Fomento). Ma forse tu volevi consigliarmi il nuovo album di Gemitaiz? Non lo trovo male, ma ultimamente sono andata in fissa per qualcosa di un pò più "partenopeo" ehehe… nuova generazione musicale a parte, la mia anima è divisa fondamentalmente in due: Rap, e Rock/Metal. Con varie sfumature che vanno dall'elettronica al reggae.

SD: Sei anche tu in fissa con le serie TV? Anche qui si accettano consigli (vanno bene pure i film).

LF: Sul mio podio ci sono: Scrubs, Sons Of Anarchy e Dexter. Ma posso consigliarti già dal quarto posto in poi: House Of Cards, Game Of Thrones, Big Bang Theory, Stranger Things, Dark, True Detective e poi potrei andare avanti per altre due pagine quindi diciamo che mi fermo. Invece per i film, ti (vi) consiglio di vedere 'Rubble Kings', documentario sulla nascita delle gangs a New York nei 70's (e quindi di come è nato TUTTO), storia poi romanzata nel meraviglioso 'The Warriors'. E' sottinteso che consiglio di vedere anche 'Numero Zero' (docufilm sulla presunta storia dell'hip hop in Italia), non l'ho detto prima perché dò per scontato che chi appartiene alla cultura Hip Hop in ogni sua più piccola forma lo abbia visto.

SD: Torniamo a parlare di Graffiti. Quali writer ti piacciono? Credi ci sia qualcuno che ti ha trasmesso delle influenze stilistiche?
LF: Quando approcciai ai Graffiti (su carta, ancora prima che su muro), ero solita sfogliare tantissime fanze dove c'erano le murate stratosferiche di SMAH, KENT, ATOM e CANTWO, e mi affascinavano i puppets dei 123KLAN e di FORTRESS (il primo Teddy Troop che comprai risale al 2005). Diciamo che sono sempre stata abbastanza ispirata dalla scena tedesca. Ma forse a livello di influenze c'è un mix, fatto anche dai posti dove ho vissuto e della gente che ho frequentato, e che frequento tuttora. Tra i miei preferiti (attuali e di sempre) RIME, JURNE, DEFY, MOST, ZEUS40, ROTA WB, AKUZE, MIND, DMOTE, RATSEL, RAGE, DART.

SD: C'è qualcosa che ti senti di dire ai tuoi "colleghi"?
LF: Rilassatevi, sono Graffiti.

SD: A proposito di colleghi, recentemente sei entrata in una crew storica casertana, la CTA. Credo tu ne sia onorata. Com'è andata? Prima di questa crew ne hai avute altre?
LF: Onorata è a dir poco. Li conosco di fama, da prima che iniziassi a disegnare. Mi ricordo di uno speciale su di loro su una fanza comprata nei primi anni del 2000, di cui però non ricordo il nome e molto probabilmente l'avevo presa in prestito da ROBOF. Conobbi alcuni di loro (TRES e NEDO) nel 2007, in occasione di una jam in Molise. Ci siamo rivisti dopo molti anni, e da lì ho sempre mantenuto un buon rapporto con loro, anche perché siamo quasi "vicini di casa" (abitiamo a poco più di un'ora di distanza) e le occasioni per dipingere insieme non mancano mai. Poco alla

volta sono venuta a conoscenza poi con SMEC, YELE MARIA, ZENTWO, MYXO, PENCIL e gli altri. Nell'ultimo anno ho dipinto molto spesso con i ragazzi, sono stati quasi una seconda famiglia per me ed il legame si è andato a rafforzare soprattutto perché per noi è fondamentale stare insieme e divertirci, prima ancora di dipingere. I Graffiti non devono essere uno stress. L'entrata in crew credo sia stata una conseguenza naturale, ma sta di fatto che per me è e sarà sempre un onore. Tra l'altro, non avendo mai avuto altre crew precedentemente, mi viene da dire: buona la prima!

SD: Come ben saprai, attraverso i Graffiti, si conoscono molte persone, e nel tempo si consolidano dei rapporti unici che poi vanno anche al di là dell'attività di writer (e che, detto tra noi, oltre a delle esperienze incredibili, credo sia una delle cose più fighe che questo mondo ci dona); ci sono persone senza le quali il tuo percorso sarebbe andato diversamente, qualcuno insomma che è stato di riferimento e/o ti ha trasmesso qualcosa di importante?
LF: Penso che la maggior parte delle persone con cui ho avuto e/o ho tuttora un forte legame sono state importanti, anche se in modi diversi. Ho avuto amici che consideravo tali, ma che tali non si sono rivelati, e nonostante tutto grazie a loro ho imparato a riconoscere le persone false in questo ambiente, da chi invece ti supporta perché ti vuole bene, e non perché vuole ottenerne dei profitti. Se invece non avessi mai conosciuto ROBOF, forse non avrei mai iniziato a fare Graffiti, ahahah.

SD: Le persone a te più vicine sono prevalentemente interne od esterne a questo mondo?
LF: Prevalentemente esterne, anche se in qualche modo ci accomunano passioni artisticamente simili.

SD: Cosa ti piacerebbe fare in futuro? (parlo di Graffiti questa volta)
LF: Vorrei viaggiare di più e portare le mie produzioni anche e soprattutto all'estero, in maniera più grande. Mi piacerebbe anche portare a termine un bel pò di progetti legati ai Graffiti che ho in mente o ho parzialmente iniziato. Diciamo che mi piacerebbe inventare i giorni da 72 ore. LOL

SD: Hai collaborato con vari brand tra cui Montana e Grog; mi racconti come sono nate queste collaborazioni e com'è andata?
LF: La collaborazione con Montana Cans è nata perché la nuova distribuzione italiana del marchio,

mi chiese di fare un video di Graffiti 2 anni fa. Tramite questo video sono venuta in contatto con i "quartieri generali" i quali si sono presi bene con la mia roba e spesso mi propongono qualche collabo (o viceversa). Idem per Grog: mi hanno contattata per fare il video del Grog Lab #7. Entrambe queste collaborazioni stanno continuando molto bene. Non posso spoilerare altro.

SD: Questa è difficile: che scala di importanza daresti a questi "ingredienti" dei Graffiti? Puoi dirmeli partendo dal più importante, 1 fino al 6... oppure puoi dividerli in percentuali (usando se vuoi anche lo 0%): qualità, quantità, competizione, rivalità, originalità, ispirazione.
LF: 1: Qualità 2: Originalità 3: Quantità 4: Competizione 5: Ispirazione 6: Rivalità

SD: Siamo quasi alla fine del "terzo grado", ti faccio due tre domande al di fuori del writing, anche se questa può tranquillamente averci a che fare: qual è il tuo colore preferito?
LF: Blu petrolio e rosso corallo.

SD: La cosa più pazza che ti è capitata nell'ultimo mese?
LF: Doveva essere una serata tranquilla.... E invece mi sono ritrovata con altre 10 persone e abbiamo creato il panico... sai, una di quelle serata che dici "se la stamo a rischià, ma ci sarà da divertirsi".

SD:... il tuo animale del cuore?
LF: Il mio gatto rosso Anakin.

SD: Ti interessi di sport? E di politica?
LF: Zero ahahah...

SD: Se potessi tornare indietro cambieresti qualcosa della tua vita come Francesca? E come LA FRANZ?
LF: Forse solo come LA FRANZ, eviterei di fermarmi nuovamente per qualche annetto.

SD: E' tutto. Se vuoi salutare qualcuno sei nel posto giusto se non ti va no problem, nel dubbio ti saluto io... ciao e grazie!
LF: Saluto tutti i miei vecchi finti amici, i miei hater e le mie hater, che a salutare gli amici ci penso io. Grazie a tutto lo staff di Salad Days per avermi concesso questo spazio.

*@_lafranz_*

THE BEATNUTS

Txt Max Mbassadò // **Pics** Rigalood

1999 - 2019. Sono passati vent'anni dal successo planetario di 'Watch Out Now', il singolo contenuto in 'A Musical Massacre', disco che lanciò su scala mondiale i newyorkesi The Beatnuts. Invitati come headliner all'annuale Market Party di Lobster, i due nativi del Queens, ma di chiare origini latinoamericane, si sono presentati in grande spolvero: un'ora abbondante di original hip hop senza ombra di cedimento. Una coinvolgente performance di altissimo livello che ha letteralmente trasportato indietro nel tempo un pubblico entusiasta, a riprova che la "Golden Era" del genere è ancora viva e vegeta, e se ben interpretata (come in questo caso) può esser vincente.

SD: Quale è stato il tuo primo approccio con l'hip hop? Cosa ti ha fatto avvicinare a questa cultura?
TB: E' partito tutto dalla strada: vedendo i ragazzi fare breakdance, i Graffiti, il modo di fare originale dei DJ. Tutto questo insieme di cose mi ha appassionato e ho iniziato a fare rap.

SD: Quanto ha contribuito la cultura latina per la nascita dell'hip hop?
TB: Ah Coño, è stata determinante sin dall'inizio. Breakdance, DJ, MC... in tutti gli aspetti, dal principio!

SD: Sei stato in Italia parecchie volte, quali sono secondo te le cose in comune e le differenze tra i

@OfficialTheBeatnuts

due modi di vedere l'hip hop?
TB: L'hip hop è hip hop, ovunque ti trovi nel mondo. Capisci cosa intendo? Se ami l'hip hop c'è un comune senso di fratellanza e appartenenza. La cultura è la stessa, cambia solo la lingua utilizzata. Tutto il resto per me è uguale: Graffiti, rap ecc...

SD: Quale elemento originario della cultura hip hop secondo te si è perso al giorno d'oggi e sarebbe opportuno rispolverare?
TB: Uhm, la qualità nel ricercare le rime, skills! Non tutti i giovani MC spendono del tempo nel chiudere delle rime curate e in pochi prestano attenzione all'aspetto politico dei testi o hanno una visione politica. Servirebbe usare più la testa nell'hip hop moderno e magari tornare a utilizzare di più il sampling, decisamente! E servono anche più Graffiti, e più donne (ride ndA).

SD: Quanto è importante per un MC l'esibizione live?
TB: E' imprescindibile! MC sta per Master of Ceremonies ed è essenziale che un MC sia valido dal vivo. L'aspetto live è l'essenza stessa di quello che facciamo.

SD: Personalmente come ti approcci e quali sono le differenze tra fare il producer e l'MC?
TB: Beh in veste di MC la parte lirica è essenziale, la cura dei testi, le metriche ecc... il flow e cose del genere. Come producer dei creare il beat, l'atmosfera. Sono entrambe figure importanti. Penso che essere un producer aiuti a diventare un MC migliore.

SD: E' più difficile oggi trovare show e organizzare tour per voi che appartenete diciamo così alla "Golden Era" delle genere?
TB: Assolutamente no, non è cambiato nulla. L'unica cosa è che non abbiamo musica nuova inteso come album, ma è anche la prova che quello che abbiamo fatto è fottutamente buono: non abbiamo un disco fuori da almeno dieci anni e continuiamo a girare in tour! Come per i Rolling Stones, Black Sabbath e James Brown. Anche on stage sappiamo come muoverci, la sede live è la nostra casa.

zebrahead

MANIPULATION IS ON MY MIND INSPECT ME TRY TO CHECK ME

ZEBRAHEAD

Txt Davide Perletti // **Artwork** Giulia Brachi

Per molti gli Zebrahead sono solo quelli di 'Playmate of The Year', una canzone davvero perfetta nell'unire punk rock melodico e accenni di rap metal condito da un testo divertente e un video esplicito e ricco di conigliette di Playboy. La band capitanata da Ali Tabatabaee non avrà raggiunto il successo mediatico dei Sum 41 o dei Blink-182 ma certamente tra mille alti e bassi è arrivata nell'anno di grazia 2019 ancora pimpante e con la stessa voglia di divertire degli esordi con il convincente 'Brain Invaders'.

SD. Ciao Ali, 'Brain Invaders' è quasi in dirittura d'arrivo: parlaci della sua realizzazione.
Ali: L'album è stato prodotto da Paul Miner che ha lavorato con gruppi come New Found Glory, Atreyu e Thrice e che conosciamo già bene visto che abbiamo già collaborato con lui in passato. E' un disco punk ma con tutti gli elementi che ci contraddistinguono da tempo, vedo molto dei nostri esordi in questo disco. Forse per questo abbiamo deciso di fare uscire il disco per la nostra etichetta, la MFZB: abbiamo il pieno controllo del nostro lavoro e della nostra musica. Per me è un bel disco e sono davvero curioso di farlo ascoltare a tutti quanti!

SD: Il disco parte con una delle canzoni più heavy mai composte dalla band, 'When Both Sides Suck We're All Winners': com'è nata la canzone?
(Ali) Sì è bella tosta! Per quello ti dicevo che qualche elemento del disco mi ricorda i nostri esordi dove eravamo belli carichi e abbiamo composto alcuni brani davvero tirati. Volevamo far partire il disco con un bel calcio in culo, un pezzo adrenalinico e che innalzasse da subito il livello di attenzione dei nostri fans!

SD: Forse l'highlight dell'album è il singolo 'All My Friends Are Nobodies'...
Ali: E' una delle prime canzoni composte e che poi sono finite nell'album. Il titolo è un gioco di parole ma il significato per me è molto importante, riguarda l'essere presente per le persone a cui si tiene: la propria famiglia, gli amici ecc... A volte ci sono situazioni nelle quali sembri distaccato e poco presente ma la connessione "emotiva" con le persone che ami non si affievolisce, anzi...

SD: 'Brain Invaders' è l'undicesimo album in studio per gli Zebrahead, non vi siete mai sentiti stanchi o avete mai sofferto del famigerato blocco dello scrittore?
Ali: Certo, può capitare. A volte hai la testa su altre cose, altre volte semplicemente non sei nel mood per scrivere dei pezzi validi. Altre volte ancora vorresti uccidere i tuoi compagni di band e quindi ovviamente è meglio non stare nella stessa stanza, figurarsi stare in sala prove insieme (ride ndA). Se siamo ancora qui vuol dire che comunque abbiamo superato quei momenti, comunque penso che ogni band esistente sul pianeta abbia avuto problemi o un momento di stop della creatività, è normale.

SD: E quindi secondo te quale è mai il segreto per una punk rock band in giro per il mondo da circa 20 anni?
Ali: Beh tanta fortuna. Non solo quello ovviamente perché amiamo quello che facciamo però a volte la passione non basta. Siamo stati fortunati ad avere un fan base affezionata e che non ci ha mai fatto mancare il supporto anche se commercialmente la nostra carriera è stata altalenante: ecco, l'essere rimasti in pista nonostante qualche album sia andato decisamente sotto le aspettative di vendita è una prova molto forte per la longevità di una band, soprattutto in ambito punk.

SD: C'è qualcosa che ancora qualcosa che vorresti realizzare con la band?
Ali:Suonare in posti mai visitati prima, girare il mondo e incontrare i nostri fans. Cose semplici: devo ripetermi, sono una persona fortunata nel fare quello che amo per lavoro.

SD: E cosa ci racconti del Giappone? Siete veramente famosi da quelle parti!
Ali:Cazzo è un posto incredibile. Praticamente dal nostro primo album siamo stati adottati dai giapponesi e non ne capisco ancora il motivo (ride ndA). I nostri pezzi vanno in radio, vanno in Tv e il nostro nome è sempre circolato in modo costante nella comunità punk e non giapponese. Hanno una cultura del lavoro molto spinta ma sono anche persone educatissime e gentili e forse il nostro modo casinista di affrontare le cose forse gli va a genio! Il suonare costantemente da loro ha aiutato a rinforzare questo rapporto e forse questo fa la differenza. Penso agli States, casa nostra: ci sono stati periodo in cui non siamo riusciti ad andare in tour in modo costante e non c'è niente da fare... questo ti posiziona fuori dai radar e ci vuole poco per finire nel dimenticatoio.

SD: Ci sarà occasione invece di vedervi dal vivo in Italia?
Ali: In autunno te lo dò per certo, porteremo il nuovo disco live in Italia!

SD: So che sei un grande amante del basket, cosa mi dici invece riguardo il football americano? Hai seguito il Superbowl?
Ali:Sì amo molto il basket ma quest'anno ho seguito il Superbowl proprio perché c'erano i Rams! (per la cronaca il SB era tra L.A. Rams e New England Patriots, vinto poi da quest'ultimi ndA). Siamo una squadra nuova, con molti acquisti fatti proprio per arrivare subito in vetta però è mancato proprio quell'elemento 'X' per battere una corazzata sgamata come quella dei Patriots. Sono deluso certo, però abbiamo fatto davvero un ottimo campionato quindi non mi lamento.

SD: Cosa ne pensi del caso Kaepernick?
Ali: E' un argomento parecchio complicato, il gesto di Kaepernick è nato per protesta contro la brutalità della polizia americana in un periodo in cui erano successi a catena fatti che hanno davvero scosso la comunità nera e non solo. Inginocchiarsi durante l'inno è stato un gesto forte ma in quel contesto era giusto, ed è stato seguito da diversi atleti nell'NFL. In molti l'hanno visto come un gesto di disprezzo verso la nostra bandiera, messaggio cavalcato ovviamente dal presidente Trump. Il tutto quindi è stato portato ad un livello diverso da quello di una protesta per un determinato motivo e Kaepernick è stato letteralmente boicottato da tutti i presidenti della lega rimanendo quindi senza contratto. Tanti giocatori ultimamente hanno dichiarato che sanno per certo che Kaepernick è stato boicottato proprio per quel gesto e non, come dicono quei ricchi grassoni che sono a capo delle società, perché non fosse abbastanza bravo. E' davvero una situazione assurda, tutti sanno che non ha un contratto per quel motivo ma nessuno lo dice ufficialmente. Personalmente sono d'accordo con quanto detto da non mi ricordo chi... proprio in questi giorni (Gregg Popovich, l'allenatore dei San Antonio Spurs di NBA ndA): Kaepernick sta pagando per un gesto coraggioso ma con il tempo verrà ricordato come Muhammad Ali, Tommie Smith e John Carlos, tutti atleti che sono stati boicottati ma che alla fine sono stati riconosciuti come dei simboli per le lotte civili per le quali hanno combattuto. (Dopo qualche secondo di pausa ndA) La musica è un lato della nostra vita, quello più frivolo e divertente se vuoi, ma solo un lato. Abbiamo tutti, chi più e chi meno, opinioni su quello che ci circonda.

> "Kaepernick sta pagando per un gesto coraggioso ma con il tempo verrà ricordato come Muhammad Ali, Tommie Smith e John Carlos, tutti atleti che sono stati boicottati ma che alla fine sono stati riconosciuti come dei simboli per le lotte civili per le quali hanno combattuto."

SD: Riporto il discorso sull'aspetto fun: quale sarà la 'Playmate of the Year' del 2019?
Ali: Se intendi la coniglietta non posso ancoro esprimermi, siamo solo a Febbraio! Invece come canzone secondo me la "Playmate of The Year" di questo disco è 'I Won't Let You Down': è divertente, veloce e con un ritornello molto melodico.

SD: Un ritorno alla Playboy Mansion per il video della canzone?
Ali: Magari, anche domani! Però quando abbiamo filmato 'Playmate Of The Year' abbiamo tirato in piedi un tale casino che dubito i nostri nomi siano ancora graditi nella Mansion.. probabilmente siamo nella lista nera (ride ndA).

zebrahead.com
@Zebrahead

SETTESTRATI
Skateshop

LESS TALK MORE SKATE BOARD.

Viale San Marco 29
Tel. 041 4586266
MESTRE | VENEZIA

BOLOGNA VIOLENTA

Txt Fabrizio De Guidi // **Pics** Rigablood

Una delle menti più spregiudicate del panorama musicale italiano, a mio parere, è impersonata da Nicola Manzan, polistrumentista a capo del progetto Bologna Violenta. Attivo dal 2005, l'ho scoperto nel 2006, apprezzando in larga parte tutti i suoi lavori, dall'esordio grind a tema poliziottesco fino agli esperimenti e agli esercizi di stile in tutte le salse. Una macchina mentale che si dimostra tale anche nel faccia a faccia, con la sua sorprendente voglia di raccontare, tradotta in quasi un'ora di intervista, per la quale più di una volta si è scusato. Mai scuse furono più vane!

SD: Ciao Nicola! Partiamo dall'inizio. Come nasce il progetto Bologna Violenta?
BV: Il progetto nasce nel 2005, in un periodo in cui stavo facendo solo dei lavoretti in studio, tra l'altro con quella che ora è Garrincha Dischi; io e Matteo siamo sempre stati molto amici, stavo a Bologna e il capo di Garrincha era uno dei miei ganci sulla città, dove avevo un lavoretto in autogrill. Lo studio che avevo all'epoca era tra l'autogrill e casa mia e, finito il turno, ci andavo pieno di caffè fino alle orecchie e ho pensato "Beh, quasi quasi faccio un disco un po' pestatone", decidendo di farlo da solo perché era comunque un mio sfizio e mi è venuta in mente quest'idea di usare Bologna Violenta come monicker, perché alzandomi presto la mattina passavano in tv i poliziotteschi e ho pensato: sarebbe figo fare una cosa su Bologna. Mi sono informato e praticamente c'è soltanto un film girato a Bologna, intitolato "La Polizia È Sconfitta" quindi non si chiama nemmeno Bologna Violenta. Ho fatto quindi questo disco da ventisei pezzi di ventisei secondi.

SD: Ecco, quello mi era rimasto impresso quando ti avevo trovato per caso su MySpace, penso nel 2006, perché seguivo tutto quel filone di film poliziottesco.
BV: È incredibile perché anche i Calibro 35 hanno iniziato, mi ricordo di Fabio Rondanini, il batterista dei Calibro, che conosco da parecchi anni, ci siamo trovati ad un MEI e gli ho dato il disco e lui mi fa "Ah, bello, ispirato a Pasolini, 'Una Vita Violenta'" e io "No! È ispirato ai poliziotteschi", e lui allora "Cazzo, belli quei film!"... tempo due anni e hanno fatto il progetto e sono diventati famosi. E, in definitiva così, è proprio nato per caso questo disco e mi andava di farlo, poi da lì ho perso un po' il senso della cosa ed è diventato una ragione di vita.

SD: Da lì, poi com'è stato passare a 'Il Nuovissimo Mondo', più orientato ai mondo movie?

BV: I mondo movie sono arrivati addirittura prima dei poliziotteschi. Quando io sono arrivato a Bologna, la seconda o terza sera ho visto un documentario sulla Banda Della Uno Bianca, che non mi ricordavo agisse su Bologna e dintorni, e, un paio di mesi dopo, tornando da lavoro o dallo studio, non ricordo, accendendo la tv è iniziato 'Mondo Cane' e mi ricordo che il mio coinquilino ha detto "Beh, io 'ste robe non le guardo e vado a letto", e io "Io è una vita che voglio vederlo, vediamo com'è", e la prima cosa che ho pensato, come avevo pensato per la cosa della Uno Bianca, potrei fare un disco impostato un po' alla maniera di 'Mondo Cane', nel senso, questi chiaroscuri... quindi, quando ho fatto 'Il Nuovissimo Mondo' che, tra l'altro, il primo disco l'ho fatto nel 2005, mentre 'Il Nuovissimo Mondo' è uscito nel 2010, quindi i pezzi di quest'ultimo sono pezzi che son stati fatti in un arco di quattro/cinque anni, ci ho messo un po', perché, nel frattempo, avevo incominciato a suonare in giro con altre band, poi nel 2008 ero in tour con i Baustelle, e intanto ho messo in piedi questo disco che era profondamente ispirato ai mondo movie, ma era una cosa che mi era venuta in mente prima di Bologna Violenta, perché io mi son trasferito a Bologna nel 2002, ho visto 'Mondo Cane' e il documentario sulla Banda, cominciando a ragionarci, nel 2005 ho fatto il primo disco sui poliziotteschi e da lì tutto è arrivato in modo abbastanza spontaneo. Nel 2006 ho iniziato a fare i primi concerti, il primo a Padova di supporto agli Offlaga Disco Pax... serata incredibile! Alla fine, Il 'Nuovissimo Mondo' è un po' un mix di tutto ciò che facevo dal vivo assieme alla cosa dei poliziotteschi, quindi ho rifatto alcune parti e ho fatto ri-recitare altre parti per problemi di diritti, però era un po' un riassunto di quei primi cinque anni.

SD: Quindi non sono spezzoni presi dai film quelli che sentiamo?

BV: No, sono finti, sono tutti finti. Ci ho lavorato bene, perché all'epoca, con l'editore che avevo, non riuscivo a capire il tipo di portata che potesse avere quel disco: siccome è una roba grind e ci sono una miriade di dischi grind che iniziano con lo spezzone di un film, ma c'era abbastanza hype dietro a questo progetto, ho pensato "Va a finire che qualcuno s'incazza e ti trovi a pagare non i classici cento euro all'amico, ma ci sono case di produzioni dietro e ti tocca vendere la casa, per fare un disco... anche no!".

SD: Lasciando da parte un attimo gli album, come ti è venuto in mente di fare una roba grind con gli archi, il violino, ecc.? A memoria, penso sia uno dei pochi, se non l'unico progetto a coniugare le due cose...

BV: Ecco, questa è una bella domanda. C'è un tizio americano che ogni tanto mi scrive che fa proprio grind col violino, che è una cosa molto più standard, però appunto suonata col violino. Inizialmente la mia idea, perché sono un po' rigido di testa, era di tenere diviso il lato estremo, chitarra ecc., dal lato più classico, perché semplicemente non ero pronto a mettere assieme le due cose. Mi dico, tengo separato finché non trovo la chiave di lettura giusta per cui riesco a mettere assieme le due cose. Quindi, il primo disco è stato fatto in estremo regime, basso-batteria-chitarra-synth, dal secondo ho cominciato a registrare dei violini sulle parti più soft, in accompagnamento ai film; poi, con 'Utopie E Piccole Soddisfazioni', ad un certo punto avevo questa parte che nella mia testa inizialmente doveva essere fatta con il Fender Rhodes o con il pianetto, magari provo a metterci sopra un VST con gli archi e vediamo che esce fuori... madonna che figo! Da lì, mi son fatto prendere un po' la mano, per cui già su 'Utopie E Piccole Soddisfazioni' cominciano ad esserci parecchi archi, anche se molto acerbi. Su 'Uno Bianca', per come l'ho concepito, dovevano esserci sempre gli archi e avere anche una connotazione molto forte: dovevano essere parti tematiche molto forti o parti molto fastidiose, tutte suonate. Lì, in quel momento, ho deciso che non potevo più tenere separate le due cose e per forza dovevo mettere insieme tutto quello che sapevo fare e cercare di portare tutto all'estremo, a livello di arrangiamento, di scrittura, di sonorità. Non è stato un processo così veloce, mi ci sono voluti proprio degli anni per mettere insieme le cose perché funzionassero. Diamo tempo al tempo. Piuttosto che fare una roba che fossero solo i tastieroni dei Nightwish, hai capito!? (ride)

SD: Poi arriva l'album sulla 'Banda Della Uno Bianca'. Come ti è venuto in mente di farlo, anche sapendo che saresti incorso i vari problemi?

BV: Certo, ne avrò sempre di problemi con quel disco! Ero a Bologna da soli pochi giorni, e avevo allestito lo studio. Erano scesi a registrare i Silbato, questo gruppo da Marghera che comprendeva gente de L'Amico Di Martucci, La Piovra, ecc., e tra l'altro adesso sto finendo il master per il vinile e son fighissimi, e ci hanno invitato ad una serata a casa di amici, lasciandoci l'indirizzo. Appena arrivati, io e il mio amico ci siamo detti "Che brutto 'sto posto", e loro "È il Pilastro"; quando ci hanno detto che era il quartiere Pilastro, ci è venuta in mente la strage della Uno Bianca con i carabinieri. Quando siamo tornati a casa, passava in tv questa intervista famosissima che io non avevo mai visto di Franca Leosini a Fabio Savi, che era l'unico civile della Banda, e siamo rimasti lì paralizzati e ho pensato che sarebbe stato figo farci un disco, con la struttura in base alla cronologia dei colpi. Da lì ho cominciato a studiarmi un po' la storia, un po' perché sei a Bologna, scendi in edicola e leggi I Misteri Di Bologna, la Uno Bianca, e cominci a comprarti i libri. Però dal 2002 o 2003, l'album è uscito nel 2014, anche perché c'è stato tutto un lavoro delicato anche per la preoccupazione, quando vai a mettere le mani nel torbido, nelle cose brutte che hanno fatto i poliziotti, poi c'è tutta 'sta roba di SISMI, mafia, servizi segreti deviati, Falange Armata... e in più ci sono le vittime. Sono ventotto morti, più i sopravvissuti, il rischio di fare una cagata o qualcosa che potesse offendere soprattutto le vittime, perché loro erano persone che magari passavano lì per caso. Preventivamente, ancor prima di registrare la prima nota, ho scritto alla presidentessa dell'associazione delle vittime, Rosanna Zecchi, spiegandole le mie intenzioni e cercando di capire se in qualche modo li potesse offendere, rispondendomi di fare ciò che preferivo in mia coscienza, portando però rispetto alle loro vittime. Bene, quindi ho fatto il disco.

SD: Il rischio era quello di passare come una cosa pro Uno Bianca o una presa in giro, avendo magari in mente i tuoi progetti precedenti...

BV: E infatti il problema è stato proprio questo, col Resto Del Carlino. Io ero stato molto attento a non mandare comunicati stampa al Resto Del Carlino, che è un giornale di merda e super tendenzioso, cercano la notizia pruriginosa. È successo che quando ho annunciato il tour, che iniziava da Pesaro come la prima rapina della Banda, che non avevo deciso io perché me lo gestiva un booking, neanche mi ero reso conto che stavo ricalcando le tappe, che poteva anche essere un'idea (ride). Un giorno, ricevo una chiamata da un numero di Bologna: "Salve, sono Tizio Caio de Il Resto Del Carlino, abbiamo saputo che sta facendo una canzone sulla Uno Bianca, vorrei sapere lei chi cazzo crede di essere?" e io, dopo quasi un'ora di telefonata, dalla tensione avevo la felpa fradicia, perché questo qua ha cercato in tutti i modi di massacrarmi, mentre io ho cercato in

DEATH ON/C
REALITY IS OBS
Gibson

tutti i modi di fargli capire che non ero dalla parte della Uno Bianca, finché lui mi dice che ha parlato con la presidentessa dell'associazione e dicendogli che lei non ne sa niente, perché questo aveva letto un'intervista che avevo rilasciato per Radio Città Del Capo un mesetto prima. Insomma, gli dico che non è vero, gli giro pure le email, lui si rende conto che non è vera la cosa, mi dà il numero della signora che mi fa "Lasci stare che quello lì è un cretino, ho capito che lei ha fatto una cosa bella e questo qua non ne sa niente!". Morale della favola, il giorno dopo è uscito un articolo di merda, con l'intervista nella pagina di cronaca, mi ricorderò sempre, appena arrivata la foto l'ho buttata via subito perché m'è presa malissimo: ero in quinta pagina di cronaca nazionale, con la locandina del tour, col morto, e il titolo era tipo "Nicola Manzan si fa chiamare Bologna Violenta ed è subito polemica", e avevo due terzi di pagina; sotto, un articolo "Preso lo stupratore seriale del Pratello", cioè hai capito!? Sono peggio degli stupratori, quasi! Solite cose all'italiana. Però, al di là di questi

problemi, era una storia che mi interessava raccontare, avendo anche voglia di fare un disco serio e non goliardico, motivato anche da Emilio Clementi dei Massimo Volume che mi diceva "Bravo Manzan, ma fallo un disco serio ogni tanto!", e volevo proprio la violenza a Bologna, seria, dritta, documentata. Sono usciti anche altri articoli, editoriali, sul fatto che non si potesse fare rock su tutto... un livello bassissimo, guarda! Lasciando da parte questi problemi, il tour non è stato neanche troppo esteso, motivo per cui lo sto riportando in giro. Mi ricordo una data a Molfetta, fighissima, dove avevano pure portato una Uno Bianca fuori dal locale, avevano preparato tutto.
Ci sono state delle date clamorose, anche se c'era un po' di maretta intorno. La cosa è finita lì, poi, ho smesso di suonarlo dal vivo. Recentemente sono stato contattato da questa regista che sta lavorando con un liceo, perché devono fare questo documentario più app sulla Uno Bianca, e le ho mandato il disco e lei ha deciso che dobbiamo collaborare. Insomma, siamo passati dal "non si può fare rock su tutto" al diventare ufficialmente una cosa seria. Per quel che mi riguarda, è l'apice massimo della discografia di Bologna Violenta, non rinnego nulla di quello che ho fatto. Però, secondo me, il concept più il risultato musicale non so se riuscirò mai a superarmi. Mi sono messo un'asticella abbastanza alta, anche perché mi piace da suonare, mi prende male ogni volta che lo suono, visceralmente.

SD: Da qui, poi com'è stato l'inserimento di una seconda persona nel progetto?
BV: Allora, arriva lo split con i Dogs For Breakfast, il primo col batterista Alessandro Vagnoni. Guarda, era una cosa che volevo fare da un po' di tempo, però, partendo dal presupposto che i miei pezzi sono impossibili da suonare per un batterista, non avevo mai trovato nessuno. Alessandro l'ho conosciuto nel 2008, lui suonava con gli Infernal Poetry, un gruppo marchigiano, e il loro cantante era il fonico palco dei Baustelle, che ora è fuori con i Tiromancino, e ha parlato ad Alessandro di me e da lì ha cominciato a stalkerarmi, mandandomi video in cui suonava i miei pezzi, e allora ho detto "Daje!". Quando si è proposto, non era sicuro di poter suonare i miei pezzi, ma, testardo e perfezionista com'è, alla fine ce l'ha fatta. Mi ha mandato le sue parti di batteria, che poi sono sullo split con i Dogs For Breakfast di Cuneo, abbiamo fatto delle date e poi è arrivato 'Discordia', che il titolo già dice tutto, perché abbiamo litigato pure per farlo, ma è normale. È stato figo, lui è uno molto professionale, bravo, che non ti rompe mai i coglioni, perché sembra facile, ma non è così. Con 'Discordia' abbiamo fatto un centinaio di date, e, finita quell'esperienza, abbiamo deciso di fare 'Cortina', che è un disco nato da dei discorsi in macchina durante il tour, idee di fare violino e batteria. Con determinati ascolti che ho fatto di roba un po' strana, ho capito il "trick" che doveva esserci dietro a questo EP, brevissimo, come al solito, e l'abbiamo portato in tour.

SD: Qui, la scelta dei temi, sia per 'Cortina' che per 'Discordia', com'è stata?
BV: Per 'Discordia', che vedo molto come un disco di transizione, com'era stato forse 'Utopie', ma forse anche di più di quello, perché mi stavo ancora inquadrando. È stato mettere insieme più cose, sappiamo fare questo e lo facciamo al meglio, non c'è un vero concept dietro, se non una serie di problemi miei personali, diciamo un po' tutte le incazzature che abbiamo. Mentre, per 'Cortina' c'era un po' questa idea del "salto nel vuoto", e mi è venuto in mente il trampolino di Cortina, proviamo a fare una cosa che non c'entra niente e vediamo come va.

SD: Un altro tuo progetto è The Sound Of... dove riunisci tutta la discografia di un gruppo sovrapposta in un'unica traccia.
BV: L'idea mi è venuta mentre stavo lavando i piatti, e adesso che ho la lavastoviglie non mi vengono più idee (ride). Mentre ero a Bologna, ho conosciuto questo ragazzo reggae, uno di quelli che si fumano cento bong al giorno, lui ascoltava solo reggae e scaricava solo reggae dub; solo che scaricava molta più roba di quella che potesse ascoltare, effettivamente, che è una cosa tipica. Fai conto che non c'era ancora Spotify, e ad un certo punto mi son chiesto: "quale potrebbe essere il futuro della fruizione della musica per questi giovini che devono avere tutto e subito?". L'idea sarebbe quella di, non solo scaricare tutta la discografia, ma poterla ascoltare contemporaneamente tutta, perché, alla fine, se ci pensi bene, i Black Sabbath, se metti assieme tutti i brani, probabilmente avranno quel suono lì, e il suono dei Black Sabbath, se sommi tutti i dischi il suono più o meno è quello, capito?

SD: Questa scena mi riporta alla mente uno dei miei sogni, hai presente Vicky, la bambina robot? Lei sfogliava le pagine di un libro in un secondo e lo imparava...
BV: Ecco, bravo, il senso più o meno è quello. Mio padre è sempre stato uno di quelli compulsivi da edicola, quindi compra i cd, le collane, ecc., a casa ho una collezione di vinili di musica classica con cui facevo i dj set da bambino da solo in cantina, motivo per cui poi ho anche iniziato a suonare il violino.
Ad un certo punto si è appassionato alla New Age e a tutta 'sta musica demmerda e gli faccio "Papà, fammi il piacere, se vuoi te lo faccio io un cd con una tastierina con un presepe". Mettendo assieme tutte le cose, ho pensato, faccio delle uscite settimanali tematiche, costruendo tutta questa cosa con la prima uscita sul metal, quindi ci sono i Bathory, i Carcass... tra l'altro la regola era utilizzare gruppi già sciolti, per cui i Death, ovviamente, i Carcass, che al momento erano morti, i Black Sabbath, perché vabbe' dove vai, e i Pantera. Ovviamente, uscita la cosa, due giorni dopo, è uscito il comunicato stampa dei Carcass che annunciavano il disco nuovo... fail immediato, 'sti figli di puttana, fate altro nella vita (ride)! Se guardi, una delle ultime uscite è quella con i cantanti di colore morti, per cui Barry White, Michael Jackson, Whitney Houston, Donna Summer, quindi tutto molto tematico. Faccio dieci uscite con quattro gruppi a uscita, con le quattro discografie. Poi c'è stato il lavoro di tutte le copertine sovrapposte, ed è stato fighissimo, lo riguardavo l'altro giorno su bandcamp, con la prima uscita ho fatto tipo il top download della mia vita, e i metallari quelli "true" si sono straincazzati, perché non potevo toccare i Death, e c'era questa serie di commenti nei forum, per cui ho riso dei giorni, tipo "Nooo, adesso lo denunciamo 'sto figlio di puttana, glielo dico io alla Century Media" che io tanto ci metto un nanosecondo a toglierlo, però almeno arrivo alle etichette. Però, non c'è nessun insulto alla memoria, sia chiaro. Alcuni dei gruppi li conoscevo, come i Carcass o i Negazione, a cui poi l'ho mandato e mi hanno scritto subito dicendomi che era fighissimo, c'era Marco Mathieu, povero! Con cui già ero in contatto e lui mi ha risposto preso benissimo. È stato un divertissement, per dire di un gruppo "Qual è il vostro suono?". È un'idea. La cosa bella è che, mentre lo facevo, ho avuto modo di ascoltarmi le discografie, almeno un disco per artista me lo ascoltavo. La cosa incredibile è che, il risultato di questa composizione, tutti i pezzi partono da zero, uno sopra l'altro, e vedi che succede dopo. La cosa figa è che dopo tre minuti e mezzo finiscono i singoli, comincia ad asciugarsi la cosa e,

che ne so, con gli Eagles, dopo tutto questo noise, cominci a sentire il solo di 'Hotel California', è una cosa che fa anche ridere. Anche con Donna Summer e 'Love To Love Me Baby', che io nemmeno conoscevo, son pezzi che duravano anche venti minuti, tutta roba funk, batterie che non vanno mai assieme, linee che si prendono e si riprendono... secondo me, quella forse più riuscita, a parte la discografia dei Charles Bronson che dura un minuto e mezzo, idoli totali, è quella dei Pink Floyd che, dopo i tre minuti e mezzo dei singoli, ad un certo punto rimangono due pezzi, di cui non ricordo i titoli, che sono quelli dove senti per tre minuti dei rumorini, poi riparte il tema, poi si ferma di nuovo... questi pezzi vanno perfettamente, tant'è che quando uno si ferma, parte il tema dell'altro, e viceversa, ed è uno sballo incredibile! A parte i soliti stupidi, è stato accolto bene come esperimento.

SD: Come vedi il futuro di Bologna Violenta?
BV: Non lo so! Faccio molta fatica a vederlo. Adesso sto facendo un po' di date con 'Uno Bianca', perché me lo chiedono e perché ho voglia di farlo. Mi sta venendo voglia di fare un disco nuovo. Secondo me, il problema grosso di 'Discordia' è stato il fatto che dovevo farlo per forza e, posso dirlo tranquillamente, Bologna Violenta da essere un momento di follia post-autogrill è diventato il mio lavoro ad un certo punto, che è impensabile in Italia che il tuo lavoro sia fare Bologna Violenta, per quello 'Utopie E Piccole Soddisfazioni', perché l'utopia è poter vivere di musica in Italia e la piccola soddisfazione è che ce la stai facendo, che poi è una gag perché è una grandissima soddisfazione, anche facendomi un culo incredibile. Però sono riuscito a raggiungere una cosa che nella mia testa era impossibile. Ad un certo punto, mi mancava anche il "pane", ho fatto 'Discordia', che comunque mi piace, ma ero entrato un po' nel discorso di fare il disco per fare il tour e portarti a casa la pagnotta, e allora lì mi girano i coglioni, perché Bologna Violenta deve essere la massima espressione della mia parte estrema, mettiamola così. Come per il primo disco, sia per 'Cortina', che ho fatto perché avevo voglia di farli al cento per cento, nel momento in cui devo fare un disco perché ho bisogno di soldi allora lì mi casca proprio tutto. Poi, nell'ultima parte del tour di 'Cortina', ho avuto dei cambiamenti di vita, ho cambiato casa, vita privata, tanti stravolgimenti, quindi mi sono messo calmo e ho aspettato per decidere che fare. Adesso, in questi giorni, mi sta salendo la fotta per fare qualcosa di nuovo, vediamo. A me non interessa fare il riffone di chitarra, io voglio che quando uno ascolta si domandi "Che cazzo c'aveva in testa in quel momento!?". Voglio tirare fuori la parte malata che ho dentro e che la gente si spaventi quando la sente. Se devi fare apposta diventa Nightwish... ecco, l'ho ridetto (ride).

SD: Ti capita spesso allora di prendere cose vecchie in mano, riascoltarle e sentire di nuovo lo stato d'animo che avevi?
BV: Ah sì sì, ho addirittura dei pezzi legati a delle persone, a caso. 'Utopie', ad esempio, ogni volta che lo suono mi viene in mente Stefania Pedretti degli ?Alos, da quella volta, perché non so se ci stavamo scrivendo quella volta.

SD: Per quanto riguarda la tua etichetta Dischi Bervisti? Come procede e con che criteri scegli gli artisti o i dischi da produrre?
BV: Con l'etichetta non so di preciso che devo fare e cosa farò; anche lì cerco di fare dischi o miei, o dei gruppi che mi piacciono, o di miei amici. Per lo stile, è una cosa che deve piacere a me, la musica e, ancor prima di tutto, le persone, quindi ci sono dei dischi che mi piacciono non molto ma le persone sì, ed è difficile che io faccia un disco a caso. Anche nelle ultime uscite ci sono cose che non mi va tanto di ascoltarmi a casa, ma sono persone talmente belle o con cui sto bene, e tutto, che il gusto va al di là. È molto sull'attitudine. È un continuo reinvestire sulla musica. Non ci guadagno nulla, però mi diverto.

SD: Per quanto riguarda le collaborazioni? Molto spesso ti vedo citato in qualche disco come ospite.
BV: Faccio anch'io un po' fatica, perché spesso sono quelle cose dove ti chiamano, ti chiedono il pezzo, lo registro, mando i file e ciao. Ogni tanto mi taggano e mi viene in mente che compaio pure lì. Beh, ultimamente, ho fatto gli archi sull'ultimo disco di Mezzosangue, con cui sono anche stato in tour quest'estate. Molto figo, perché ci ho suonato insieme e ho fatto da ospite a due date di inizio tour, e voleva che proseguissi fino alla fine. Bella band, bella crew, e poi non avevo mai suonato hip hop dal vivo.

SD: Se ci pensi, potrebbe essere una svolta questa...
BV: Adesso, a quanto ho capito, dovrebbe essere a lavorare sul disco nuovo, è un po' che non ci sentiamo e probabilmente continueremo la collaborazione. Lui è uno che ama molto gli archi e una sera mi ha detto: "Cazzo, Manzo, se ti conoscevo prima mi facevi tutti gli archi e facevo a meno di usare archi di merda in creative commons!". Adesso sono qua e basta chiedere. Poi, sto suonando con Torso Virile Colossale, che è questo progetto di musica ispirata al cinema peplum, e poi lavoro sempre con Garrincha Dischi e Lo Stato Sociale, gruppo che ho conosciuto perché hanno aperto un live di Bologna Violenta, capito!? Come Fast Animals And Slow Kids e tanti altri. Poi, per il cinema, ho fatto gli archi per l'ultimo film di Veltroni, e quindi con il violino e gli archi riesco comunque a spaziare a trecentosessanta gradi. Ne ho fatti tanti, faccio un po' fatica a ricordarmeli tutti. Adesso, dovrà uscire anche il disco nuovo di Gab De La Vega, ho fatto un pezzo lì, ed è un po' quello il mio lavoro, oltre a tutto, faccio il violinista e l'arrangiatore. Ah, ecco, ho fatto un pezzo per gli Ex-Otago ed un paio per i Canova, che neanche conoscevo.

SD: Secondo te, quanto è cambiato il modo di fare musica rispetto a quando hai iniziato?
BV: Io ho iniziato coi nastri, poi nel '98 ho fatto il primo EP con i Full Effect, abbiamo fatto il primo disco su nastro a Pisa, poi un EP in digitale con un pc 386, quindi era una cosa super lunga, due minuti per un fade out o un fade in. È cambiato tutto. Suono anche coi Ronin, e abbiamo registrato un disco in presa diretta su nastro, e lì è stato difficile, ma super figo. La grossa differenza, secondo me, è che una volta, quando arrivavi in studio a registrare un disco, o eri bravo o il disco non era bello, suonava sempre male, perché tu non eri preparato. Adesso, col digitale, può far suonare bene anche una band di merda. Quindi, quella prima scrematura che avveniva in studio di registrazione, adesso viene a mancare, perché chiunque può suonare benissimo. Secondo me, con questa mancanza, si è un po' intasata la cosa, e alla fine ti rimangono sempre i concerti che sono la vera prova del nove, e lì vedi chi suona meglio e chi tiene in piedi il baraccone, perché i dischi son diventati un po' una roba fake. Però, insomma, 'sticazzi, io faccio tutto digitale, non ho neanche gli ampli, con Bologna Violenta per scelta da anni, non me ne frega niente. Però bisogna suonar bene, se no son cazzi (ride)!

SD: Grazie Nicola, a presto e in bocca al lupo!

bolognaviolenta.com
@bolognaviolenta

“Bologna Violenta deve essere la massima espressione della mia parte estrema.”

AXOS

Txt Simone Meneguzzo // **Pics** Arianna Carotta

Axos aka Andrea Molteni rapper meneghino classe 1990. Lo incontriamo in un Alcatraz gremito per fare il punto sulle (non poche) novità introdotte con 'Corpus: L'Amore Sopra', il suo nuovo album dalla dipartita dalla Machete Empire, preceduto dal singolo 'Iron Maiden' che ha sancito il passaggio strutturale dal classico songwriting su basi a quello con strumenti suonati da musicisti "in carne ed ossa"... a voi:

SD: Ciao Axos, ci stiamo vedendo proprio prima di uno dei live più importanti per te fino ad ora. La domanda è d'obbligo, sei emozionato? Che cosa ti aspetti da questa sera?
A: Ciao, si certo sono molto emozionato, ma allo stesso tempo sono carichissimo, anche se decisamente più teso rispetto al resto dei concerti che faccio di solito. Questa sera qui all'Alcatraz mi aspetto di ricevere un enorme calore vista la positività che si respira e la risposta dei fan ricevuta finora, e immagino che questo mi farà vivere sul palco un'emozione così forte che potrebbe mandarmi addirittura in ansia, perchè non so se e come riuscirò a gestirla, ho paura di esagerare.

SD: Seguendoti sui social abbiamo notato che hai preparato un live ricco di sorprese, tra band dal vivo e ospiti d'eccezione, vuoi darci qualche anteprima di quello che ci aspetta questa sera?
A: Abbiamo lavorato molto per costruire lo show di questa sera, dallo studio alla sala prove. Assieme a tutto il team abbiamo rivisitato un sacco di pezzi, inserendo strumenti veri suonati live con una band, così da rendere unica questa serata e da regalare agli spettatori uno spettacolo indimenticabile. Il pubblico avrà l'occasione di sentire i propri pezzi preferiti risuonati in una versione mai vista ne sentita, dove l'anima degli strumentisti darà vita ad una performance del tutto nuova e spettacolare.

SD: Quanto ha influito nella tua musica il lavorare a stretto contatto con musicisti e strumentisti con provenienze anche al di fuori del rap?
A: I musicisti nella mia musica hanno influito mostruosamente. Il mio rapporto con i musicisti nasce diversi anni fa perchè da tempo mi interesso a situazioni, soprattutto live, anche fuori dal rap come piccoli concerti metal o live underground rock. Grazie a questi contesti ho avuto modo di conoscere un'infinità di musicisti, che piano piano ho coinvolto nei miei progetti perchè sposavano perfettamente il mio pensiero artistico e umano. Da quel momento ho cominciato a portare diversi artisti in studio ed il nostro metodo di lavoro è sicuramente cambiato, ma lo ha fatto in maniera naturale e genuina, facendoci crescere tutti assieme. Tutto questo rende la mia band un vero e proprio team di produzione, e non solamente un supporto per le nostre date live.

SD: Quanto conta la dimensione live per un artista?
A: Il live per un artista è il 70% del suo valore. La qualità della performance dal vivo di un artista è molto più importante della sua qualità in studio, perchè credo che un pezzo che in studio già suona bene, in live può rendere bene come il disco, ma un pezzo uscito non bene da uno studio, se performato in maniera convincente, può farti ricredere per sempre sull'ascolto del disco.

SD: Questa sera vedremo live 'Corpus: L'Amore Sopra', vuoi parlarci di come è nato questo disco e di come è stato concepito?
A: Corpus è stato un disco che abbiamo voluto fortemente, che ci siamo costruiti con le nostre stesse mani e con il nostro sudore dall'inizio alla fine, che ci sta regalando delle emozioni davvero grandi sia per il riscontro che stiamo avendo dal pubblico e dagli addetti ai lavori, sia da tutto ciò che sta nascendo da questa avventura, come il rapporto fantastico che si sta creando con il mio team. Questo EP rappresenta l'esatto passaggio che volevo percorrere dopo il precedente EP 'Anima Mea' e prima di pensare ad un disco più importante da pubblicare.

SD: In un periodo in cui prevalgono i diss e i beef sui social, tu rispondi mettendoci l'amore sopra, come giudichi l'attuale situazione della scena italiana? Ci sono secondo te degli artisti che meritano più attenzione di quella che invece ricevono?
A: Ci sono tantissimi artisti che meriterebbero molta più luce addosso di quanta ne abbiano, questi ragazzi sono spesso limitati dalle poche strutture adeguate a disposizione o dalle loro ristrette possibilità e tutto questo chiaramente non li fa esplodere e non da loro la possibilità di essere visti facilmente. Io nel mio piccolo, quando ho iniziato e avevo ben poca disponibilità economica, non avevo possibilità di investire quel poco che avevo in tanti progetti, per cui mi concentravo sulla qualità della musica che decidevo di fare uscire, investendo quello che potevo sulla migliore musica che riuscivo a produrre, riuscendo così a farmi notare. Spesso rifletto sul fatto che la musica per come viene recepita dal punto di vista del mercato non debba necessariamente essere bella. Oramai l'unica cosa che conta è tutto ciò che gravita attorno alla vera musica (spesso dimenticata), questo porterà un sacco di artisti a non riuscire ad esplodere per i loro meriti musicali a differenza di altri personaggi che spiccheranno solamente per il loro outfit e non per le loro rime. Per quanto riguarda i beef sto solo aspettando quello che mi dissa... (ridendo)

SD: Sei da poco entrato a far parte di Monster Energy Italia, come ci si sente a far parte di una realtà di questo calibro?
A: È molto figo, mi sento molto motivato soprattutto al pensiero degli altri membri di questo team, sapere di essere nella stessa squadra di tanti artisti di un certo calibro, fa davvero un bell'effetto.
Gli stimoli che sto ricevendo sono davvero tanti, e sono certo di essere nel brand che già dal nome meglio mi rappresenta.

SD: Quanto conta oggi vivere a Milano per la musica rap?
A: Conta tantissimo, infatti non a caso si stanno spostando tutti su Milano per quanto riguarda la scena rap. A Milano gira tutto, tra etichette, live, booking ed agenzie sicuramente qui c'è il top d'Italia.

SD: Consiglieresti quindi ad un giovane che inizia a fare musica di spostarsi subito su Milano?
A: Sinceramente no. Ad un giovane consiglio di prendersi la sua zona, il suo paese, la sua realtà. Qualora la sua realtà lo porterà in alto, allora posso anche pensare di consigliargli di spostarsi per portare il proprio lavoro ad un livello qualitativo superiore.

SD: Grazie Axos, e buon concerto!
A: Grazie a voi!
@axos.era

Locanda
Locanda

ISPO ACADEMY

TONY HAWK

Trad. Davide Perletti

Quando abbiamo saputo che Tony Hawk sarebbe stato all'ISPO di Monaco per uno speech sul futuro dello skateboard, abbiamo fatto di tutto per riuscire ad organizzare un'intervista con "sua Maestà"; purtroppo nonostante i nostri (buoni) contatti, lo stesso Tony ci ha fatto sapere che sarebbe rimasto in loco solamente per la durata del suo monologo, circa una quindicina scarsa di minuti, e che poi sarebbe dovuto ripartire velocemente per un'altro impegno di lavoro. Detto e fatto, scortato da uno stuolo di bodyguard e una folla scatenata di fans in cerca di un selfie o una firma che nemmeno Amy Winehouse nell'apice della sua breve e spericolata carriera... pace dai sarà per un'altra volta in un'altra fanzine ...

“Quando sono apparsi sulla scena gli X Games è stata una vetrina meravigliosa per gli sport alternativi: skateboard, bmx, ski surfing, arrampicata, bungee jumping. C’era davvero di tutto. E il bello era che a parte qualche caso sporadico tutti erano connessi tra di loro, c’era una comunità, un posto dove condividere questa visione e soprattutto c’era spazio per un pubblico che apprezzava tutto questo.

Noi come skater abbiamo abbracciato subito questa visione e abbiamo avuto modo di mostrare a tutto il mondo quanto fossimo seri e appassionati a riguardo. C’è voluto del tempo ma a partire da metà anni ‘90 la nostra visibilità è aumentata a dismisura: ho avuto la possibilità di essere il protagonista di un ottimo videogame, Tony Hawk’s Pro Skater. Per me è stata una cosa incredibile visto che sono cresciuto giocando con tutte le console disponibili e quindi mi sono buttato in questo progetto con tutto me stesso per quasi due anni. Il mio scopo era quello di riuscire a far giocare a THPS gli skaters stessi, perché voleva dire che il videogioco era fatto davvero bene. Se fosse successo avrei raggiunto il mio scopo... ed è successo!
Allo stesso tempo il videogioco ha ispirato molti ragazzi a provare e diventare degli skater nella vita reale, ed è stato divertente perché in molti pensavano che fare un 360° fosse una cosa di “routine” perché l’avevano fatto nel videogame!

Se facciamo un passo avanti veloce di 20 anni ora avremo lo skateboard ai giochi olimpici... non dico di essere il responsabile di questo successo ma senz’altro quello che ha fatto la mia generazione ha portato lo skateboard a questo livello.

Nel corso degli anni c’è stato un momento in cui c’erano un sacco di haters perché gli skater iniziavano ad avere degli sponsor, apparire negli spot nelle trasmissioni tv. Venivamo chiamati “venduti” e non ho mai capito il perché. Ho sempre speso un sacco per il materiale, per mantenere la mia passione e se a 14 anni qualcuno di McDonald’s fosse venuto ad offrirmi una sponsorizzazione per fare quello amo avrei accettato senza riserve! Dopo le prime sponsorizzazioni ho peraltro realizzato che in questo modo avevo l’opportunità di innalzare il livello, di crescere come skills e abilità oltre che a promuovere il mondo dello skateboard in modo che altrimenti sarebbe stato molto difficile. E quando ho firmato il deal con McDonald’s ho avuto proprio la chance di promuovere lo skateboard in un modo positivo verso una nuova audience.

Sono sempre stato molto appassionato di tecnologia e quanto è nato Twitter ho iniziato subito ad utilizzarlo. Mi ricordo un episodio in particolare: ero in macchina e stavo tornando a casa dalla rampa dove stavo girando e ho visto un cespuglio. Mi sono fermato e ci ho nascosto dentro una tavola. Ho twittato la foto del cespuglio dicendo che c’era una sorpresa per chi riusciva a trovare il posto e poi me ne sono andato a casa. Dopo qualche ora ero inondato da retweet e foto di gente davanti al cespuglio! Ho subito compreso che c’era una nuova “autostrada” per la comunicazione, nuovo opportunità per qualsiasi cosa.
Marketing certo, ma anche interviste, un botta e risposta diretto e senza filtri: una comunicazione uno a uno che non aveva precedenti. Lo svantaggio per così dire è che il feedback che ricevi è “onesto”, molto diretto. Lo accetto: se scrivo qualcosa e qualcuno dietro uno username mi attacca o mi insulta sono pronto a ribattere. E’ una mentalità che forse viene dalla strada, dai primi tempi come skater, al non arretrare ma portare avanti la cosa e non mollare. Penso che sia più difficile in un certo senso per le nuove leve perché è vero che puoi riuscire ad emergere e costruirti una carriera senza sponsor, senza contratti, senza nulla che ti sostenga se non la tua fan base. Un completo DIY insomma, però dipende tutto da quanto sei valido ed è un attimo perdere il contatto con la realtà.

Molte compagnie hanno avuto successo da sole con ottime campagne di social media e penso sia fantastico, è il futuro degli sport. Al giorno d’oggi non funziona più il partecipare ad un contest per ottenere una sponsorizzazione, è un modo vecchio e obsoleto di intendere le cose. Uno skater più ottenere un contratto di sponsorizzazione facendo vedere quello che vale tramite i social media e allargando la propria fan base. E’ un nuovo modo e lo dobbiamo accettare, io lo trovo fantastico.
Vuol dire che non devi andare alle Olimpiadi per avere successo. Attenzione, le Olimpiadi sono una grande opportunità per lo skateboard, trovo fantastico che si possa rappresentare il proprio paese con la tavola e che soprattutto si possa competere in un’unica categoria, senza distinzioni tra uomini e donne. Dimostrerà tra l’altro che lo skateboard è uno sport che richiede le stesse qualità e doti atletiche di qualsiasi altro sport.

Alla fine della fiera penso che le Olimpiadi abbiano bisogno del fattore “cool” dello skateboard più del contrario: lo skate non ha bisogno di essere “validato” essendo incluso nel programma olimpico. E’ una linea sottile certo, ma i vantaggi per la scena secondo me saranno enormi: c’è tutta una nuova generazione di skater pronta ad abbracciare il nostro sport, dall’Etiopia alla Cambogia. Il futuro dello skateboard per me è molto positivo e spero che questa attitudine DIY sarà abbracciata anche da sport più tradizionali. Fino a quando sei appassionato, fai le cose con il cuore e al massimo delle tue potenzialità non hai bisogno dei canali di comunicazione tradizionali. Lo sport si è evoluto, il pubblico si è evoluto.

Per quanto mi riguarda continuo ad andare in skateboard se mi guardo indietro mi stupisce di quanto la nostra comunità si sia evoluta! Adesso i genitori incoraggiano i propri figli ad praticarlo, chi lo avrebbe mai detto 20 anni fa? Ovviamente la mia generazione deve combattere con il fattore tempo, l’età avanza... ma fino a quando il fisico lo permette non ci fermeremo di certo. Ogni giorno mi alleno e ringrazio il cielo di riuscire ancora a girare ed essere pagato per farlo: lo facevo tutti i giorni gratis agli esordi, figurarsi adesso! Vengo pagato per parlare e promuovere lo skateboard, mi sento onorato e fortunato.

Continuate ad andare in skateboard, a provare trick nuovi e cercare di superare i vostri limiti!”

tonyhawkfoundation.org
tonyhawk.com
@TonyHawk
ispo.com
@ispo.acceleratingsports

EVENT

TIMBER! "SPILT PAINT" TOUR

Pics by Rigablood

timberps.com *@timberps*

MADE TO ENDURE
ELEMENT

MADE TO ENDURE
ELEMENT
MADE TO ENDURE
ELEMENT

"TIMBER!"
CHAD
CATON
2019

"TIMBER!"
CHAD EATON
2019

PALACE

Pioneer
Pioneer

STAY
ROUGH

SAINTS & SINNERS

01

02

03

04

05

06

07

08

09

10

01 **DC-KALIS S**
californiasport.info

02 **VANS-BERLE PRO**
vans.it

03 **VANS-SURF BOOT MID**
vans.it

04 **OSIRIS-TECHNIQ VLC**
nitro.it/brands/osiris

05 **LRG-DESERT CAMO WNDBRKR**
nitro.it/brands/lrgclothing

06 **47-CAPTAIN GROVE LA DODGERS**
californiasport.info

07 **MARSHALL-MAJOR III BLUETOOTH**
bluedistribution.com

08 **STAPLE x COCA-COLA**
nitro.it/brands/staple

09 **NITROBAGS-CYPRESS**
nitro.it/brands/nitro-bags

10 **GROG-AQUA PRO PAINT LINE**
graffitishop.it

11 **DC APPAREL-THE BREED**
californiasport.info

12 **AMERICAN SOCKS-DEMON MID HIGH**
americansocks.com

13 **OBEY x MISFITS FIEND CLUB HALLOW VEST**
bluedistribution.com

14 **COAL-LORE**
californiasport.info

15 **ROXY-CONCRETE STREET CHECK**
californiasport.info

16 **QUIKSILVER-NOWHERE NORTH**
californiasport.info

17 **NEFF-VINTAGE DAILY HOT TUBE SHORTS**
nitro.it/brands/neff

18 **VOLCOM-OZZIE CAT**
volcom.eu

ABBIGLIAMENTO
E TSHIRT
ALL OVER

MUG
TAZZE

E ANCORA:

PRESERVATIVI. NASTRI
PORTABADGE. CHIAVETTE USB.
POWERBANK E TANTO ALTRO....

EASYPROMO
SINCE 2005

COVER
IPHONE
SAMSUNG

OCCHIALI
DA SOLE

WWW.EASYPROMO.IT ✕ CITTADELLA (PD) ✕ TEL. 049.5610018 ✕ INFO@EASYPROMO.IT

RAPTOR RECORDING STUDIO

PRODUCING | RECORDING | MIXING | MASTERING

RAPTOR - RECORDING - STUDIO -

vicenza | italy | www.raptorrecording.com | info@raptorrecording.com

Nitro Distributin Italia - nitro@nitro.it
nitro.it

Nahuel Roldan Fernandez
FS Blunt

Nitro Distribution Italia - nitro@nitro.it
nitro.it